





# L' OSSERVATORE
# FIORENTINO
## SUGLI EDIFIZJ
## DELLA SUA PATRIA

*SECONDA EDIZIONE*

RIORDINATA E COMPIUTA

*TOMO SESTO*

*Vestigia hominis*

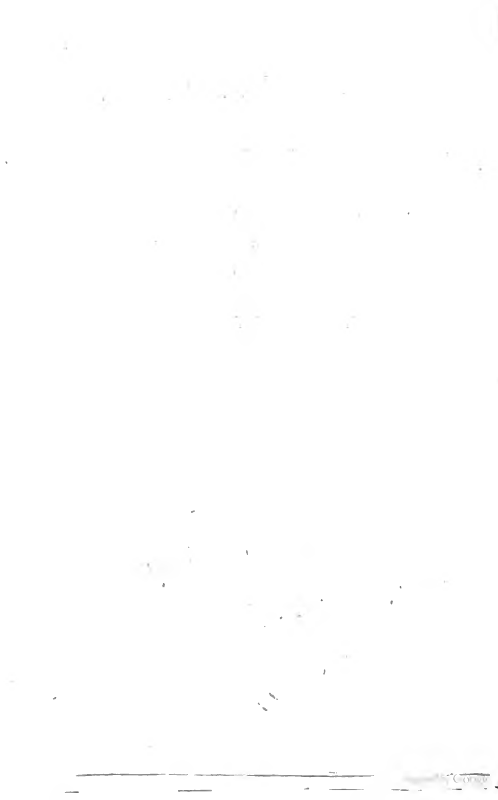
FIRENZE MDCCXCIX.



Nella Stamperìa Pagani, e Compagni

*Con Approvazione*





# L' OSSERVATORE FIORENTINO

## QUARTIERE S. CROCE

## *PARTE SECONDA*

### PIAZZA DEL GRANDUCA, E FESTE DI S. GIOVANNI, CON PIU' LA FESTA DE' PAZZI

ELessero i Fiorentini per loro special protettore S. Gio. Batista circa al principio del settimo secolo, per secondare il genio e la devozione di Teodelinda loro Sovrana, moglie d'Agiluffo, che sotto la sua tutela avea posto già tutto il Regno de' Longobardi. La celebrazione della sua Festa annuale, oltre un atto di Religione, riuniva il genio per gli spettacoli, e lo spirito di Commercio, proprio della Nazione. Si trova una Legge del 1473, la quale comanda, che ogni Mercante, tre giorni avanti la Festa, *faccia la mostra di tutte le cose, e mercanzie à in bottega, sotto pena di libbre* (1) 15. *da pa-*



(1) Lire

*garsi a' Festaioli di S. Giovanni*. I segni della letizia cominciavano sin dai primi dì Maggio; nel qual tempo, specialmente nei giorni festivi fino alla vigilia del Santo, si facevan conviti, balli, giostre, spettacoli, e processioni.

Anche la Festa che si sappresenta su questa Piazza la mattina del dì 24. Giugno, parte originalmente dagli usi dei Popoli Boreali che invaser l'Italia. Essi donavano a de' particolari le Terre che avean conquistate, e si contentavan di obbligargli a certe servitù e atti di vassallaggio. Quante sommissioni di Città, Terre, e Villaggi ottennero le armi de' Fiorentini, tanti tributi nel giorno di S. Giovanni. Volendo dare una Relazione del come si celebrava questa solennità nella semplicità de' più antichi tempi, non si può meglio che riferire le stesse parole di *Goro Dati*, nostro Cronista, che fioriva circa il 1400.

„ La mattina di S. Giovanni chi và a vedere la Piazza de' Signori, gli pare di vedere una cosa trionfale, magnifica e maravigliosa. Sono intorno alla gran Piazza 100. Torri, che paion d'oro, portate, quali con carrette, e quali con portatori, che si chiamano Ceri fatti di legname, di carta e di cera, con oro, e con colori, e con figure rilevate, vuoti dentro, e dentro vi stanno uomini, che fanno volgere di continovo, e girare intorno quelle figure; quivi sono uomi-

ni a cavallo armeggiando, e quali sono pedoni con lance, e quali con palvesi correndo, e quali sono donzelle, che danzano a rigoletto (1); in su essi sono scolpiti animali, e uccelli e diverse ragioni di alberi, pomi e tutte le cose, che anno a dilettare il vedere, e il cuore. Appresso intorno alla Ringhiera del Palagio vi à cento palii, o più nelle loro aste appiccati in anelli di ferro, e i primi sono quelli delle maggiori Città, che danno tributo al Cumune, come quello di Pisa, d'Arezzo, di Pistoia, di Volterra, di Cortona, di Lucignano, e di Castiglione Aretino, e di certi Signori di Poppi, e di Piombino, che sono raccomandati al Comune, e sono di velluto doppi foderati, quale di vaio, quale di drappo di seta, gli altri tutti sono di velluto o d'altri drappi, o taffettà listrati di seta, che pare una maravigliosa cosa a vedere. La prima offerta che si fa la mattina sono i Capitani della Parte Guelfa con tutti i Cavalieri, essendovi ancora Signori, Ambasciadori, e Cavalieri forestieri, che vanno con loro, con gran numero de' più onorevoli Cittadini di Firenze, e col Gonfalone del segno della Parte Guelfa innanzi portato da un de' loro Donzelli in sù un grosso Palafreno vestito di sopravvesta di drappo, e il cavallo coverto infino a terra di drappo bianco col segno della Parte Guelfa. Poi seguono i detti Palii; ciascu-

(1) In tondo e cantando

no di essi è portato da un cavallo, e gran parte, l'uomo ed il cavalo, son covertati di seta, e vanno per ordine come sono chiamati l'uno dietro all' altro a offrire i detti Palii alla Chiesa di S. Giovanni, e questi Palii sono i tributi, e delle Terre acquistate per li Fiorentini, e de' loro raccomandati da un certo tempo in quà. I Ceri detti che paiono Torri d'oro, sono censi delle Terre più antiche de' Fiorentini, e così per ordine di dignità vanno dietro l'uno all'altro a offerire a S. Giovanni; e poi l'altro dì sono appiccati intorno alla Chiesa dentro, e stanno tutto l'anno così fino all'altra Festa, e poi se ne spiccano i vecchi, e fassene paramenti, e palii da altari, e parte de' detti Palii si vendono all' incanto. Dopo questi si và a offerire una maravigliosa e infinita moltitudine di cerotti grandi, quale di libbre 100, quale 50, quale più, quale meno per infino in libbre 10. di cera accesi, portati in mano da contadini di quelle ville, che gli offrono; dipoi vanno a offerire i Signori della Zecca con un magnifico cero portato da un ricco carro adorno, e tirato da un paio di buoi covertati col segno ed arme di detta Zecca (1), e sono accom-

(1) Questo Carro nel 1616 fu coperto tutto di verghe d'argento tirate e stampate di piastre, e verghe d'oro, nelle quali erano stampate doble, e nel mezzo di detto Carro l'Arme Medicea di Cosimo II allora regnante, e dell' Arciduchessa M. Madd. d'Austria sua consorte, fatta in oro; valutavasi ascendere il tutto a scudi 60000. (*Orsini, Storia delle Monete*)

pagnati i detti Signori di Zecca da circa quattrocento, tutti venerabili uomini matricolati, e sottoposti all'arte di Calimala Francesca (1), e de'Cambiatori, ciascheduni con begli torchietti di cera in mano di peso di libbre una per ciascuno. Dipoi vanno a offerire i Signori Priori, e loro Collegj con li loro Rettori in compagnìa, cioè Podestà, Capitano, ed Esecutore, con tanto ornamento e servidori, e con tanto stromento di pifferi e trombe, che pare che tutto il mondo ne risuoni. E tornati che i Signori sono, vanno a offerire tutti i Corsieri, che sono venuti per correre al Palio, e dopo loro tutti i Fiamminghi e Bramanzoni, che sono in Firenze, tessitori di panni di lana, e dopo questi sono offerti 12. prigioni, i quali per misericordia sono tratti di carcere per li opportuni Consigli a onore di S. Giovanni, li quali sieno gente miserabili, e sienvi per che cagione si voglia. Fatte queste cose e offerte, tutti gli uomini e donne tornano a casa a desinare, e come ò detto, per tutta la Città si fa quel dì nozze e gran conviti, con tanti pifferi, suoni e canti, e balli, feste, e letizia, e ornamento, che pare che quella Terra sia il Paradiso.„

Dopo la descrizione fatta da un nostro storico dei tempi della Repubblica; sentiamone una dei tempi del Granduca France-

(1) Dove si vendevano i panni di Francia e d'altri paesi per la via della stessa Francia, condizionati in Firenze.

sco I, secondochè ne parve ad un celebre Franzese, che si trovò presente nel 1580. (1)

„ La Festa di S. Giovanni è la più celebrata, in maniera che fino alle zittelle si vedono quella festa al pubblico; e non ci vidi pure gran bellezza. La mattina alla piazza del Palazzo, il Gran-Duca comparve sopra un palco il lungo delle mura del Palazzo ( sotto un celo ) ornate di ricchissimi tappeti, avendo a lato il Nunzio del Papa à man sinistra, e molto più di là l'Imbasciatore di Ferrara. Là gli passavano innanzi tutte le sue Terre e Castella, secondo che erano chiamati da un Araldo. Come per Siena si presentò un Giovane vestito di velluto bianco e nero, portando alla mano certo gran vaso d'argento, e la figura della Lupa Senese. Fece costui sempre in questo modo un' offerta al Gran-Duca, ed orazione piccola. Quando ebbe finito costui, secondo che erano nominati venivano innanzi certi ragazzi mal vestiti su cattivissimi cavalli e mule; portando quì una coppa d'argenro, quì una bandiera rotta e rovinata. Questi in gran numero passavano a dilungo senza far motto; senza rispetto e senza cerimonia, in foggia di burla più che altro. Ed erano le Castella e Luoghi particolari dipendenti dallo Stato di Siena. Ognanno si rinnova questo per forma. Passò ancora là un carro, e una pira-

(1) M. de Montaigne, Journal du voyage, ec. Tom. 3. p. 133.

mide quadrata di legno, grande, portando intorno a certi gradi de' putti vestiti, chi di un modo, chi d'un altro, d'Angeli, o Santi, ed alla cima, che veniva d'altezza al pari delle più alte case (1), un S. Giovanni, uomo travestito a suo modo, legato a un pezzo di ferro (2). Seguivano questo carro gli Officiali, e particolarmente quegli della Zecca. Marciava all'estremo un altro carro, sul quale erano certi giovani che portavano tre palij per gli corsi diversi, avendo a canto i cavalli barberi, che eran per correre a gara quel giorno, e i garzoni, che gli dovevano cavalcare coll'Insegne de' Padroni, che sono Signori de' primi. I cavalli piccoli, e belli. . . . . Il Palazzo del Gran-Duca era aperto, e pieno di Contadini, ai quali era aperta ogni cosa, e la gran sala piena di diversi balli, chi di quà, chi di là (3). Questa sorte di gente, credo, che fosse qualche immagine della libertà perduta, che si rinfreschi in questa festa principale della Città. „

Son andate poi queste Feste conformandosi al carattere dei tempi, ora aggiungendo, ora levando, siccome è sembrato opportuno. Si fece l'ultima riforma nel 1766. La

(1) L'altezza sua è circa braccia 17.
(2) Vi è di presente sostituita una Statua in legno rappresentante il Precursore.
(3) Ballavano la notte della vigilia, ed il dopo pranzo della Festa. Tolto quest' uso fu sostituito il giuoco sotto le logge degli Uffizj, che non molti anni sono fù ancor' esso saviamente abolito.

letizia del Popolo le à però sempre accompagnate; e ciò è il più bello dello spettacolo.

Per non lasciar nulla di ciò che appartiene a quella solennità, come si celebrava anticamente; è da aggiungersi un'altra bizzarria, che praticossi alcune volte l'antivigilia di S. Giovanni, e di cui si leggon altre presso le Nazioni non solo Italiche, ma anco oltramontane. S' io non riportassi le parole stesse dello Storico, che vi si trovò presente nel 1514, forse sarebbe creduto il mio racconto una favola. (1)

„ A dì 22. Giugno ( *egli scrive* ) si fece la mostra ordinaria, come gli altr'anni. La sera andarono a offerta i Magistrati di Firenze co' Sei, e le Capitudini (2). Andò dinuovo in detta sera, mentre andava detta offerta per detta via, una fusta piena di pazzi, cioè buffoni, e con molti diavoli appiè di detta fusta, facendo molte buffonerie, e messonvi su uno, che era un poco scemo, ma era verboso, e piacevole, che si chiamava per soprannome Maestro Antonio di Pierozzo da Vespignano, che faceva cappucci; che lo presono il dì dinanzi a petizione de' Festaioli; e messolo nel Palazzo del Potestà, poi lo messono detto dì in su detta fusta in mantello, e in cappuccio nero, com'usava vestire, ch'era assai consumato, perch'

(1) Cambi Stor. Fior. nelle Deliz. degli Erud. Tosc. T. 22. p. 41

(2) Capi d' Arti.

era povero, e que' diavoli con oncini glielo stracciarono di dosso. Credo lo rivestirono poi dinuovo. Mentre che andavano per detta processione, trovarono Gio. Tancredi, cittadino per artefice, del Quart. di S. Croce, che portava la lana, ed era più sciocco assai di Maestro Antonio sopraddetto, perchè non sapeva far altro, che portare la lana, ed essere mai maestro non pensava, che in 50. anni non mutò mai arte; in un tratto que' diavoli, ch'erano appiè della fusta lo presono, e la fusta mandò giù un corbello, e in un tratto lo tirorono in sulla fusta, e messono a remo; e cor un bastone di cuoio pien di vento gli dettono parecchi bastonate, acciò remassi bene lui, e gli altri. Fu cosa spassevole; ma non conveniente a tanta festa del nostro Padrone S. Gio. Batista. „

Ma queste son piccole improprietà riguardo a quelle che si facevano in altri paesi, nelle più grandi solennità dell' anno, le quali andavano sotto nome di *Festa de' Pazzi*, o come si nota in alcuni antichissimi Rituali *Festum fatuorum*. Anco il Clero vi s'interessava, facendo rappresentazioni ridicole nelle Chiese medesime, e contraffacendo con abiti quasi da maschera le primarie Dignità Ecclesiastiche, ed i più sacrosanti Misteri (1).

(1) Vedi *Mémoires de du Tillot, pour servir a l'histoire de la Fête des fous. Lausanne* 1751. *in* 12. ed altri Autori rammentati in quest' Opera stessa.

Quando principiassero, non è facile il divisarlo: v'è fin chi le crede originate dai Saturnali degli antichi Romani. Ma siane qualunque il principio, si sa che il termine di quest' avanzo di barbarie non fu prima del Secolo XVI. inoltrato.

PALAZZO VECCHIO; RESIDENZA DELLA SIGNORIA, E SUO TRATTAMENTO

APpena il Popolo Fiorentino si fu posto in istato di totale libertà l' anno 1250, dovette subito pensare ad un luogo dove tenere il Consiglio, e dove collocar quel Magistrato, che rappresentava la Maestà della Repubblica. Arnolfo di Lapo Architetto fece il suo disegno nel 1298. Egli lo aveva fatto di forma quadrata; ma l'odio del Popolo contro la famiglia degli Uberti, le cui case erano state demolite, come di Cittadini ribelli 30. anni avanti, dalla parte dov'è ora la Dogana, l'obbligò suo malgrado a ridurlo nella forma com' è dipresente; meno però la giunta immaginata posteriormente ed in parte eseguita da Giorgio Vasari.

Risedevano in questo Palazzo un Gonfaloniere, e otto Priori, due per ogni Quartiere della Città. L'Ufizio durava due mesi, e in questo tempo convivevano alla stessa mensa, nè potean per alcun modo sortire dalla residenza. Avean due servidori per

ciascheduno, e tenevano presso di loro un Notaio, che stava anch'esso in Palazzo, e alla lor mensa. Tutto il trattamento, secondochè ne dice il Villani, (1) non importava più che' lire 3600. di piccioli, ossia dieci lire il giorno. Su questo esempio si modellava la parsimonia domestica dei Cittadini, mercè della quale si trovavano in grado di fare delle grandiose spese nelle fabbriche e nelle guerre. Parchi in privato, magnifici in pubblico.

Ma perchè uno possa meglio farsi l'idea de' tempi d' allora circa questo punto, meritan d' esser quì riportati gl' inventarj delle robe per uso della Signoria, tali quali si trovavano in un Codice originale dell' an. 1458. nella già Libreria del Senat. Carlo Strozzi (2).

*Inventario di tutte le cose che si trovano nella Sagrestia della Cappella della Signoria*

UNa pianeta di Chermisi, con fregio d' oro fine

Una Pianeta di Domaschino bianco con fregio tessuto

Una pianeta di velluto verde affigurato con fregio

Una Pianeta di Baldacchino (3) rosso dorate con fregio

(1) Lib. XI Cap 92

(2) Stampati nel Prod. della Tosc. Ill. p. 115.

(3) Drappo fine di seta e d' oro

Una Pianeta di Domaschino nero con fregio
Un paio di Paramenti ordinarj bianchi con tutti i fornimenti
Tre Pianete vecchie stracciate di più ragioni
Uno Piviale di Baldacchino rosso
Uno Dossale da Altare di Chermisi con istelle di rame dorate
Uno Dossale da Altare d'Alessandrino con istelle di rame dorate
Uno Paliotto da Altare di Domaschino bianco con stelle di rame dorate
Uno Paliotto da Altare di Domaschino nero
Uno Paliotto da Altare maremmato rosso
Quattro fregi di più colori da Altare
Una tovaglia da Leggio con un Giglio Alessandrino con istelle di rame dorate
Una Tovaglia da Leggio pagonazza
Cinque Tovaglie capitate da Altare
Uno Paliotto da altare con gigli e fregio appiccato
Sette Camici brustati (1) di più colori
Una Croce d'ariento dorata con piedistallo dorato
Uno Calice d' ariento dorato con Patena
Un Terribile d'ariento
Una Navicella con un Cucchiaio d'ariento
Uno Baciliuzzo da Altare con due Ampolle d'ariento

(1) Forse frustati, a righe.

Una Orlichiera (1) d'ariento con molte orliche
Uno Tabernacolo d'ariento da tenere il Corpo di Cristo
Quattro Candellieri d'ottone grandi e belli
Due Candellieri di legno dorati sull'Altare
Due Candellieri piccoli d'ariento sull'Altare
Due Candellieri grandi di legno dorati
Una Confettiera d' ariento grande per le tratte
Quattro Bossoli d'ariento
Uno bossolo d'ariento grande smaltato d'ariento coll'Armi dell' Arti
Uno Bossolo d' ariento ove si vuotano le fave
Uno Coperchio d'ariento, che cuopre detto Bossolo
Uno Bacino grande d'ariento
Due Libri coperti di verde di Vangeli pel Giuramento
Una Spada. S' ebbe da Papa Eugenio con la guaina fornita d'ariento dorato
Uno Cappello di Bevero (2) con una Colomba di perle
Due Guanciali, uno verde e uno rosso per l'Altare
Una Vela all'Altare con istelle dorate
Due Torchi da Altare
Due Antifonari, uno piccolo, e uno grande
Quattro Tappeti, due grandi, e due piccoli
Uno Cappello di quoio cotto, suvvi una Croce rossa

(1) Reliquiario
(2) Castoro

Una Croce di legno dorata
Trenta Drappelloni con Arme di più Cardinali
Quattro Scarselle da tenere Corporali
Uno Quoio che sta in sullo Altare con fregio d'oro
Otto Sciugatoi di più colori di seta, et altri
Dodici fazzoletti da Calici
Due Tappeti in detta Cappella, uno pel Gonfaloniere, et uno pel Proposto
Una Vela di seta, entrovi una Piatà del Nostro Signore
Una Vergine Maria di marmo nel Suggello
Due Suggelli d'ariento, uno con la corquola, e l'altro tutto d'ariento
Due Suggelli piccoli d'ariento
Una Chotta da Cherico
Una Pace d'ariento
Una Pace di legno
Uno Guanciale pel Messale
Tre pezzi di fregi usati
Due pezzi di Marruche. Vennono d' Alessandria
Uno Stendardo di Baldacchino rosso e verde
Uno Fregio da Altare d'oro
Uno Fregio d'oro colla frangia azzurra di seta tessuto
Uno Dossale da Messale bianco con oro
Uno Palio da Altare di maremmato vecchio
Una Vela di velescio azzurro. Stà innanzi al Corpo di Cristo
Tre Amitti

Uno Velo di seta lavorato d' oro bello per coprire la Patena

Dodici mazze d'ariento lavorate pe' Mazzieri con le guaine rosse

Dodici Drappelloni con l' Arme del Cardinale d'Avignone.

Tutte le sopraddette cose si truovano nella detta Sagrestia appresso a Frate Silvestro: et a lui decto furono le decte cose raccomandate, e confessò avere, e tenere le dette cose ad petizione della detta sì, e de' loro successori.

I detti Drappelloni per deliberazione dei detti Signori si donarono a' Frati de' Servi.

*Segue lo Inventario di tutti gli arienti, e beni, i quali al presente si truovano per uso della Mensa della detta M. Signoria, e prima*

DUe Bacini d' ariento grandi belli smaltati nuovi di peso di libbre 51. once 2. denari 12.

Uno Bacino grande d'ariento smaltato usato di libbre 27.

Undici Piattelli d' ariento f. nuovi di libbre 55.

Cinque Bacini d'ariento usati con ismalti di libbre 25. once 8.

Otto piattelli minori d'ariento con Arme libbre 28. once 2.

Quaranta scodelle d' ariento usate di libbre 39. once 2.

Cinquanta Scodellini d'ariento usati di libbre 27. once 5.

Quarantaquattro quadretti d'ariento usati di libbre 42. once 8.

Dodici Tazze d'ariento usate di libbte 7. once 8. disfatte e messe in dodici Tazze nuove di libbre 22.

Dodici Saliere di più ragioni di libbre 27. once 6.

Due Bossoli da Spezie d'ariento di libbre 2. once 6.

Una Confettiera grande smaltata d'ariento di libbre 15. once 6.

Tre Confettiere piccole di libbre 12. once 6.

Due Miscirobe grande d'ariento di libbre 20

Due Miscirobe mezzane d'ariento col Lioncino di libbre 10. once 6.

Tre Miscirobe minori all'antica d'ariento di libbre 12.

Due Miscirobe dorate alla moderna di libbre 5.

Quarantotto Cucchiai d'ariento usato di libbre 5.

Quarantacinque forchette d'ariento usate di libbre 2. once 4.

Dodici coltella nuove in due coltelliere smaltate libbre . . .

Cento tra Coltella, e Coltellini con maniche d'avorio fornite d'ariento, cioè 50. Coltellini, e 50. Coltella libbre . . .

Dieci Candellieri d'ariento usati di peso libbre 15. once 6.

Uno Bossolo d'ariento per tenere i proposti appresso al Notaio libbre . . .

Tutte le dette cose si truovano per uso della detta Mensa appresso a Niccolò Vaiaio, e a lui furono raccomandate, e così il detto Niccolò le confessò avere e tenere a petizione della Signoria, e dei loro successori.

Due Bacini d'ariento per la Barberia, con due Miscirobe d'ottone dorate sono appresso . . . . . . . . . . . Barbiere

Summa Librarum 446. o. 7. d. 12.

SALONE DEL DETTO PALAZZO, E LODE DATA AI FIORENTINI DA BONIFAZIO VIII.

GLi ornati, e la vastità di questa Sala la rendon tale, che non à forse l' eguale nel mondo. La sua lunghezza è di braccia 90, la larghezza braccia 37. L'architettura, la scultura, e la pittura concorrono ad abbellirla. Le pareti son dipinte a fresco da Giorgio Vasari; la soffitta è spartita con intagli di legno dorati, i quali comprendon 39 quadri a olio della stessa scuola. Statue, e gruppi di marmo de' più valenti scarpelli fan corona alla stanza. Io non la descrivo più minutamente, comecchè il Vasari lo à fatto già ne' suoi così detti *Ragionamenti*, e lo anno seguitato gli storici delle Belle Arti, e quante Guide pe' forestieri sono state mai pubblicate.

Il monumento sarebbe degno d' esser illustrato le mille volte; ma io che cerco sopr' ogni altra cosa aneddoti della Nazione, osservo singolarmente agli angoli di questa Sala quattro gran Quadri dipinti a olio, e rappresentanti storie nostre, due de' quali son del Ligozzi, e gli altri del Cigoli, e del Passignano. In uno di quei del Ligozzi, che è quello che più m'attira, veggo un Pontefice che accoglie dodici Ambasciatori; negli altri son fatti della Vita di Cosimo, che diede anima e vita a questa nobile costruzione.

Il Quadro dunque accennato contiene un fatto singolarissimo, e di cui non v'à il simile nell' Istoria. Il Papa è Bonifazio, il quale l'anno del Giubbileo 1300, ricevè l' omaggio di varj Sovrani per mezzo di 12. Ambasciatori, tutti di una stessa Città, tutti cioè Fiorentini. Ciò fece maravigliare il Pontefice a segno, ch'ei chiamò i Fiorentini il quinto elemento. Allude a questo il Verino dicendo:

*Romanae merito Antistes Bonifacius Urbis,*
*Cum Florentinos diversis partibus Orbis*
*Vidisset Romae, Regum mandata ferentes,*
*Terrarum semen, tum quinta elementa vocavit.*

Gli Storici non si trovan d'accordo sul registro di tutti i nomi dei detti Ambasciatori; ma pressappoco si debbon creder que-

gli, che si trovan registrati in un Codice cotenente più Opere del Petrarca, e che apparteneva già alla Biblioteca di S. Croce (1), ora alla Laurenziana. Essi son descritti così: 1 Mess. Muciatto Franzesi, per il Re di Francia; 2. M. Ugolino da Vicchio, per il Re d'Inghilterra; 3. Ranieri Langru (chiamato nel MS. *miles solemnis de Florentia*), per il Re di Boemia; 4. Vermiglio Alfani, per il Re di Germania; 5. M. Simone Rossi, Ambasciatore della Rascia; 6. M. Bernardo Ervai, per il Signor di Verona; 7. M. Guiscardo Bastai, per il Gran Can de' Tartari; 8. M. Manno Fronte degli Adimari, per il Re di Napoli; 9. M. Guido Tabanca, per il Re di Sicilia; 10. M. Lapo Farinata Uberti, per i Pisani; 11. Cino di Ser Dietisalvi, per il Signor di Camerino; 12. Bencivenni Folchi, per il Maestro dello Spedale di S. Gio. Gerosolimitano.

Se tanto i nostri fecero fuori, in patria che avranno fatto? Svegliossi in tale occasione nell'animo del Pontefice tanto concetto de' Fiorentini, che il citato MS. racconta aver tenuto questo discorso ai Prelati che lo accompagnavano al Soglio nel Concistoro: *Qualis Civitas est Civitas Florentina! Et quia interrogatio ipsius non dirigebatur ad aliquem in speciali, idcirco nullus respondebat. Tandem post tertiam interrogationem, turbatus quia nullus ei respondebat, dixit: Nisi mihi respon-*

(1) Plut. 24. Num. 8. in 4.

*deatis, omnes Vos poni faciam in multa, sive in carcerem. Tunc Cardinalis Hispanus respondit dicens: Domine, Civitas Florentina est una bona Civitas. Cui Papa Bonifatius ait: O male Hispane, quid est hoc quod dicis? Imo est melior civitas totius Mundi. Nonne qui nutriunt nos, et regunt, et gubernant Curiam nostram, sunt Florentini? Etiam totum Mundum videntur regere et gubernare. Nam omnes Ambaxiatores, qui istis temporibus ad nos per Reges, Barones, et Comunitates sunt directi, Florentini fuerunt.... Et ideo cum Florentini regant et gubernent totum Mundum, videntur mihi quod ipsi sint* Quintum elementum.

Nè è meno maraviglioso il trovar nella stessa Casata, e nello stesso tempo, tre Ambasciatori alla stessa Corte. Accadde ciò nella famiglia Strozzi, circa il 1422. alla Corte di Venezia. Si voleva, che il Duca di Milano, Filippo Maria Visconti, il quale spaventava in quel tempo l'Italia, restasse senza soccorso, e con quelle forze che fosse possibile, le minori. A quest'oggetto spedì Firenze alla Regina dell'Adria, e parimente il Marchese di Ferrara, e quel di Mantova; la prima Mess. Palla Strozzi, il secondo Mess. Giovanni, il terzo Mess. Roberto. Quando questi si riconobbero davanti a quell'amplissimo consesso di Senatori, qual fu la loro maraviglia, quale quella de' Veneziani? (1)

(1) Vedi il Landino nel proemio al Com. di Dante, e Paolo Mini nel Disc. della Nobiltà di Fir.

TORRE DEL DETTO PALAZZO, FUNAMBULI, E GIOCOLATORI

NOn possiam conoscer l' uomo, se non si consideri in tutte le situazioni. Gli esempi della forza, del vigore, e dell'agilità presso le nazioni barbare, nel saltare, nel correre, nel tirar pietre ad un dato punto, nel nuotare, ed in altri simili esercizj, secondo le relazioni de' viaggiatori; son così straordinarj alle nostre maniere, che giungono a superar l' umana credenza. Quegli che ci an parlato degli Ottentotti al Capo di Buona-Speranza, ci riferiscono che la loro destrezza alla caccia, e la leggerezza nel corso, passa l'immaginazione. Nuotano in piedi come se camminassero sulla terra; prendono i pesci colle mani dal seno del mare; e fuggono come frecce dagli occhi de' circostanti con carichi sorprendenti. Dei Selvaggi delle Antille, e di quegli dell' America Settentrionale e Meridionale si dice lo stesso. Anco tra gli Europei si trova qualchevolta chi cimenta in più guise le forze del proprio corpo; e si è veduto così di tempo in tempo de' saltatori, de' funambuli, dei lottatori, dei nuotatori, e dei giocatori di mano stupendi. Non vi à bisogno che di volontà e d' esercizio. Presso i Selvaggi la necessità tien luogo di volontà; quindi è ordinario tra di loro, ciò che è maraviglioso e raro tralle culte nazioni.

L'altezza di questa Torre, di braccia 150, à dato occasione di veder esempj di coraggio umano assai sorprendenti. Abbiam veduto ai nostri giorni gettarsi giù un uomo in guisa di Volatore, come il chiamano, lungo un canapo, dai secondi merli del campanile sino al termine della fabbrica degli Ufizj; ma nessuno à fatto la stessa strada salendo, eccettuato quello del quale intendo di ragionare.

Il fatto è raccontato da *Antonio da S. Gallo* (1), testimone oculare, quasi colle stesse parole, con cui quì lo riporto:

„ A' 7. di Maggio 1547. venne nella nostra Città un Turco giocolatore, che fece pubblicamente mettere un canapo attaccato al secondo grado de' merli del campanile, il quale attraversava il fiume Arno, e traforava una delle case sulla sponda opposta, e passava nella via de' Bardi, dov' era un argano, col quale si tirava detto canapo, e così ad ogni dieci passi aveavi alcuni venti o corde, che tenevan tirato detto canapo. Dalle sponde insino a S. Piero Scheraggio erano tre antenne ritte, sopra le quali riposava il detto Turco quando arrivava.„

„ Era costui di piccola statura, tozzo e traverso, di carnagione bruna, e di poca barba; portava ordinariamente turbante, ed una veste assai lunga; andava scalzo con una camiciola di taffettà rosso, e con berret-

(1) Diario MS. nella Magl.

tino di velluto dell'istesso colore; teneva in mano una picca di braccia dodici, e per equilibrarsi aveva un gran contrappeso, e parimente una staffa al collo legata a detta picca, che gli dava aiuto per sostenere la medesima. Salì dunque sul canapo, ed in tutto quello spazio equilibrossi con tant'arte e maestrìa, che la maggior parte degli spettatori ne restò stupefatta. Camminando egli così con tanto coraggio, pervenne al Campanile, dove ognuno il vide entrar dentro. „

„ Fu quindi condotto in Palazzo da Sua Eccellenza il Granduca, ove in quel Salone fece giochi sorprendenti; e poi ne' Chiostri di S M. Novella, dove pur fece cose maravigliose; e trattennesi nella nostra Città sino alla metà di Luglio, di dove passò a Roma. Tioppo tedioso sarebbe, *dice il Cronista*, l' esporre ad uno ad uno tutti quei giochi maravigliosi che faceva; ma servirà per tutti quello di fare una ruota della sua persona sopra due stamigne, e girare con maggior velocità di quello, che faccia una macine da mulino, e lasciarsi poi andare in terra in tal guisa, e restare in piedi; la qual cosa si pensò, che eccedesse la forza e l'abilità umana. „

Un altro Funambulo celebre è stato veduto ai nostri tempi doppo il 1740. Questi salì, e scese per un grosso canapo colla benda agli occhi, dal Cavallo di Piazza sino al

terrazzo di quella Casa dirimpetto, che guarda Levante. Ancor esso teneva in mano una picca carica di piombo dall' una e dall' altra parte; ed era il canapo parimente fissato con corde traverse.

### GALLERIA, E STORIA DELLE ARTI IN TOSCANA

IL genio di raccoglier le produzioni più rare delle Arti Nobili, tanto antiche che moderne, cominciò nella Casa de' Medici da Cosimo il Vecchio, e continuò sino all' ultimo di que' Sovrani. Se in questa Galleria si dovesse assembrare tutto ciò che fu acquistato da quei Mecenati de' begl' ingegni, non basterebbe doppia fabbrica a contenerlo (1). Ma pochissimo vi resta de' tempi anteriori all' epoca del Principato. Tutte le volte che furon discacciati i Medici, le loro sostanze soffrirono il sacco: *et Troia gazza per undas*. Nonostante, la collezione è tale (massime doppo gli ultimi accrescimenti), che non v' è viaggiatore, che non ne parta maravigliato.

Doppo tanti Itinerarj esteri che ne parlano, doppo la magnifica edizione del *Museo Fiorentino*, e doppo le Relazioni già pubblicate dal Bianchi, Pelli, Lanzi, Zachiroli, e Giudici, che vi rest' egli a dir di più? Non v'è che ripeter le cose stesse con nuovo metodo.

(1) E' divisa la Galleria in tre Corridori, e 20 Camere.

I Museisti ridussero le materie nelle loro respettive classi. Gli Autori delle Relazioni seguitaron l'ordine delle Camere. Non vi fu che il Sig. Pelli, Direttore emerito della stessa R. Galleria, il quale con molto senno e dottrina condusse il suo lavoro colla guida de' tempi, facendo la storia esatta di tutti gli acquisti, di Principe in Principe, da Francesco I, che ne fu il fondatore, sino all'ultimo defunto Granduca.

Quanto a me, non mi diparto dall' intrapresa carriera; parlo delle cose nostre. La vera Galleria di Firenze, sono le opere de' nostri Artefici, in qualunque tempo esistessero. Le raccolgo dunque da questo tesoro, e le ordino. Le celebri statue della Niobe, e della Venere di Gnido, oggi detta de' Medici, quella dipinta da Tiziano, i Bronzi figurati di Roma Pagana, e le Gemme incise da Epitincano, da Solone, e da Besitalo, non entrano nel mio piano. Le venero, le ammiro; ma gli sforzi de' concittadini mi richiamano in special modo.

L'arte che prima di ogni altra mi si para davanti, è l'Architettura, alla cui custodia è affidato questo Museo. Accenno così la fabbrica degli Ufizj, opera di Giorgio Vasari, sotto il Governo di Cosimo I, destinata a contenere quanti erano allora i Magistrati della Città. In cima di detta fabbrica era in principio un terrazzo, vaghissimo per l'orizzonte ch'ei dominava; ora, per dir così, v'alberga Pallade, ed avvi il suo Tempio.

La Scultura è uno de' più imponenti ornamenti. Bandinelli, Buonarroti, e Sansovino, vi stanno a confronto colle più bell' opere de Romani, e de' Greci. Donatello, e Gio. Bologna presentan modelli di Statue in bronzo, e Bassirilievi del più fino lavoro. Il Tadda, e Raffaello Curradi, ne' quali passò il segreto trovato, come si dice, da Cosimo I., di temprar gli Scarpelli, da non cedere a qualunque durezza, lasciaron opere scolpite in porfido, che spiran verità e morbidezza.

Quanto alla Pittura, se non v' à tanto, da poter segnar tutte l' epoche della nostra scuola, v' à però Cimabue e Giotto, che attestano de' suoi felici principj; Michelangiolo, il Frate, e Andrea Del Sarto, del suo massimo avanzamento. Della Pittura a fresco ne son testimoni bastanti le volte de' Corridori, e specialmente quelle dove son espresse le azioni gloriose degli Uomini illustri Fiorentini, classati secondo il genere del loro merito. La Miniatura è antichissima presso di noi. Un certo Oderisi da Gubbio è nominato da Dante, di cui fu Maestro (1), con aria di celebrità. Giulio Clovio, il più gran Miniatore del Secolo XVI, servì solamente la Corte per qualche tempo; ma la Fratellini, e Marckfenson son nostri assolutamente.

Di tutte queste maniere di dipingere fu creduto opportuno di averne gli embrioni, per poscia considerarne i pentimenti e

(1) Cant. XI. del Purg. v. 80.

le correzioni, in una gran serie di Disegni; nè questa manca. Ella è racchiusa in 162. Volumi, e comincia da Cimabue sino agli ultimi nostri; e de' forestieri sino a Mengs e a Batoni. I Disegni poser nell'impegno il Baldinucci di scriver le Vite dei Professori, ed anno insieme dato occasione ad una bella Raccolta di Stampe. Alcuni de'detti Disegni son passati ultimamente sotto il bulino d' Andrea Scacciati, e del vivente Sig. Stefano Mulinari. Ma la detta raccolta si estende molto al di là di questi brevi confini; essendovi i più bei pezzi, e i più rari di tutte le Scuole.

A confino della stampa in rame può considerarsi il Tocco in penna. Di questo sarà sempre un monumento insigne tutto ciò che fece il P. Benedetto de Greys, in servizio di Francesco I. Imp. e Granduca di Toscana, circa il 1750. Ritrasse in tante carte toccate a penna tutta la Galleria di Firenze, in quello stato precisamente che allor compariva. Il suo Ritratto, parimente a tocco di pena, si conserva con gli altri de' Pittori, nelle camere destinate a questa serie. Ma noi avevamo già innanzi a questo Tocchista Domenicano, il Cantagallina, ed il Mati.

Esaurite le Arti primarie, vi restan quelle che ne derivano, e che per lo sforzo dell' ingegno, e per la difficoltà della materia, non onoran meno delle altre chi le à tratta-

te: alcune di esse sono andate quasi in disuso; di ognuna però conserva la Galleria qualche pezzo. Tali sono le Tarsìe, come le facean gli antichi, a figure, in legni di due o più colori: i Mosaici, de' quali i primi nostri Pittori sono stati maestri: gl' Intagli in Cristalli, di che si celebra dal Vasari nella Vita di Valerio Vicentino una Cassetta, dov' era espressa tutta la passione di Gesù Cristo, servita per Clemente VII; gl' Intagli in avorio, di cui si dilettò molto il Principe Ferdinando; i Lavori in ambra, le Paste per contraffar le Pietre più singolari, le Gemme, ed altre simili rarità.

Una specie di Scultura son le Gemme incise, di cui la Dattilioteca Medicea è ricca di sopra 4000. pezzi, non mancandovi quelle che più ci appartengono, del Secolo XVI, e XVII. Analoga a quest' arte è quella d' incidere i Conj per uso di Medaglie e Monete, assaipiù perfette di quel che si ottengano in getto. Il Medagliere del nostro Sovrano non ne comprende meno di 14 mila pezzi, e tra questi le Monete che appartengono alla Zecca nostra, sì in tempo di Repubblica, che di Principato. Le Porcellane della fabbrica di Firenze sotto Francesco I, e le Cere colorite, di cui Gaetano Zummo Siracusano diede i primi saggi, son certi lavori in rilievo, che non adornan più come prima la Galleria; ma anno però ripreso tra di noi tal vigore, che gli à resi oramai comuni, e

volgari. Nuovo affatto è l'artifizio dei Tartari de' Bagni di S. Filippo nel Senese, che à già preso luogo in questo glorioso alloggio. L'invenzione è del Dott. Leonardo Vegni. Profittando questi delle parti tartarose, che depongon quelle acque, à trovato modo di contraffare, o formar di nuovo qualunque Bassorilievo, a durezza maggiore dell'alabastro, e colla perfezione del più forbito modello.

Appartengono in certo modo alla Pittura i Lavori di Commesso, e la Scagliola. A chi noti non fossero i primi, basta veder le due Tavole, che mostra la Galleria, e delle quali parlerem più sotto in altro articolo su tal genere d'artifizio. La Scagliola parimente à fatto un massimo avanzamento, e ne son testimoni i Quadri che quì sono stati rimessi non à guari da' Sigg. Lamberto Gori, e Pietro Storpioni, per l'eleganza del disegno, e pel pulimento universalmente ammirati.

Per dar brevemente un cenno di quelle Arti, che oltre le già dette, si coltivavano unavolta in servizio della R. Corte, mi si permetta di riportar quì un dispaccio di Ferdinando I, all'occasione di eleggerne un Soprintendente: *Conoscendo per molte prove* (si legge), *non solamente l' universale intelligenza, e la molta virtù del magnifico Emilio de' Cavalieri, nobil Romano, e nostro accetto Gentiluomo; ma anche la sua accuratezza e fedeltà nel ser-*

*vizio nostro, lo deputiamo Soprintendente a tutti i Gioiellieri, e a tutti gl' Intagliatori di qualsivoglia sorte, Cosmografi, Orefici, Miniatori, Giardinieri della Galleria, e Tornitori, Confettieri, Oriolai, Distillatori, Artefici di Porcellane, Scultori e Pittori, e fornace di Cristallo, comprendendovi ancora Michele della Zecca, Marcello maestro d' Archibusi, ed il Colonnese Scrittore, ed insomma tutti gli Artefici d' ogni professione, condizione, e grado, che lavorano per noi, o a giornata, o a stima, o con provvisione, perchè l' obbediscano come in persona nostra ec.* (1)

Sotto il nome generico di *Cosmografi* vengon forse accennati non solo quegli che fabbricavano Sfere Celesti, Mappamondi, e Carte Geografiche, come ne ritrasse una della Toscana il P. Serrati Gesuita, in tre facciate di quella stanza, che si chiamava già delle Mattematiche; ma ancora strumenti astronomici, o altro appartenente alla medesima scienza. Il rammentarsi i Giardinieri come Ufiziali di detto dipartimento, denota che il Giardino pensile, il quale fù già sulla Loggia detta de' Lanzi, era cosa di qualche considerazione. I Distillatori ci ricordano l' accreditata Fonderia o Farmacia, che era annessa alla Galleria, in alcune stanze verso Ponente. Quanto poi alla Fornace di Cristallo, questa era situata fin da Francesco I., al Casino di S. Marco, dove per un' invenzio-

(1) Saggio Istor. della Gall. T. 2. p. 119.

ne dello stesso Principe si fondeva il Cristallo di Monte, e si facean Vasi di diverse maniere bellissimi. Finalmente la Fabbrica degli archibusi non era la sola in genere d'armi. I Principi Medici non mancarono di raccogilerne i pezzi più rari, o più ricchi, e sino ai nostri tempi si è mostrata una doviziosa Armeria, in una stanza, nella cui soffitta sono effigiate le Fabbriche de' Cannoni, delle Polveri, delle Spade, delle Corazze, e diversi modelli di fortificazioni; cose tutte che ci appartenevano.

Se si fosse letto più avânti il citato Dispaccio, si sarebbe inteso, come il medesimo Ferdinando I. manteneva al suo soldo una quantità di Musici, e Suonatori. Sotto lo stesso Principe fiorì ancora la Stampa, la Cavallerizza, le Scherma. Il trattar di queste mi porterebbe troppo lontano dalla R. Galleria.

### R. FONDERIA

Ebbero i Principi Medici un' officina di Farmaci sempre aperta, celebre, doviziosa; ma non feconda egualmente di salute, com'essi pensavano. Tranne Cosimo III, niuno giunse a vecchiezza.

Cosimo I. teneva il suo Laboratorio nel giardino di Boboli; Francesco nel Casino detto di S. Marco; poi nelle stanze annesse alla R. Gallria dalla parte di Ponente. Qui-

vi prese forma di R. Fonderia. Il gusto predominante del secolo di far l'oro, colla combinazione di più metalli, diede la prima mossa a questo stabilimento.

Un' idea dello stato in cui si trovava nel 1600, può prendersi da un Istorico contemporaneo, Filippo Pigafetta, citato dall' erudito Sig. Giuseppe Pelli, nella sua Storia della R. Galleria (1): „ Quivi presso ( *alla Piazza*) è la Fonderia, così nominata, in camere, dove da maestri peritissimi di continuo si stillano acque di fiori odorati, ed erbe, e olj di drogherie e spezierie, traendone la quintessenza e unzioni, e compongono lattovarj e confezioni a ristorare, liquori contro le maligne febbri e la pestilenza ed i veleni, e polveri e medicine di possente virtù, e *tostane*; portandone in viaggio e nelle cacce il Granduca per se e per la Corte, e dandone a Prelati, Ambasciatori e Signori, e a tutti caritativamente in pronti rimedj; onde e di nome e d'effetti egli si mostra Medico largo a' bisognosi, e cortese in ogni evidente guarigione degl' infermi, che subito sentono giovamento. „ Oh come s'illudono gli uomini volentieri!

Molto dovette crescer la ricchezza di quest' istituto alla morte del Principe D. Antonio, supposto figlio di Francesco I, e della Cappello, il quale dilettandosi assai di segreti d'erbe, e di medicine, e spenden-

(1) Vol. I pag. 199.

dovi somme immense, aveva anch' esso una Fonderia nel suo Casino (1), la quale verisimilmente fu riunita con questa di cui si parla. Si ricava ciò dall' essere stato collocato il suo ritratto nelle già dette stanze, con una cartella sotto di esso, in cui leggevasi l' appresso tetrastico:

*Ingens consilio, factis Antonius ingens,*
*Hic mira insignem quem colit arte locus,*
*Par Phoebo medicas quo vires traxit ab herbis,*
*Aeternum famae lumen ab igne tulit.*

Cosimo e Ferdinando II. furon quegli, che più vi profusero somme grandissime. Si legge tralle molte memorie riportate dal Dott. Targioni Tozzetti, nel Vol. II. degli *Aggrandimenti delle Scienze Fisiche*, come il detto Cosimo comprò da un Mercante Egiziano l' *Opobalsamo*, al prezzo di una libbra d' argento per ciascun' oncia; l' Olio contro i veleni di detta R. Fonderia prese tal credito, che veniva ricercato dai più lontani paesi; e frai regali che si davano ai più distinti Forestieri, eravi sempre una Cassetta di Medicinali. Le gioie più preziose, il Lapislazulo, e le droghe d' ogni maniera, non si risparmiavano nella composizione de' medicamenti. Tralle ricette più segrete si custodivan le appresso: *Unto da fuoco del Siciliano*; *Oro po-*



(1) Abitò prima nel Casino di S. Marco, poi in quello della via del Campaccio, posseduto presentemente dalla nobil famiglia *Dumesnil*.

*tabile del Pugliesi*; *Polvere sonnifera di Gio. Nardi*, *e Acqua da gengive che usava il Rose'li*; *Unto per le volatiche*; *Lattovaro contro veleno del Viperato*; *Acqua da viso del Nardi*; *Acqua per levar le margine del Vaiuolo, del Duca di Mantova*; *Olio di Perforata de' Capponi ec.*

Tanta credulità, e tanto vano dispendio sarebbero imperdonabili, se non si trovassero unite, e quasi successive l'una all' altra, la Fonderia Reale, e l'Accademia del Cimento, nel corso della vita di Ferdinando II. Il Redi erasi partito in duo tra questa e quella. Così l'Alchimia fece sorger la Chimica; quella scienza i cui progressi quantunque grandi ne promettono ancor de' maggiori.

Checchè siasi di ciò, è certo che Cosimo III. volendo por qualche freno a sì grave lusso, fece trasportare la detta R. Fonderia nel suo Palazzo, dove insensibilmente à preso il carattere di una Spezieria comune, meglio provveduta delle altre.

CORRIDORE DE' REALI SOVRANI,
E SUOI USI

NOn l'accesso facile alla Galleria, come il Baldinucci suppone; alla quale ancora non si pensava; ma la comunicazione trai due Palazzi Reali, il Vecchio e quello de' Pitti, fu il motivo che mosse Cosimo I. alla fabbrica di questo Corridore. Le nozze del Principe Francesco suo figlio coll' Ar-

ciduchessa Giovanna d' Austria vel consigliarono, sperando di veder per esso i nipoti venir festosi segretamente alla Reggia. La casa di Priamo era unita così a quella d' Ettore in Troia:

*Limen erat, caecaeque fores, et pervius usus*
*Tectorum inter se Priami, postesque relicti*
*A tergo, infelix qua se, dum regna manebant,*
*Saepius Andromache ferre incomitata solebat*
*Ad soceros, et avo puerum Astyanacta trahebat.* (1)

L' Astinatte dei detti Sposi non venne mai; ma il Corridore sussiste ancora.

Egli è lungo circa mezzo miglio, largo, e alto in proporzione. Fu fatto nel 1564, col disegno di Giorgio Vasari; e quel che è più mirabile, nel breve spazio di mesi cinque (2).

Circa la metà della sua carriera, sulla Loggia del Ponte Vecchio, avvi un bagno, ivi costruito, perquanto ò udito dir dai più vecchi, affin di valersi più comodamente dell'acqua d' Arno. Si dice ancora che vi sia una discesa nello stesso fiume, come ve n' à una per iscendere in strada.

V' è stato un tempo, in cui credevano i nostri Medici, che l' acqua d' Arno fosse salubre più di qualunqu' altra corsiva, ed un potente specifico per moltissime infermità. L'

(1) Aeneid. lib. II. v. 453
(2) Vasari nella sua Vita.

acqua marina, che guarì Euripide, meritò da lui quel celebre verso:

*Lava il mar tutti quanti i mali umani.*

Lo stesso dicevasi di quella d' Arno.

BOTTEGHE DI COMMESSO
IN PIETRE DURE

Mentr'io scrivo son passate dalla Galleria alla nuova fabbrica di S. Niccolò in via del Cocomero le così dette Botteghe di Commesso, il loro Magazzino, e tutto ciò che spetta a questa manifattura. Un Monastero di Religiose avea ceduto il luogo ad una specie di Woxhal per balli, spettacoli, e festeggiamenti; ora questa lo cede alle Belle Arti. Poco importa dov'elle alloggino; ma più interessano i loro pregi, e la loro storia.

Gli Antichi conobber più sorte di Mosaico, non eccettuato quello di pietre commesse a figure. Vitruvio (1) ne rammenta due maniere; uno detto *Sectilia*, che corrisponde pressappoco al bellissimo lavoro di queste così dette Botteghe, dove si combinan pietre durissime e gioie, per far comparir figure, animali, frutti, fiori, architetture, nicchi, ed ogni altra cosa; l'altro *Tesserae*, che è un composto di piccole pietre di figura re-

(1) Lib. VII. Cap. I. Vedi Furietti *De Musivis in* 4.

golare, per far pavimenti in più colori, coprir mura, ed ornar grotte e giardini.

Son però d'opinione, che in nessuna età giungesse mai quest'arte a quella perfezione, a cui fu portata sotto la protezione della R. Casa de' Medici, e molto meno a quella d'adesso. Ciò che resta d'antico in Roma, e nelle rovine d'Ercolano e di Pompeia, si accosta piuttosto a quanto si vede in tal genere nella Cappella del Card. di Portogallo nella Chiesa di S. Miniato al Monte, in quella de' Gaddi in S. Maria Novella, de' Salviati in S. Marco, de' Michelozzi in S. Spirito, e altrove.

Il Grand. Francesco I. fu quegli, che ebbe di fare allignar quest'arte il pensiero più grande: era già conosciuta in Milano ed in Roma; e Cosimo suo Padre ne possedea qualche pezzo. La più parte eran tavole, stipi, cassette, e simili altre mobiglie, ora in marmi fini, ora in avorio, ora in ebano. Si mirava piuttosto al valor, che all' effetto. Forse il primo lavoro che uscisse dall' ordinario, fu il ritratto di Clemente VIII, che Ferdinando I. regalò allo stesso Papa (1).

Sotto il governo del detto Principe si fecero le belle tavole che adornano la Galleria; si condusse a buon termine l'altare e il ciborio per la Cappella di S. Lorenzo, e si travagliò molto a questa medesima Cappella, che quantunque non terminata, fu la maraviglia degl' intendenti.

(1) Stor. della R. Galler. T. I. p. 115.

Negli ultimi tempi si presero per questi lavori i pensieri dalle vedute di mare, dall'archi tettura, e dalla campagna. L'Imperator Francesco I. se ne valse per farne dono ai primi Monarchi d'Europa.

Ora sotto la condotta del Sig. *Luigi Siries*, finissimo conoscitore, e professore insieme di Belle Arti, si eseguiscon Tavole e Quadri con rappresentanze di Vasi Etruschi, di Porcellane, di fiori, e simili altre fantasie, così al vivo. che quasi il ver se ne offende.

Quel che resterebbe a dir di quest'arte in Toscana, occuperebbe un Trattato; ma i miei limiti son quegli di un Osservatore. Gli Artefici, i Direttori, e i Disegnatori che v' ebber già, e che v' anno parte presentemente; le materie che vi s' impiegano; la spesa che vi fa la Corona; i lavori diversi sì in piano, che in basso, e tondo rilievo; il merito e la rarità di questi lavori, stante il tempo, e le cure che vi si richieggono; sarebbero articoli che interesserebber la curiosità di qualsisia dilettante. Mi contento però di riportar solo uno squarcio del Baldinucci nella Vita di *Costantino de' Servi*, uno de' soprintendenti di tali maestranze, che se non dice tutto, dice però molto sul proposito di che si tratta.

„ Nè si pensi, *scriv'egli* che si sia da noi detto poco, quando abbiamo fatta menzione della carica, che oltre all'universale soprintendenza a tutti i lavori, e alle mae-

stranze della Galleria, fusse data a *Costantino* anche l'incumbenza di riconoscer le macchie per adattarle a' luoghi loro nelle maravigliose opere che si facevano in esse; conciossiachè possa bastare l'aver ciò detto per iscoprite a gran segno il concetto, che fu avuto della sublimità dell' ingegno suo; in testimonio di che voglio ora far palesi a chicchessia le difficultà di quest'arte. Sappiasi dunque, che sino dal cominciare di sì nobile maestranza si fecero e fannosi opere stupende, le quali acciò siano di quel carato, che è loro solito, debbono giungere a tale eccellenza di lavoro, che non solamente possano assomigliarsi a cosa ottimamente dipinta, ma eziandio al naturale e vero; e con questa differenza, che laddove nella pittura è parte dell'erudito artefice il mescolare, e distendere i suoi colori, a seconda del bisogno; nel Commesso non và così la bisogna; perchè resta sempre all'ottimo Commettitore la necessità di condurre il suo lavoro alla somiglianza del vero, quanto sappia fare la Pittura stessa; ma non può egli altrimenti disfare la sua materia, nè confondere l'uno con l'altro colore per farne un terzo a modo suo; ma gli è duopo il valersi del colore della sua pietra, tale quale appunto il formò la natura. Come farà egli dunque a proceder dal sommo chiaro al sommo scuro in qualsisia colore, sempre insensibilmente, degradando sempre con mezze

tinte, come fa il pittore? Bisogna in questo caso, in ogni minima e minimissima sua fattura, cercare e trovare, che la natura abbia fatto da per se stessa quel tanto, che egli intende di voler fare; il che alcerto non potrà, se non coll'osservare le infinite macchie, che scuoprono le durissime gemme o altre pietre; e così bisogna primieramente che egli *sia* sì pratico nel tingere pittoresco, che ognivoltachè egli sta osservando le macchie delle pietre o gemme, sappia riconoscere in ciascuna di esse tutto quello a che ella puo servire per circoscrivere esternamente e internamente, e rappresentare quella cosa ch'egli averà per le mani per colorirla, eziandio nel sommo scuro, e nelle mezze tinte; e quel che è più, fa di mestieri al medesimo d'avere specie sempre presenti e fresche in sua fantasia, stetti per dire, di tutto il possibile a rappresentarsi con pietre nel Commesso. „

Dal medesimo Baldinucci sappiamo i nomi e le fatiche di parecchi Artefici, e di più Direttori celebri in tal mestiere. Nè parimente ci lascia ignorare, sì nell'accennata Vita, che in quelle d'altri Professori, il pregio d'alcune opere più insigni uscite da queste officine coi loro disegni, e sotto la loro cura. Tralle altre è da notarsi la tanto celebre Tavola ottangolare, che in detta Galleria tuttora si ammira, il cui lavoro cominciò l'Agosto del 1633, e doppo anni 16. nel 1649. restò terminato. Se mai in nessuna

Pittura si verifica quel detto d'antico Artefice, *Diu pingo, quia aeternitati pingo*, si verifica in questa.

Un altro genere di Mosaico si celebra, e si è fin qui lavorato in Roma; che è quello di paste di vetro colorite, conosciuto pur dagli Antichi. Le celebri Colombe di Plinio, ritrovate doppo tanti secoli, non ce ne lasciano dubitare. Quali di questi due generi di Mosaici, di Firenze e di Roma, abbiano maggior pregio, non tocca a me a deciderlo. Il celebre *la Condamine*, Letterato Francese, ne fece un paralello ingegnoso nel suo Viaggio d'Italia (1); ma *Condamine* non era, nè Mosaicista, nè Pittore. Altri che anno fatto lo stesso, an trovato il nostro di maggior pregio.

## ANTICO TEATRO DI CORTE

AL tempo della Repubblica si trovan di rado mentovate Commedie; Teatro stabile e fisso non mai. Questo genere di spettacolo cedeva il luogo alle Giostre, ai Tornei, alle Cacce delle fiere, alle Mascherate, ai Festini, ai Banchetti, e alle Corse. La prima fabbrica addetta a tal uso, fu in tempo della Casa Medici diretta dall' Architetto della Corte, Bernardo Buontalenti. Sino ai nostri giorni se ne veggon le vestigia in un gran Salone, che fa parte della fabbrica

1) Mem. de l'Acad. des Sc., 1757. pag. 350.

degli Ufizj, dalla parte di Levante, sotto la Galleria. La sua larghezza è di braccia 35., la lunghezza 95, e 24. l'altezza. Non avevano ancora i Mattematici fissata quella Curva, propria di tali edifizj, da ogni punto della quale comodamente si vede, e si sente. Perciò la sua forma è quadrilunga. Il pavimento però della platea è talmente fatto, che supplisce alla comodità della vista, se non a quella dell'udito, colla pendenza di due braccia e un ottavo da capo a piede.

Doppo di aver parlato altrove della Commedia, e dell'Opera in Musica, mi si presenta ora l'occasione di trattar della Meccanica Teatrale, di quella cioè che adorna la scena, ed in cui Bernardo fu tanto eccellente, che superò tutti, o fu vinto da pochi. Le macchine, le prospettive, e tutti gli altri artifizj e modi di questo genere, non aveano innanzi a lui modello ch'ei potesse imitare. Egli lo diede il primo a tutti gli altri Ingegneri.

Si valsero i Principi Medici la prima volta di questa sala nel 1585, quando la Principessa Donna Virginia, figliuola di Cosimo I. fu fatta sposa del Sig. Don Casare d'Este.

Un' altra volta vi si recitò la Fiera di Michelangiolo Bonarruoti il giovane, la quale per esser divisa in cinque parti, non occupò meno di cinque giornate del Carnovale del 1618.

L'Istorico delle Belle Arti, Filippo Bal-

dinncci (1), descrive minutamente quella prima festa, con tutto l'apparato maraviglioso sì della sala, che della scena; nè io so negarmi il piacere di riportarne il racconto. S'io volessi compendiarlo, farei lo stesso che torli l'anima. In simil genere di materie anco la minuzia interessa, ogni circostanza istruisce, e qualunque omissione indispettisce. Questo medesimo racconto, sebben prolisso, lascia ancora da desiderar qualche cosa.

„ Dovendo dunque il Granduca Francesco, Fratello della Sposa, solennizzare quelle nozze, fino a quanto mai poteva estendersi la grandezza, e vastità del Regio animo suo, ordinò a Gio. de' Bardi de' Conti di Vernio il comporre la Commedia, che si chiamò *l'Amico fido*, con tutte quelle accompagnature d'intermedj, di macchine, di musiche, d'abiti, ed ogni altra cosa, che potesse inventare il suo ingegno; e per renderla più plausibile, e fare il Poeta più animoso ad aggrandire i propri pensieri, lo volle assicurare coll' ordinare l'esecuzione de' medesimi a Bernardo, al quale fino allora in cose d'ingegno nulla, per così dire, avea conosciuto impossibile, nè aveva posta mano a lavoro, che non gli fosse a grand'onore riuscito. Egli dunque primieramente accomodò la gran Sala in forma di Teatro, circondandola attorno con sei gradi fino al-

(1) Tomo 7 pag. 29 e segg.

la prospettiva, la quale venti braccia di sua lunghezza occupava; sopra i gradi cominciava un ordine di Balaustri finti di finissimi marmi, che formavano a tutto 'l teatro un vaghissimo Ballatoio; dal piano di questo sorgea una spalliera di mortella fiorita, che pure anch' essa tutt' il teatro dietro a' balaustri circondava; dopo questa in cima di varie piante d'ogni sorta di frutti vedeansi pendere gran quantità di pomi, altri acerbi, altri maturi, e tali ancora appena usciti del fiore; fra dette piante vedeansi camminare diversi animali, come Lepri, Capriuoli, ed altri sì fatti, che parevano veri particolarmente nel moto, che e' facevano attorno alle piante; eranvi più sorte d'uccelli, alcuni de' quali con alie spiegate vedeansi nell'aria quasi volando; conducevasi questa verdura divisata a quadro per quadro fino all' altezza delle finestre, ed in ogni quadro vi aveva porte di nobile architettura, e ne' vani tra finestra e finestra erano vasi di bellissime piante odorifere, ed altre di fiori di tutta bellezza, che spargevano odore soavissimo; ed in somma con tutto quest' ornamento facevasi comparire un vero, ed amenissimo Giardino. Troppo lunga cosa sarebbe il descrivere tutti gli altri addobbi di quelle mura, dico di termini, aguglie, statue, festoni formati di bellissimi frutti, e d'ogni sorta d'agrumi; la ricchezza delle lumiere acconcie per modo, che nessun lume poteva cagionare om-

bra o sbattimento in luogo alcuno: nell' imposte delle finestre, che per togliere il lume del giorno doveano rimaner chiuse, erano dipinte figure di proporzione di cinque braccia, che dal piano della Sala non parevano eccedere la cumunale statura, eran finte di marmo con grandissimo rilievo, e fatte a concorrenza da diversi valenti Pittori, rappresentavano Apollo, Bacco, la gioiosa Felicità, Mercurio, Imeneo, la Bellezza, e l' Allegrezza, e tutte con gesto diverso pareva che venissero da quei vuoti, per essere anch' esse spettatrici della festa. „

„ Appena si furono adagiati i Principi, le Dame, ed i Cavalieri al godimento del futuro spettacolo, che in un subito vedjesi piena l'aria d'uccelletti vivi usciti d'alcune ceste con bella destrezza a' loro luoghi congegnate, i quali col raggirarsi, e talora fermarsi attorno alle spalliere e a' frutti, cagionarono nuova, e bell'allegrezza agli spettatori. Tirata che fu la gran tela, apparve la nobilissima prospettiva, dove da più parti, ed in diversi punti vedeansi rappresentare le più belle vedute, e più singolari fabbriche, e piazze della nostra Città; e nel maraviglioso sfondato in lontanza scorgeasi lo continuo passare, e ripassare, che faceva gran copia di gente in quà, e in là, chi a cavallo, chi a piede, chi in cocchi, e chi in carrozza. „

„ Nel primo intermedio apparve una

nuvola di così squisito artifizio, che non si vidde mai nè prima, nè poi cosa simile; conciossiacosachè aprendosi per dar luogo allo scendere di gran copia di persone, che rappresentavano tutti i Beni del Mondo mandati da Giove ad arricchir quel giorno, appoco appoco fu veduta svanire come disfatta dal vento, senza che mai si potesse da chi si fosse osservare, che le sue parti andassero in luogo alcuno. „

„ Nel secondo intermedio furon fatti vedere tutti i Mali del Mondo, quasi che nel comparire di tanti beni fossero da quello discacciati e subissati nell'inferno; s'aperse un' orrida caverna piena d'orribilissimi fuochi, con fiamme oscure e fosche: dalla gran caverna scappò fuori la Città di Dite affummicata ed ardente, ed attorno aveva la sua palude di sporchissime acque ripiena: eranvi alcune alte torri tutte ardenti, in cima alle quali vedeansi orribili Furie crinite di serpenti, ed in abito sanguinolente; sentivansi di quelle urli spaventevoli, e minacce orrende, mentre squotevansi dal capo quei serpenti, i quali in terra caduti camminavano la scena, aggrovigliavansi in se medesimi, aprivano la bocca, mettevan fuori la lingua, sentivasene il fischio, e fra loro forte s'azzuffavano, con tal somiglianza del vero, che agli spettatori parea, per così dire, che s' arricciassero i capelli, e s'agghiacciasse nelle vene il sangue, e tanto più, quanto che

a tale spaventoso spettacolo s' aggiunse il cadere di una saetta, con quel lampeggiare, e con quell'urto spaventoso, ch'è solito de' fulmini, e tale, che per la maggior parte fu creduto, che vera fosse: a questo successe la vista di due orribilissimi Demoni, accompagnati da gran numero di spiriti ribelli con fiaccole in mano accese d' un fuoco sì torbido e scolorito, che quello solo, quando non mai altro, accresceva profondamente il terrore. Veddesi intanto solcare il sordido stagno una schifosa barca, in cui era Flegias, che a suono infernal di tromboni, e contrabbassi, senz'altro più, accompagnava lo spaventoso canto di quegli abitatori d' inferno, e nel battere, ch' e' faceva sovente col remo tutto infuocato l' onda fangosa, quella vedeasi fumare. „

„ Nel terzo intermedio la scena rappresentò campagna spogliata di frondi, come di crudo inverno; vedeansi letti di fiumi, e torrenti deltutto asciutti, e secchi, quando in un subito dalla parte di Ponente fu veduto uscire d' una sotterranea spelonca Zeffiro, che tenendo per mano la bella Flora, diede con essa principio al dolcissimo cantare, al suon del quale comparve la Primavera, con altre festevoli Deità, Amoretti, Aure, Ninfe, e Satiri; e mentre tutti insieme sollazzavansi col ballo, vedeansi fiorire gli alberi, e riempirsi di foglie, sorgere dalla terra bellissime erbette, e fiori, e dalle fonti

cader acque in abbondanza, di quelle correr gonfi i torrenti, ed i fiumi, ed empiersi alcuni laghi, ed in somma d'un orrido deserto, che pareva sembrar la terra, comparire un ben delizioso Giardino, in cui sentivasi la melodia degli uccelli più canori, come Vsignoli, Fringuelli, Passere solitarie, Calderugi, e simili; mentre i personaggi, che arricchivano la scena, facevan sentire una musica soave. „

;, Nel quarto intermedio veddonsi comparire nell' estremità del palco scogli e dirupi asprissimi, da' quali acque pendevano di vive fontane inghirlandate di bianchi coralli, madreperle, nicchi, chiocciole ed erbe marine, e palustri. Fra gli scogli comparve la Dea Teti con gran comitiva di Tritoni, e Mostri Marini, che sembravano uscire dal più profondo del mare, perciocchè tutti molli venivan suso grondando le barbe, e le chiome acque in abbondanza, e con certe gran chiocciole, o buccine, che avevano in mano, ponendosele alla bocca, spruzzavano sopra gli spettatori acque odorosissime; cantò la Dea dolcemente, e poi fu veduto farsi il mare turbato, e fortunoso; e fu cosa da stupire il vedere con qual mirabile artifizio ella co' suoi mostri si gettò nel mare ( il quale coll'onde tutta la scena occupava ) e fu da quello assorbita. Rendea vaghezza, e terrore insieme la vista di gran quantità di navigli, che per lo mare veni-

vano agitati dall'onda, e da' venti, i quali erano figurati in certi Mostri Marini con facce umane, ma alquanto gonfiate. Non è così facile a raccontare la vaghezza, e proprietà degli abiti inventati dal nostro artefice, tutti appropriati alla qualità delle figure, e particolarmente dell' immaginate e finte, come Tritoni, e Mostri Marini, ai quali vedeansi gli crecchi e 'l petto squammosi, occhi fieri e terribili del color dell'acqua marina: dal mezzo in giù eran veri pesci, ma di colori diversi, secondo la varietà de' colori, che mostrano quegli animali; non ebbero questi molto passeggiato per l'onde, che dal fondo del mare venne fuori il Dio Nettunno con orrido aspetto, e col crollar della testa, e gestir della persona mostrossi tutto cruccioso e collerico, quasi volesse lanciare il tridente, quando mai fosse avvenuto, che l'onde non si fossero acquietate, e ritornato il mare alla prima calma. Fermossi il gran carro, che sostenea quel Dio, ed esso al suon di liuti, tromboni, arpi, e traverse, incominciò il suo canto, comandando all'altre Deità, che l'accompagnavano il fare acquietare l'onda fremente; il che subito ebbe suo effetto, e fu bella cosa il vedere in un istante sparir gli scogli, e comparire attorno alla marina un amenissimo prato, in cui si trattennero le Ninfe cogliendo fiori, mentre altre pescavano con lensa vivi e guizzanti pesci; poi tornaronsi al carro, e dinuovo

comparvero gli scogli, e tra essi Teti con altri Mostri Marini in gran numero, da' primi in tutto e per tutto diversi, che scherzando fra di loro, e pescando, gettavansi l'acqua addosso; ma quello che più nuovo comparve alla vista fù, che nel muoversi, che essi facevano per l'onda, pareva che anche l'acqua medesima si movesse, come nell'acqua naturale e vera veggiamo addivenire nel tempo, che uomini o animali per essa vanno notando. Dopo che questi ebbero dato di se stessi un molto piacevole trattenimeto, il carro, gli scogli, ed ogni cosa disparvero. „

„ Ma niente meno artifiziose, e nuove apparvero le macchine per lo quinto intermedio; viddesi andare oscurando il Cielo appoco appoco, e farsi tutto nugoloso, che quasi s'oscurò la Luna; quindi andaron crescendo le tenebre, finchè incominciarono a venir tuoni e lampi, e fra il rumoreggiar di quegli, e 'l risplender di questi, fecesi vedere una vaga nuvola di color sereno; sopra questa era un carro tirato da due Paoni grandissimi però, e finti, i quali vedeansi camminare, e far ruota di lor coda; sedeasi sopra il carro Giunone colle Ninfe, due delle quali per lo sereno del dì, e duè per quello della notte eran figurate; fermossi la nuvola nel mezzo del cielo, ed allora crebbero senza alcuna proporzione da quel di prima i tuoni, e i baleni, sicchè a ciascheduno la vista abbagliavano: vedeansi lampi, e volar fulmini, e saette, men-

tre da' nuvoli cadeva pioggia e gragnuola in abbondanza; fermò la pioggia, e viddesi dopo la nuvola comparire l'arcobaleno sì vero, che ognuno ne stupì, e Giunone al suono d' arpi, liuti, e cembali cantò, ed alle Ninfe commesse il far rasserenare il cielo, il quale mentre queste ancora dolcemente cantavano, appoco appoco s' andava facendo più chiaro, finchè comparve nell'aria la primiera luce. Sparve allora la nuvola in modo, che parve cosa soprannaturale e miracolosa, perchè la prima nuvola non si vedendo ove fosse sospesa s'era posata in terra, questa si resse sempre in aria; e sparita fra scena e scena, indi a poco veddesi in lontananza un'altra simile più piccola nuvoletta carica delle stesse figure e negli abiti stessi, ma piccolissimi, figurata per quella stessa slontanata per girsene a suo viaggio, finchè si perse affatto di veduta. „

„ Nel sesto, ed ultimo intermedio, con che terminossi la bella rappresentazione, comparve uno spazioso Prato pieno di vaghissimi fiori, ed un Bosco d' ogni sorta d' alberi selvaggi, le cui cime pareva, che quasi arrivassero al cielo, e questi presso ad una grotta; similmente un nobile Palazzo con dirupate caverne attorno: era la selva popolata di molti e varj animali, come Capri, Daini, Cervi, Lepri, ed altri di quella sorta, che non ci nuocono, i quali tutti movevansi alzandosi o raggricchiandosi ne'lor covi, o cammi-

nando per la selva senza offendersi fra di loro, e così snelli, che altri avrebbe detto, che vivi fossero; mentre fecero nobilissima comparsa due schiere di Pastori e Pastorelle Toscane, diciannove per ischiera, che a suono di liuti, arpi, zampogne, bassi, viole, flauti, traverse, tromboni, cornetti torti, e diritti, ribecchini, e flauti grossi, fecero sentire una dolcissima musica; e mentre elle così cantavano, uscì dal gran Palazzo la Fiesolana Maga, la quale con allegro canto, quando a vicenda, e quando unito con le Fanciulle, e i Pastori, congratulandosi di sì bella rinnovazione del Mondo, diede di se stessa un molto piacevole, e curioso spettacolo. „

M' immagino l' *Amico fido* del Bardi, come *l' Orfeo* del Poliziano, recitato in Mantova, e composto a requisizione del Card. Francesco Gonzaga, uno de' Signori di quel Ducato. Chiunque abbia letta quella dolce Poesia si sovverrà, che vi si rappresenta in principio Mercurio sceso di cielo in terra; vi si accenna poi una fonte ed una spelonca, delle selve, de' prati, e de' monti: sopr' uno di questi Orfeo sta suonando la lira, e canta un' Ode Latina: comparisce quindi l' Inferno, Plutone, Minos, e tutte le Furie di colaggiù. Orfeo domanda al Dio delle tenebre di ricondurre alla luce del mondo Euridice sua sposa; gli vien concessa; ed avendo contravvenuto alla legge

impostali di non guardarla, gli vien nuovamente ritolta. Le Baccanti finalmente si vendican del suo dispregio per ogni donna fuor della sua, facendolo in pezzi; la sua testa è portata in trionfo, e termina la scena con un Sacrifizio delle medesime in onor di Bacco.

Tutto questo non si poteva eseguire, senza macchine, e senza grande apparato di cose. La Favola, come la chiama il Poliziano, non è divisa in Atti, ma in poche scene, e queste brevissime. Tutto il bello adunque di tali trattenimenti consisteva nello spettacolo, e staccatamente nel canto, e suono di diversi strumenti. Qualunque nuovo aspetto di scena era un Intermedio, o una Contrascena. L'*Orfeo* n'ebbe forse quante l'*Amico fido*; ma non ebbe le macchine del Buontalenti. Dall'uno all'altro vi corse poco meno di un secolo (1).

## BIBLIOTECA MAGLIABECHIANA

DUe pubbliche Biblioteche di stampati s'aprirono in Firenze circa la metà del presente secolo: la Magliabechiana nel 1747, la Marrucelliana quattr'anni doppo. Innanzi a questo tempo non v'eran che quelle de' Frati. Antonio Magliabechi, celebre Letterato, lasciò la prima sotto gli Ufizj;

(1) Anco il Chiabrera compose Drammi dello stesso gusto, che furon recitati nella Sala de' Pitti.

Monsig. Francesco Marrucelli la seconda in Via Larga. Quest'ultimo fece apporre alla facciata della fabbrica un'eloquente Iscrizione in questi termini: *Publicae Maxime Pauperum Utilitati*.

Se restarono in esecrazione quei Barbari, i quali distrussero colle fiamme la tanto famosa Biblioteca di Tolomeo; con pari ragione debbono coronarsi di gloria quei Cittadini, che doppo di aver raccolto Libri con industria, intelligenza e dispendio, ne anno poi fatto dono alla Patria. I Romani non avevano immaginato alcun premio per tal sorta di merito: gli archi, le colonne, i trofei, erano riserbati ai distruttori de' Popoli. Toccherebbe a noi a stabilire una corona ai promotori della Sapienza.

La Marrucelliana à fatto in un mezzo secolo quegli aumenti, che le an permesso le sue limitate entrate. Ma la Magliabechiana à avuto tali soccorsi, che l'an forse triplicata. Non contien meno di 100. mila volumi. Ecco quali Libri vi si incorporarono in diversi tempi: del Cav. Ant. Francesco Marmi, della Casa Gaddi, del Can. Ant. M. Biscioni, della Palatina, del Dott. Gio. Lami, della Badia de' Roccettini di Fiesole, e parte di quelli de' Gesuiti, di S. Maria Nuova, e della Strozziana. Non cito altri acquisti di minor conto, nè quegli che si van facendo ognigiorno.

La furia della stampa è tale, che bi-

sognerà unavolta, che le Città destinino alla conservazione de' Libri, un intero quartiere, o forse la loro metà. Fortunatamente vi rimedian gli usi che fannosi delle vecchie carte, le tarme, ed i topi. L'America, dove gl'insetti abbondano, ne distrugge non pochi. Quando in Francia si vuol criticare una nuova stampa, si dice buona per le Colonie d'America.

Ciò che è più da considerarsi nella Magliabechiana è il metodo, con cui son classati i Libri, immaginato da quel Filosofo, che ne fu il primo Bibliotecario, il Dott. Anton Cocchi. Egli vidde lo scibile umano in tre aspetti; parole, cose, e fatti; questi ultimi in altri due, morali, e sacri. Quindi sortono le quattro Classi, in cui vien divisa la Biblioteca; 1. Belle Lettere, 2. Filosofia e Matematica, 3. Storia profana, 4. Storia Ecclesiastica. Ognuna di queste Classi à 10. ramificazioni: 40. sezioni racchiudono quanto s'è mai scritto e pensato, come in 24. Classi racchiuse Linneo l'erbe tutte e le piante. Giusta questo metodo il curioso è, che si principia dalla Grammatica, e si termina colla Bibbia.

L'Indice è regolato secondo i nomi degli Autori di ciascuna Classe. Un altro più compendioso comprende in massa tutti gli stessi nomi. Ne manca uno generalissimo, che comprenda le materie di ogni genere, e gli Autori insieme. Il Catalogo amplissimo del-

le edizioni del secolo XV, è pubblicato già sono tre anni.

Se il Magliabechi fu grandissimo collettor di Libri, talchè ne avea piena la casa dal terreno fino al terrazzo, e sin per le scale; fu ancora leggitore indefesso, e di quelch'ei leggeva ritenentissimo quant'altro mai. Non si potea dir di lui come di molti altri Bibliomaniaci: *Salvete Libri sine lectore*. Egli era un altro Varrone, a cui competè il titolo di Divorator di libri. Per non esser distratto dalla servitù; *ipse solus tota familia erat*, come fu detto di Diogene: non accendeva mai fuoco, e cibavasi di salami e di frutte. Il sonno era breve, e le più volte si gettava sul letto vestito. La memoria avea sì tenace, ch'ei citava di quelch'avea letto, il capitolo, la pagina, e l'edizione. Un'altra maraviglia più grande si è, ch'ei dedicossi totalmente allo studio in età di 40. anni, avendo fatto sin lì l'Orefice sul Ponte Vecchio. *Rousseau* fece una cosa stessa, avendo esercitato l'Orivolaio.

FONTE SULLA PIAZZA DEL GRANDUCA, ED ARTEFICI CHE VI CONCORSERO.

La felicità de' tempi del Duca Cosimo vien provata non solo dalla copia e sontuosità delle fabbriche; ma soprattutto dalla concorrenza degli artefici, di merito tanto singolari, da imbarazzar nella scelta.

Chi non resterà sorpreso in udire, che per fare il modello del Nettunno, e della Fonte sulla Piazza detta del Granduca, non concorsero meno di sei famosi Scultori? Baccio Bandinelli, Benvenuto Cellini, Bartolommeo Ammannati, Gio. Bologna, Vincenzio Danti, ed un figlio di Moschino da Pisa (1).

Morto in quel frattempo il Bandinello, restò la gara maggiore trall' Ammannati, ed il Cellini, però fu fatto comandamento, che sì l'uno che l'altro facessero il modello di terra della grandezza, che sarebbe potuto escir dal marmo, pervenuto già da Carrara a Firenze. Fu dato loro il comodo sotto la Loggia de' Lanzi, dove furon fatte due stanze separate l'una dall'altra, e furon provveduti ambedue di terra, legni, e manuali per condur l'opera a termine.

Parve al Cellini, che il Principe restasse più soddisfatto del suo modello, che dell'altro; nonostante, per l'impegno, ch' avea già contratto la Duchessa, il lavoro fu dato al primo. Quindi il Cellini ne rimase molto dolente; ma non volendo accrescer col suo dispiacere il trionfo dell'altro, se la passò con indifferenza dicendo: ch'ei s'era sempre figurato, che la cosa andrebbe così.

„ S'applicò dunque l'Ammannati (*scri-*

(1) Vita del Cellini p. 306.

*ve il Baldinucci nella Vita di esso* ) di gran proposito a questo lavoro: venuto poi l' anno 1563, il primo del mese di Marzo fu levato il Leone, che era sul canto della ringhiera del Palazzo ( Vecchio ), e murato nel mezzo della medesima, dov' è al presente; e quella parte di essa ringhiera, che avanzava verso la Dogana, fu spianata, e gettato il fondamento per la Fonte, e per la base del Nettunno. I marmi misti, di che essa Fonte è composta, trovo che s' incominciassero a murare non prima che l' anno 1571, e poi si andarono seguitando gli altri lavori, finchè dal medesimo Ammannato fu deltutto finita, colla seguente invenzione. „

„ Apparisce nel mezzo di un gran vaso pieno di limpidissime acque, sgorganti da molti zampilli; il qual vaso è figurato per lo mare; il gran Colosso del Nettunno, alto 10. braccia, situato sopra un carro tirato da quattro cavalli marini, due di marmo bianco, e due di mistio, molto belli e vivaci: il Nettunno à tralle gambe tre figure di Tritoni, che insieme con esso posano sopr' una gran conca marina in luogo di carro: il vaso è di otto faccie, di marmo mistio, quattro minori, e quattro maggiori. Le quattro minori sono vagamente arricchite con figure di fanciulli, e di altre cose di bronzo, come chiocciole marine, cornucopie, cartelle, e simili. S' inal-

zano sul piano delle medesime certi imbasamenti, sopra ciascun de' quali posa una Statua di metallo, maggiore del naturale, e sono in tutto quattro; due femmine, che rappresentano Teti e Dorì, e due maschi figurati per due Dei marini: all'una e all'altra parte di ciascuna di queste faccie minori sono due Satiri di metallo in varie e bellissime attitudini. Le quattro faccie maggiori son tanto più basse, quanto basti per potersi da chicchesia godere la limpidezza dell'acqua, la quale traboccando graziosamente, è ricevuta da alcune belle nicchie, e nel gran vaso; ed insomma il tutto è così ben disposto, e con tanta maestà ordinato, che è proprio una maraviglia. „

„ L'acqua di questa Fontana fu presa dalla Fonte *alla Ginevera* presso di Firenze, un miglio fuori della Porta a S. Niccolò, facendola passare per il Ponte a Rubaconte, sotto la Loggia de' Peruzzi, per il Borgo de' Greci, e poi per Piazza. „

La Statua del Nettunno vien generalmente criticata come difettosa nelle proporzioni; ma se ciò è vero, la colpa è tutta del Bandinelli. Perocchè essendo stato stabilito dal Principe di comprar quel gran pezzo di marmo, il Bandinello si portò subito sul luogo, dov'era stato cavato, e per facilitarne il trasporto, lo fece scemare, ed estenuare a segno, che si rese poi impossibile a chiunque il cavarne statua di bel

concetto. In veduta di ciò il Cellini, che ebbe sempre aperta guerra col Bandinelli, fino ad attentargli la vita, chiamò questo marmo *povero e mal fortunato* (1). E' antico proverbio Latino, *Figulus figulo invidet*; ma dove non è gara, non son Arti.

STATUA EQUESTRE DI COSIMO I.
ANEDDOTO DI SCULTURA

„ SEguì nella fabbrica di questo Cavallo ( *racconta Gio. Cinelli* ) un accidente ben degno di sapersi. Finita l'opera, comecchè Gio. Bologna artefice oltre modo avveduto era, imitando Apelle (2), mostrollo a molti intendenti dell'arte, da'quali tutti come opera degna fu molto lodato; ma perchè molte volte addiviene, che un rozzo ingegno fa riflessione a di quelle cose, alle quali i più valenti artefici non anno badato; siccome si dice che nell' erezione della Guglia sopra la Piazza di S. Pietro in Roma a tempo di Sisto V. addivenne (3); mostrando egli quest'opera ad un Contadino suo amico, e pregatolo, non sò se da

(1) L. C. p. 300.
(2) Questo Greco Pittore esponendo le sue pitture al pubblico per sentirne i pareri, ricevè un ottimo avvertimento da un Calzolaio per la correzione d'una scarpa, o calzare; ma essendo questi passato ad altro, si dice, che desse luogo al proverbio; NE SUTOR ULTRA CREPIDAM. *Plin. Lib.* 35. *cap.* 10.
(3) Fu da un Contadino avvisato di bagnare i canapi; lo che giovò assaissimo.

scherzo, o da senno, che il suo parere ne dicesse, gli fu da quel villano con argutissima avvedutezza risposto: Signor mio, qui è un grosso errore, voi avete tralasciato quel callo, che nelle gambe dinanzi interiormente anno i cavalli sopra la giuntura verso il petto; onde conosciuto l'artefice il saggio e verace avvertimento, fattone capitale, com'era giusto, diede mano a farvelo, siccome fece, incastrato (1). „

TETTO DE' PISANI, E LORO SCONFITTA

Pisa, *si parva licet componere magnis*, fu per Firenze, quel che per Roma Cartagine. Anzi, le guerre Puniche si contano sino in tre; le Pisane furon quasi continue, sino alla total caduta di quella Città, nel 1509. Una delle più crudeli fu quella del 1363, la quale ebbe origine specialmente dalla gelosia del nuovo Porto di Talamone, il quale faceva sì, che il Porto Pisano rimanesse men frequentato, e men ricco.

Figurò in questa guerra dalla parte de' Fiorentini, come Generale, quel Pietro Farnese, del quale è la memoria nel nostro Duomo, sulla porta laterale, prossima al Campanile. E siccome in un fiero attacco gli fu morto sotto il cavallo, ed in quella

(1) In uno de' Bassirilievi della base si osserva il ritratto di un Nano che era in questo tempo alla Corte, e che è ripetuto in pittura nel Salone di Palazzo Vecchio.

vece salì sur un mulo, che casualmente incontrò, e tornò in battaglia, escendone vittorioso; perquesto nel citato monumento vien rappresentato collo stocco in mano, in atto di correre sul detto giumento. Un altro Deposito dirimpetto a questo, dipinto da Paolo Uccello in un sol colore verdastro, rappresenta Gio. Acuto, Capitano d' una Compagnia Inglese, che servì ancor'esso nella stessa guerra, prima dalla parte de' Pisani, poi da quella de'nostri, guadagnato, come dicesi, dal prezzo di 114. mila fiorini d'oro.

Consistè la vittoria in Terre e Castella, parte danneggiate, e parte dome, morti mille, prigionieri due mila, e le catene del Porto Pisano recate in trionfo, ed appese al Tempio di S. Giovanni, e alle Porte della Città.

Questa rotta seguì il giorno di S. Vettorio a 28. Luglio 1364, e perciò fu determinato che ognanno se ne festeggiasse in detto dì la memoria, colla corsa di un Palio di velluto rosso foderato di Vai, della valuta di fiorini 50; e che trai Santi Protettori di Firenze s'aggiungesse ancora quello negli atti pubblici. Dipiù s'eresse in Duomo una Cappella intitolata dallo stesso Santo Pontefice e Martire, e fu ingiunto che i Capitani di Parte vi facessero ognanno un'offerta.

I danni però de'Fiorentini non furono

inferiori ai vantaggi. Prima che gl'Inglesi si distaccassero dai Pisani, il saccheggio e gl'incendj avean depredato ed oppresso tutto il circondario della Città. Eran giunti i nemici sin sulle porte di essa a dileggiare il Popolo, ed il Senato. Somme grandissime s'eran dilapidate e disperse. Quindi fu detto, che era stato un giuoco, che avea fruttato soltanto a'ministri del negoziato; alle truppe Tedesche ed Inglesi.

L'odio e la vendetta operaron molto in tale occasione. Si scorge questo dalla maniera truce, con cui furon trattati i prigionieri. Vennero per la Porta a S. Friano legati su quarantadue carra a guisa di mercanzia (1); e per maggior onta fu fatta loro pagar la gabella di soldi 18. a testa. L'entrata poi del'esercito vincitore fu solenne, suonando tutte le campane della Città, ed accompagnando l'allegria del popolo e de' soldati vincitori la Banda dei militari strumenti, che il Comune soleva usare in queste ed altre occasioni. Giunta la marcia alla Piazza della Signoria (2), fu fatto a ciascun Pisano baciar le parti deretane del Marzocco, ovvero Lione scolpito in pietra, che era l'amuleto de'Fiorentini, e si vede ancora sulla Ringhiera. Furon poi condotti



(1) Razzi Vite delle Donne Ill. T. 7. p. 172. e Ammir. T. 2. p. 645.
(2) L'Ammirato dice di S. Giovanni; ma ivi non è il Marzocco.

in spettacolo e tralle villanie per mezzo alla Città, tantochè pervenissero alle prigioni, dove furon costituiti. I Romani non fecero forse tanto ai Sanniti. Finalmente, qualunque ne fosse la ragione, furon anco condannati a far quel tetto, o loggia nella detta Piazza, che insino ai dì nostri si conserva, e chiamasi *de' Pisani*; monumento che non dà grand'idea della decantata vittoria; ma la dà sì dell'accanimento di questi due Popoli tra di loro.

### POSTA DI LETTERE

L'Origine delle cose è quasi sempre dubbia. La ragione si è, che nascendo rozze e imperfette, allora solamente si notano, quando compariscono adulte. Generalmente i veri inventori sono, il caso, il tempo, il comodo, ed il bisogno.

Per esempio: quando cominciaron le Poste? Uno che dicesse, quando le Nazioni, non sarebbe affatto nel torto. Il commercio de' generi, indispensabile agli uomini, dovette subito far concepir dei mezzi per facilitarlo; di quì la vettura delle merci, i messaggi, ed in ultimo le lettere.

Il primo che pensasse al buon ordine de' trasporti, fu Ciro; gli altri l'imitarono. Presso i Romani si trovaron tre nomi di luoghi provveduti di comodità per il viaggio, e per il riposo; *Civitates*, *Mutationes*,

*Mansiones*. Le *Cittadi* erano le più frequentate delle altre; nelle quali gl' Imperatori tenevan cavalli per quei che portavano i loro ordini in tutte le parti dell' Impero. Le *Mutazioni* erano fabbriche nei villaggi, o nelle campagne, dove i corrieri trovavan cavalli freschi per continuar la carriera. Le *Mansioni* avevan questo dipiù, che eran situate a distanza di una giornata, e vi si potean fermare i postiglioni per prender riposo (1).

Queste tre specie di Poste differivan dalle moderne per molti lati; ma specialmente per questo, che quelle eran tutte a carico del Principe, e solamente per suo servizio, e de' pubblici affari; le nostre poi son destinate ancora per tutti i particolari, ed invece di esser gravose al governo, colle retribuzioni di quegli che se ne valgono, vengono a formare una regalla.

Su questo piede continuaron per molto tempo, anco dopo la caduta dell' Impero Romano. Infatti, essendo cessate nei tempi barbari, non in altra guisa si legge essere state poi ristabilite da Carlo Magno.

Parimente la nostra Repubblica seguitò così, sino a tanto che ella fu in piedi. Si trova nominato da Benvenuto Cellini il Procaccia di Roma, quello di Venezia, e la Posta di Siena. Bernardo Segni, e Benedetto Varchi, all' occasion della fu-



(1) Suet. in Aug. C. 49.

ga di Lorenzo de' Medici, morto che ebbe il Duca Alessandro, rammentano le Cavalle della Posta di Firenze, avvertendo però, che queste non si concedevano, che previa la licenza del Vescovo d'Assisi, Angiolo Marzi, il quale presedeva a ciò in nome del detto Principe. I cavalli, o le cavalle prese da questa Posta si solevan rimettere a Bologna (1). Ma per ispedire una Lettera, come si comportavano allora i particolari? Si servivan forse, come i popoli settentrionali di segnali di fuoco, o altri simili? Spedivan Colombe addestrate, come pratican talora i Turchi? Ovvero avean, come i Greci, gli Emerodromi, i quali in un giorno sostenevano il viaggio a piedi di molte miglia?

Niuna di tali cose; ma o facevano delle spedizioni singolari, o si valevano del comodo delle straordinarie missioni, che faceva il Governo, o qualche particolare. Noi ne abbiamo un esempio nelle Legazioni, ora stampate, di Niccolò Macchiavelli. In quella al Re Cristianissimo, del 1503, gli vien ordinato così: *Niccolò, tu cavalcherai in posta a Lione, e dove tu intenderai trovarsi la Maestà del Re* (2). Ma dopo di aver corso la posta, non sa poi molte volte come rimetter le Lettere alla Repubblica, e scusa spesso la sua tardanza per di-

(1) Nov. del Grasso Legn. in fine.
(2) Macch. Opere T. V.

fetto di opportunità, e per non caricarsi di spese.

Quegli che portavan le Lettere da un luogo all'altro si chiamavano *Cavallari*, o *Tabellari*, come presso il Filelfo. Qualche volta si trovan distinti col nome di *Veredari*. Di questi fa menzione Celio Rodigino in parlando delle Poste, che si tenevano al principo del secolo XVI. dai Duchi di Milano, e dice com'eran disposti a certe distanze, e che consegnandosi l'un l'altro le Lettere, compivan la corsa con indicibil velocità.

Quanto al metodo presente, il quale supera tutti gli altri in economia, ed in comodo, si disputa chi prima ne usasse, gl'Italiani, o i Francesi (1). Comunque siasi la differenza non può esser molta nè tra queste, nè tralle altre Provincie d'Europa. L'epoca è intorno la metà del già detto secolo. Contribuiron più cose a quest'uso: la civilizzazione generale delle Nazioni, la pace (quella che fu possibile l'ottenere), e l'invenzion de'Calessi. Già si è detto altrove, che questi cominciarono in Firenze nel 1534; nè molto dovettesi tardare a servirsene per i Corrieri.

(1) Colleschi delle Poste degli Antichi. Fir. 1746. in 8.

## VIA DEL GARBO, ED ORIGINE DI QUESTO NOME

GArbo significa, secondo la Crusca, *Avvenentezza, Leggiadria*; l'*Uomo di garbo* è l'uom dabbene; il *garbato* è pieno di grazia, e di venustà. Gli Etimologisti studiaron molto per trovar l' origine di questo vocabolo; ma cercandone troppo lontano, la sbagliarono. Ferrari e Menagio la derivaron da lingue straniere; il Salvini da *grato* per metatesi, o trasposizion di lettere. Non vi fu che il Monosini, che l'indovinasse, com'era facile, essendo voce pura e pretta Fiorentina. Traduco le sue parole (1): *Sono in Firenze due luoghi, uno de' quali per esservi dedicata a S. Martino una Chiesa, si chiama* San Martino; *l'altro ( non molto distante ) dal cognome di una famiglia si dice* il Garbo. *Di lì presero il nome il* Panno S. Martino, *e il* Panno Garbo, *comecchè fossero in ambedue i luoghi fabbriche di pannine. Donde derivò il dettato volgare* Egli è tutto di S. Martino, *vale a dire uomo insipido, e rozzo; o più semplicemente*, Non à niente di Garbo, *cioè nè gentilezza, nè buona maniera*.

Un altro dettato egualmente comune è quello, che si applica ad un grado superiore di scioccaggine dicendosi; *Non à nè Garbo, nè San Martino*.

Il nome dunque del panno sopraffine,

(1) *Flor. Ital. Ling.* p. 414.

adattato poscia alle persone galanti, buone e gentili, venne dalla strada in cui si fabbricava e vendeva; quello della strada da una famiglia; e questa forse lo ptese dal piccol Regno d'*Algarve* o *Algarvia*, che va unito al Portogallo.

La famiglia *Del Garbo* fu distinta per molti titoli; ma specialmente per aver dato circa il 1300. quei bravi Maestri di Medicina, Dino, e Tommaso, il primo de' quali fu discepolo di Maestro Taddeo Fiorentino, uno de' restitutori di quella scienza. Quanto alla provenienza dal Portogallo, o per origine, o per fortuna, come non può ella supporsi in una Città, qual' era la nostra, tutta dedita alla mercatura? L'*Algarvia* infatti chiamossi Fiorentinamente il *Garbo*; e ne fa fede Gio. Boccaccio (1) là dove racconta, che il Soldano di Babilonia mandò al Re del Garbo una sua figliuola in consorte.

„Siccome però si fabbricavano i panni di prima bontà colle lane di Spagna e di Portogallo, e precisamente del Garbo (2), potrebbe anco darsi, che la strada prendesse il nome da questo traffico, e la famiglia dalla strada medesima; lo che poco varia. Certo si è che le lane, delle quali servivansi i Fiorentini, erano per lo più forestiere, e consisteva il nervo di questa ma-

(1) Nov. 7. Gior. 2.
(2) Pagnini della Decima T. 2. p. 92.

nifattura, non nei panni ordinarj, ma nel più fini. Alcuni anno pensato diversamente; ma il mio sentimento vien confermato non tanto dalla bontà delle dette lane, delle quali si valevano, come ancora dal nome stesso di detta strada, e famiglia, e da tutto quello che abbiam notato disopra. Oltrediciò son da avvertirsi i prezzi, che si davano ai nostri panni, superiori a qualunq' altro di qualsivoglia paese. Un altro argomento si deduce ancora dal numero delle fila, e dalla larghezza de' pettini, de' quali prescriveva la Legge il servirsi in certa sorta di lavori. Finalmente un' arringa del Doge Tommaso Mocenigo, riportata dal Muratori (1), ci ragguaglia di ciò che seguiva su tal proposito al principio del secolo XV, e toglie ogni dubbio così: *I Fiorentini mettevano ogni anno in Venezia panni 16000. finissimi, fini, e mezzani, che poi i Veneziani mettevano nell' Aquila pel Reame di Sicilia, per la Barberia di Sorìa, in Candia, nella Morea, e per l' Istria.*

## CANTO AL DIAMANTE, E LUSSO DELLE DONNE

IN ogni tempo si è declamato contro il lusso delle donne; ma sempre senza frutto. A' variato foggia, ma non sostanza. Quindi v'è stato sempre una nazione che à dato le mode, e presso ogn' altra un luogo,

(1) Scrittori Ital. T. 22. p. 962.

dove se ne fa mercato. Questo è adesso in Firenze il *Canto al Diamante*, dov' era già uno speziale con questa insegna. La strada è chiamamata ab antico *de' Caciaioli*; ma ora potrebbe dirsi la *Merceria*.

Il primo nostro declamatore in tal genere, fu Dante, che colla maggior forza della sua Musa rimproverò prima (1) alle donne Fiorentine del suo tempo la sfacciataggine, ed in altro luogo (2) lo sfoggio degli ornamenti, l'acconciatura del viso, e la libertà de' costumi, in confronto di quegli de' tempi già:

*Fiorenza dentro dalla cerchia antica,*
*Ond' ella toglie ancora e Terza e Nona,*
*Si stava in pace sobria e pudica.*
*Non avea catenella, non corona,*
*Non donne contigiate* (3), *non cintura,*
*Che fosse a veder più che la persona.*
*Non faceva nascendo ancor paura*
*La figlia al padre, che 'l tempo e la dote*
*Non fuggian quinci e quindi la misura.*
*Non avea case di famiglie vote;*
*Non v' era giunto ancor Sardanapalo*
*A mostrar ciò che 'n camera si puote.*
*Non era vinto ancora Montemalo*
*Dal vostro Uccellatoio, che com' è vinto*
*Nel montar su, così sarà nel calo.*

(1) Purg. C. XXIII. v. 100.
(2) Parad. C. XV. v. 97.
(3) Calzate di cuoio traforato, dorato, e stampato. intorno al piede e alla gamba.

*Bellincion Berti vid' io andar cinto*
*Di cuoio ed' osso, e venir dallo specchio*
*La donna sua non col viso dipinto.*
*E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio*
*Esser contenti alla pelle scoverta,*
*E le sue donne al fuso, ed al pennecchio.*

Eppure questo sì bello e semplice viver de' Cittadini mancava in tempo, che abbondavan le Leggi a tenere in freno la volubilità della moda! Poco innanzi al 1326. s'era fin pensato a moderar nelle donne l' acconciatura de' capelli. Venuto poi al governo della Città Messer Carlo Duca di Calabria, insieme con la moglie, questa, pregatane istantemente, ottenne che si restituisse loro certe trecce state vietate in addietro (1).

Ma non andò guari, che dovettesi dinuovo correggere l'eccesso di tali ed altre spese, sì negli uomini che nelle donne. Un contemporaneo ce ne ragguaglia, così: „ Aveano i Fiorentini molto strabocchevolmente allargato la mano nelli conviti, e vestimenti delle donne loro, e di loro persone; di che queste spese avean grandi affanni per le guerre, che non poteano più l' una e l'altra spesa, e delle gabelle comportare; e pure chi per ricchezze, e chi per boria, pure portavano la spesa; ma in comune se ne ricevea gran danno. Di che si elessero

(1) Melch. Stefani Del. Tosc. T. 12. pag. 73.

Ufficiali a fare ordini assai convenevoli; e Ufficiale forestiero elessero a ciò fare esecuzione, e risquotere le pene. E ciò fu negli anni del Signore 1330. d'Aprile (1). „

Gli ordini però, e l'Ufiziale forestiero a poco servirono, essendosi dovuto poi far una Legge generale, che desse la norma la più precisa agli ornamenti delle donne: si trova questa nel nostro Statuto (2). Il ripeterla quì può servire a formare un quadro de'costumi del secolo decimoquinto; ed intanto osservare, come quello stesso che in detta Legge concedesi, è superiore in ricchezza ed in gusto a quanto si trova rammentato ne'tempi addietro: tali Leggi formano in certa maniera la storia de'gradi, per cui si giunse al presente stato, comunque vogliasi riguardare. Riporto la Legge; ma lascio la penal sanzione, che poco fa al caso nostro.

„ Niuna donna femmina, o fanciulla di qualunque stato o condizione si sia, maritata o non maritata, possa, ardisca, ovvero presuma per alcun modo nella Città, contado, e distretto di Firenze portare perle, nacchere, o pietre preziose, o alcuna ragione di esse, o addosso, o in capo, o in qualche altra parte del corpo, nè eziandio sopra alcun vestimento, nè sopra altra cosa che addosso portasse, nè ancora alcun

(1) Stefani L. C. p. 125.
(2) Tom. II. pag 357. e segg.

collare o formaglio, sopra o nel petto, o in alcuno o sopra alcun altro luogo della presona, come sopra è detto, d'oro o d'argento, o inorati o inargentati, o di perle o di alcuna ragione di pietre preziose, ovvero di altre pietre di qualunque altra ragione, o di altri metalli eziandio dissomiglianti a' sopraddetti. „

„ Item non possa, ardisca, ovvero presuma portare alcun broccato d'oro o d'argento, inorato o inargentato, tessuto, ricamato, cucito, o nastrato, o profilato, o per qualunque altro modo posto indosso o in capo, o altrove in sulla persona o vestimenti, come detto è nel primo capitolo. Nè ancora alcuno ricamato d'oro, o d'argento, o di filo inorato o inargentato, o di seta, o profilato, o cucito, o in altro modo posto su alcuna robba o vestimento di seta, o d'alcuno panno, o d'alcun altro vestire, nè indosso, nè in capo; salvo possa nondimeno sul collaretto del vestimento, non discendendo punto in sullo imbusto, intendendosi il collaretto di grandezza, ovvero d'altezza della terza parte d'un braccio, alla misura della canna di Calismala, e non più, solamente avere e portare ricamato d'oro o d'argento, o inorato o inargentato, o di seta, o di profilato, e non altrimenti per niun modo, nè in niuna altra parte della sua persona o vestimento; nè ancora possa per verun modo portare indosso alcun

velluto affigurato in tutto o in parte, o vestimento, benchè fussi di un colore di seta, o più; nè alcun drappo dommaschino vellutato in tutto o in parte, nè simile a damaschino in qualunque modo si nomini, o altro drappo vellutato, che damaschino volgarmente si chiami; nè alcun velluto o vellutato, che abbi il piano suo, ovvero il pelo maggiore che al presente fussi; nè alcun velluto, che sia di più d'un colore di seta. „

„ Item non possa, ardisca, ovvero presuma portare più argento, che una libbra, tra ingrillanda, o imbottonatura, o in altro modo, o indosso o in capo, o altrove, come nel primo capitolo è detto; salvo che, oltre alla detta libbra d'argento, possa portare una cintola d'argento, di peso colla fietta d'once quindici, e non più, e eziandio l'anella, come disotto si permetterà, e possa essere il detto argento inorato, purchè non passi il detto peso; nè ancora avere o tenere per alcun modo, nè in suo nome, nè in nome altrui, o a suo dosso più che due robbe o vestiri di seta in un medesimo tempo, delle quali ne possa, e a lei sia lecito portare indosso solamente una per volta, cioè in un medesimo tempo, e non più, e intendasi averne più che due ogni volta che sarà trovata portare robba o vestiri di seta, che non fussino scritte o scritta in su un libro, che a ciò si depute-

rà. Nè possa portare ancora alcuna manica, nè imbusto, nè mantellone, giornea, nè altro vestire foderato di alcuna pelle dimestica o salvatica, o gentile o grossa, o in qualunque modo si nomini o dica, nè d'alcuna ragione, drappo di seta, nè di panno lano; ma solo di boccaccino valescio, panno lino o guarnello, salvo che possa foderare il collaretto, come a lei piacerà, intendendosi il collaretto di grandezza di un terzo di braccio, come detto è disopra, e non più; possa nondimeno orlare le maniche come vorrà. „

„ Item non possa, ardisca, ovvero presuma portare alcun intaglio ad alcuna robba o vestire, nè all'imbusto, nè alle maniche; nè ai manichini, o al collaretto, o da piedi o in altra parte di esso, che sia largo più che la sesta parte di un braccio alla detta misura della canna di Callismala, e detti intagli non possino essere foderati di alcuna ragione di pelli, nè dimestica, gentile, nè salvatica, nè grossa, nè di drappo di seta, ma solo di panno lano, o lino, o boccaccino, o valescio, nè alcuna frangia di seta, di oro, o di argento, o dorata o inargentata intorno alle maniche, o all'imbusto, ma solamente dintorno al collaretto, a'manichini, e in capo possa portare ogni frangia. E per questo non s'intenda, che non si possino foderare i guazzeroni da piedi delle cose predette, e proibite nel pre-

sente capitolo, e quello che è vietato degl' intagli e della frangia solamente, non s'intenda per le fanciulle non maritate insino ne sieno andate a marito, nè possa ancora portare alcuna robba o vestire di seta larga da piè più che braccia dieci alla misura di Callismala, nè le maniche lunghe in sul diritto del braccio, o della mano più che un braccio, e dietro più che braccia due e un quarto, sicchè venga il giro braccia cinque, e non più; e le dette maniche non possino essere piegate, nè cucite dinanzi in parte solamente della larghezza, nè crespite, nè faldate, o rotante, ovvero acconce in qualunque altro modo, per lo quale il giro verrebbe ad essere più largo. Nè possa portare alcuna robba o vestire di panno larga da piè più che braccia undici, e le maniche, come è detto disopra. „

„ Item non possa portare in dito, o in dita più che tre anella in tutto e tra tutte le dita, e le dette anella non possino avere più che una perla, o un'altra pietra preziosa, o di simil ragione, per uno; e le dette anella non s'intendano nel peso dell' argento, che disopra si è detto. Nè possa ancora portare manichini a tromba, o di altra spezie a maniera di manichini, che aggiungano in sul dosso della mano, o cuoprano la mano in alcun modo, ovvero passino la congiuntura della mano col braccio, o intendasi la congiuntura dal nocchio del

braccio in su verso la mano. Nè possa portare ancora alcuna giornea, mantello, o mantellino, o altro vestire sparato, se non è dinanzi, nè maniche di alcuna ragione fosse, sparate o tagliate per lo lungo delle braccia in alcun modo. Nè possa portare ancora alcun'aghetti, o stringhe di seta, o di altra qualunque ragione con puntali o senza puntali di oro, o di argento, o dorati o inargentati, o con nappe di seta, o di altra qualunque ragione appiccati, legati, o per altro modo sopra alcuna robba, o qualunque altro vestire, che portasse, o addosso, o sopra in qualunque parte della persona; e questo che è vietato degli aghetti e stringhe, solamente non s'intenda per le fanciulle, insino non ne siano ite a marito. Nè possa ancora portare alcuna gamurra o altro vestimento per gamurra, che sia di alcuno panno tinto di grana, o in sangue, o in cremisi foderato di alcuna pelle salvatica, ma solo di pelle dimestica. Nè ancora possa portare alcuna gamurra, o altro vestimento per gamurra di alcuno sciamito, drappo, velluto, o seta, salvo che la cotta, se veramente, che a un medesimo tempo non possa portare più che un vestire di seta, siccome detto è disopra. Nè possa ad alcuna gamurra, o guarnello, o altro vestire, che disotto al primo vestimento portasse, o per quello principalmente fussi fatto portare alcuna manica, o altra

parte di velluto, drappo, o di alcun'altra spezie di seta, nè ricamato, nè profilato, o tessuto, nè per niun simile modo. „

„ Da tutte le sopradette proibizioni dette disopra sono eccettuate le donne de' Cavalieri, Dottori di Legge Canonica e Civile, o delle Arti, o di Medicina, e fanciulle minori di età di anni dieci, e fanciulle, donne, o femmine forestiere, le quali non sieno abitate nella Città, o Contado, o Distretto di Firenze per tempo almeno di quattro mesi continui, o quasi continui; ma passato il detto tempo di quattro mesi, le dette donne, fanciulle o femmine forestiere si comprendano, e siano astrette ad osservare i detti ordini, come qualunque fanciulla, donna, o femmina, cittadina, contadina, o Distrittuale, sotto le pene, come disotto si dirà: et intendasi essere la forestiera ognuna che fosse nata fuori della Città, Contado, o distretto di Firenze. „

„ Item che niuna persona della Città, Contado, o Distretto di Firenze; nè verun altro ardisca, ovvero presuma mandare o mettere per mandare alcuno, o in alcun forzerino, il quale si manda alle donne, ovvero fanciulle giurate o sposate per parole presenti o future, colle gioie, o altrimenti; nè eziandio in un altro modo dare, ovvero donare alle predette veruno collare, o formaglio, o ghirlanda, o brocchetta di perle, o di oro, o di argentto, o di alcuna

altra pietra preziosa, nè ancora alcuna simile cosa a quelle in qualunque modo si nomini. „

„ Item che niuna persona di qualunque stato, o condizione si sia, nè ancora sarto, sartrice, vaiaio o pellicciaio, possa ardisca, ovvero presuma tagliare, cucire, o foderare, nè far tagliare, cucire, o foderare alcuna delle dette cioppe, robbe cottardite, villani, o maniche, o vestiti proibiti, o fare alcuna delle dette cose divietate e proibite per i presenti ordini, per se o per altri direttamente o indirettamente ec. „

Tutta questa minuta riforma dovè poi cessare, non solo per la difficoltà di sostenerla; ma più ancora per l'accresciuta massa dell'oro e dell' argento, dopo la scoperta d'America, alla fin del secolo. Infatti ricrebbero le spese Nuziali, e per conseguente le doti, in pochissimo tempo quasi del doppio. Gio. Cambi (1) ce ne fa chiarissima testimonianza: „ In questo tempo la Città mostrava di parer più ricca che mai, perchè dove da 40. anni indrieto si dava fior. 1400. di suggello di dota tra'cittadini dell' arte maggiore, essendo eguali l'una parte e l'altra; ora se ne dà fior. 2500, e fior. 3000. di suggello un fioretto.„

Ascesi i Medici al trono, siccome la sontuosità degli abiti e del trattamento s' accomoda meglio col sistema Monarchico,

(1) Deliz. degli Erud. Tosc. Vol. 22. p. 133.

che col popolare; le leggi suntuarie cessarono affatto di aver vigore. Non trovo che una Legge di Ferdinando II, la quale scendesse minutamente a proibir certa sorta di vestimenta, mobiglie, e altre robe domestiche. Ma la sua durata fu breve.

Allora il lusso divenne pei Poeti materia di satira, pei Filosofi argumento di pubblica Economia. Si formerebbe una grossa Biblioteca, se si raccogliesse tutto ciò che è stato scritto sino a noi, pro e contra su questo soggetto. Mentre però gli autori scrivono, la più gente seguita la traccia, che le segnano le sue sostanze, i suoi comodi, le sue voglie, i suoi capricci. Fino a qual segno si estendessero questi verso la fine del passato secolo, puossi intenderlo da Lodovico Adimari (1), che non rispiarmiò le donne più facoltose de' tempi suoi:

*Vedi la nobil donna i lisci a soma*
*Stender sul volto, ed in ritorte anella,*
*O in vaghe trecce scompartir la chioma.*
*Rader con sottil vetro ogni novella*
*Lanugine del volto, e il pel non scabro,*
*Per comparir più morbidetta e bella.*
*Col minio stemperato, e col cinabro*
*Far che rubin dell' Iride celeste*
*Sembri in fulgor l'estremità del labro.*
*Con ricche gemme in ricchi drappi inteste*
*Cingersi il petto, e a guisa di lumaca*
*Portar la casa addosso in una veste.*



(1) Sat. IV. ediz. di Livorno, pag. 194.

Oggigiorno però gli Economisti, ed i Poeti son più moderati di prima su quest' articolo. Dall'altra parte le donne non son tanto schiave della moda, che non se ne dispensino spesso. V'è una specie d'anarchia; piace la novità, e regna il capriccio.

TORRE D'ORSANMICHELE, E CORPI D'ARTI

Distinguo la Torre dalla Chiesa d'Orsanmichele, per considerar con più agio gli ornati delle facciate esteriori, tutte e quattro piene di statue de' nostri più insigni Scultori. Queste provennero dai Corpi d'Arti, i quali presi insieme costituivano il nervo della Repubblica; concorrendo, ogni volta che bisognasse, in servizio di Parte Guelfa, Magistratura primaria della Città.

Or le Arti maggiori, secondo ciò che fu stabilito nella riforma del 1266, eran sette, ciascuna coi loro respettivi Consoli e Gonfaloni, e in residenza lor propria. Tali furono i loro nomi: Giudici e Notai, Mercatanti o Arte di Calimala, Cambio, Lana, Porta S. Maria o Arte della seta, Medici e Speziali, Pellicciai e Vaiai. A queste ne furon aggiunte altre quattordici, nel 1282. che si disser minori, e furon Beccai, Calzolai, Fabbri, Cuoiai e Caligai, Muratori e Scarpellini, Vinattieri, Fornai, Oliandoli e Pizzicagnoli, Linaioli, Chiavaioli, Corazzai e Spadai, Coreggiai, Legnaioli, e

Albergatori. Molte più se ne trovava in Firenze, le quali non avevan Collegio proprio, nè *Capitudine*, come allora si diceva, cioè non avean Capo o Provveditore; ma si riducevano a qualcuna delle descritte. Ciascun Cittadino, che voleva goder Magistratura andava necessariamente per alcuna delle ventun'arti, cioè bisognava che o essi, o i loro maggiori fossero in alcuna delle dette Arti stati approvati e matricolati, esercitandola o nò. E si diceva andare per la maggiore, o per la minore, secondo la qualità dell'Arte, a cui uno era descritto. Imperocchè aveavi la differenza, che il Gonfaloniere non si poteva trarre dalle Arti minori, ma doveva andar sempre per la maggiore; e in tutti gli altri Ufizj e Magistrati della Città, la minore avea la quarta parte, e non più. Si praticò così sino al 1332, cioè sino al Principato, nel qual anno fu tolta ogni distinzione di maggiore o minore, dimodochè tutti i Cittadini da questo lato diventarono eguali.

A questi Corpi d'Arti fu commesso adunque nel 1406, vale a dire nell'ardor più grande della guerra di Pisa, di adornare il circondario di detta Torre colle statue del Santo avvocato di ciascheduna, e coll'insegna respettiva sopra di esse, come tuttora si osserva. Furon però scelti Maestri e Professori i più degni d'allora, nè fu limitata la spesa. Il Decreto fattone dalla

Repubblica non può essere più generoso: *Sapendosi*, vi si dice, *quanto importi dar cuore a chi operando con industria, per mero parto dell'intelletto, cerca a lasciar di se onoratissimo nome e fama alla patria per mezzo di fatture rare; si vuole, che largamente se ne ricompensin quelli, che già sono stati eletti a far pompa del loro talento e sapere, intorno alle Statue d'Orsanmichele* (1).

Lascio di parlar degli ornati, de'quali van ricchi i pilastri, gli archi, e le finestre dell'imbasamento di quest'edifizio; ma non credo di dover passare in silenzio le dette statue. Dico adunque brevemente, che queste son situate in 14. nicchie, ed alcune di marmo, ed altre di bronzo: di Lorenzo Ghiberti è il S. Matteo Apostolo, il S. Stefano, e il S. Gio. Battista; Baccio da Montelupo fu l'autore della Statua di bronzo di S. Gio. Evangelista; Donatello ne fece tre di marmo, cioè il S. Pietro Apostolo, il S. Marco Evangelista, e il S. Giorgio; figura che à meritato sempre l'ammirazione più grande degl' intendenti; parimente ne fece per tre nicchie uno Scolare dello stesso Donatello, detto Nanni d'Antonio, e sono i quattro Santi dentro una stessa nicchia, il S. Filippo Apostolo, e il S. Lò o Eligio che dir si voglia; d'Andrea Verrocchio è il S. Tommaso Apostolo, che pone il dito nel costato di Gesù Cristo; e finalmente di Gio. Bologna

(1) Libro nelle Riformagioni segnato F.

è il S. Luca Evangelista, lavorato con singolare artifizio.

Il numero di queste statue non corrisponde esattamente al numero delle Arti digià notate, stante la scarsa fortuna d'alcune di esse: fralle altre quella de Fornai, che avea già scelta la sua nicchia, la cedette poi all'Arte de'Cambiatori, dove collocarono il loro S. Matteo.

Non è da tralasciarsi un fatto assai curioso in proposito dei quattro Santi detti disopra, esistenti in una stessa nicchia. Egli interessa la storia della Scultura, ed io lo riporto colle parole stesse del Baldinucci (1), per non iscemarne una cert'aria di verità che lo adorna. Nanni d' Antonio li condusse per quattr'Arti diverse; e furon quelle che riguardano la costruzione degli edifizj.

„ Avendogli dunque ( *scrive il Baldinucci* ) deltutto finiti si accorse, che eglino occupavano tanto luogo, che per modo veruno non potevano entrare nella nicchia, la quale appena tre ne capiva. Onde tutto confuso andossene a trovar Donato suo maestro, che ridendosi della sua inavvertenza gli promesse, che quando egli si fosse contentato di fare una cena ad esso, e a tutti i suoi giovani, averebbe egli rimediato di sua mano a quel male. A questa promessa Nanni respirò alquanto: e parendogli avere un buon mercato, subito si obbligo a quanto doman-

(1) Tomo III. pag. 104.

dava. Donato allora fattolo partire dal luogo, si pose per alcuni giorni con tutta la sua gente attorno a quelle statue, alle quali scantonò mani e braccia; e soprapponendo l'una all'altra figura con bella avvedutezza fece sì, che l'una all'altra con una finta compressione nelle parti coperte da' panni desse luogo in modo tale, che non rimanessero intaccate le membra: e perchè una ve n'era che avea le spalle soverchiamente alte, le abbassò, lasciando tanto di marmo, quanto fece di bisogno per fare in esso apparire una mano che finse che fosse passata sopra la destra spalla di essa figura dall'altra figura, che dietro ad essa rimaneva: e con questa bella maniera avanzò tutto quello spazio, che avrebbe occupato il braccio di essa figura, che aveva finto restarle dietro, e del quale non fece veder altro che essa mano. In ultimo così ben congiunse l'una all' altra statua, che niuno s' accorgerebbe mai che fossero state scolpite con altra intenzione, che di farle stare in quel modo. „

Troppo di leggeri però ò passato il S. Giorgio di Donatello. Questa credesi universalmente la più bella Statua di tutte le altre. Il Vasari l'à celebrata, e più il Bocchi, che non à risparmiato di farne un opuscolo a parte (1). Quivi l' Autore dichiara mirabilmente quali e quante convengan pre-

(1) Intitolato *l' Eccellenza della Statua di S. Giorgio*. *Fir.* 1584 *per il Marescotti*.

rogative alle belle Statue, deducendole, quanto più può, dalla natura e dagli esempj, e venendo a conchiuder così: „ Di questa natura è il S. Giorgio, che semplice in suo sembiante, ristretto in sua bellezza, tutto vivo, tutto leggiadro, e tutto bello, per volere operare con ardire, che ad ora ad ora si muova, pare che prometta. Credasi pur per fermo, che le gravi armi che egli porta indosso, e la targa assai sconcia, torrebbono a questa figura ogni grazia, se ella non fosse di bellezza fornita, e di vivacità a maraviglia; la quale tolta dal marmo, per la vita e per lo moto si pone in assetto, perchè come gli uomini vivi, favelli, e adoperi... E appresso, egli vi à quella virtù tanto pregiata di questa perfezione, la quale è lodevole verso di se molto, e nei corpi umani stimata e ammirata. E questo è un certo terrore, il quale con soavità è mescolato; onde, siccome io avviso, diletto e maraviglia, piacere e stupore negli altrui animi si genera. La qual cosa con tanta felicità è stata formata nel San Giorgio, che per provarla, e per persuaderla, di molte parole non credo io, che fia di bisogno. Il terrore, che nel volto si scuopre, e la viva bellezza, che con tanta virtù vi apparisce, dimostrano insiememente, che qualche fatto valoroso da questo gran Campione di Cristo si dee aspettare; e perciò gli animi di coloro, che guardano, non senza cagione stanno sospesi e

ammirati. Perlochè il costume reale, e la mirabile vivacità, anzi l'unione, e la convenevolezza, e la perfezione, e la bellezza, troppo più grande rendono questa Statua, che le altrui molte parole la possano aggrandire, o celebrare. „

CHIESA SOTTO DETTA TORRE, E DISCACCIAMENTO DEL DUCA D'ATENE

ERa già una Chiesa col titolo di S. Michele in Orto, dove fu poi fabbricato una Torre con Loggia, a uso di Granaio pubblico, disegno di Giotto; la qual Torre fu poi ridotta a foggia e uso diverso in tutte le parti. Imperocchè dov'eran grandiose sale per la conservazione del frumento, è adesso Archivio Generale per custodia di Testamenti, e Scritture pubbliche; e dov'era Loggia o Piazza per la vendita delle granaglie, un Oratorio dedicato a Maria Vergine, per un'Immagine di moltissima devozione, e più tardi a S. Anna.

Come il detto Oratorio ottenesse questa Santa per contitolare non è da passarsi in silenzio. Involve quest'epoca uno de'fatti più grandi della nostra Storia, la Cacciata del Duca d'Atene; ed ecco in qual modo.

Si trovava questo Signore, per nome Gualtieri, Conte di Brienne, e Duca d'Atene, alla Corte del Re Ruberto di Napoli, quando i Fiorentini il pregarono di voler

accettare il titolo e le funzioni di Capitano nella guerra di Lucca contro i Pisani, in luogo di Malatesta da Rimini, che gli avea mal serviti. Egli non fu restìo; e giunse velocemente al campo, ma troppo tardi, e con scarsa truppa. Nonostante venuto a Firenze nel 1343, e desiderando la Signoria di contenere il Popolo amareggiato da quella perdita, procurarono di trattenerlo, con decorarlo del grado di Conservatore, e Capitano di guardia della Città, per lo spazio di un anno, tantochè passassero quelle inquietudini; e promettendoli dipiù, che sarebbe promosso poi a Capitano di guerra, sì dentro che fuori.

Tali esibizioni, con più quelle, che gli fecero segretamente i Grandi, ed alcune famiglie Popolane le più ricche, lo animarono ad accettare; sperando che con tali mezzi sarebbe poi giunto a signoreggiar la Città, e lo Stato.

Cominciò dunque da finger moderazione, andando ad abitare in S. Croce tra' Frati mendicanti di S. Francesco; e dipoi affettare zelo per l' amministrazione della giustizia, togliendo la vita a quei che avean male amministrato la passata guerra di Lucca, e molti condannando all' esilio, molti altri in danari.

Ma i Priori ed i Collegj vedendo che tali cose facea senza loro licenza, vennero seco a parlamento, e devotamente il prega-

rono (1), che volesse mantenere lo Stato, e non abusar della potenza concessali, coll'esibita, per la parte loro, di prolungargli la carica per un altr'anno, e di accordargli i medesimi patti e salario, che godea già il Duca di Calabria, figliuolo del Re Ruberto, a cui era stata raccomandata la Repubblica nel modo stesso.

Il dì 8. Settembre fu radunato il Popolo sulla Piazza, e fu letto pubblicamente il Trattato; ma quando il Popolo udì per un anno, cominciò a gridare ( com' era stato deliberato segretamente dai traditori, ) *a vita, a vita*. Quindi fu portato di peso in Palazzo, installato come Principe a suono di trombe, e cantato solenne *Te Deum*. Finita la festa, gli Scardassieri, che avean più gridato in sulla Piazza, se ne tornarono a scardassar la lana, senza pensar più alle conseguenze.

Il giorno doppo furon cacciati di Palazzo i Priori, e confinati in una casa de' Filipetri, dietro S. Piero Scheraggio. La loro guardia fu ridotta a soli 20. soldati, di 100. che erano, ed il Gonfalone stracciato. Sventolava quello del Duca sui merli del Palazzo; ed i Cittadini erano stati disarmati.

Quanto facesse mai per guadagnarsi il favor del Popolo, passa ogni credere; liberò prigioni, fece nuovi Cavalieri, ordinò fe-

(1) Si legga nel Macchiavelli la bellissima Orazione della Signoria su questo prosoposito. Lib. II.

ste, radunò brigate, o come le chiamavan Potenze per festeggiare, e soprattutto attirossi la benevolenza de' Beccai, e di tutte le arti minori, concedendo loro tuttociò che chiedevano. Ma la condotta segreta del suo governo era guidata da altre massime. L'avidità dell' oro, la crudeltà, l' ingiustizia facean corteggio al suo trono. Si vuole che in meno di undici mesi mandasse a casa sua più di 500. mila fiorini.

In seguito cominciossi a disonestare per causa di donne, unendosi con esso gli ufiziali ed i servitori. Di questi specialmente si valeva ad estorcer danari, e a commetere atroci avanìe. Fece ancora molte giustizie crudeli, e molte ingiustizie. Chiunque parlasse contro di lui, era subito morto. Si racconta tra gli altri un fatto nella persona di Bettone Cini, uno de' Priori di quell'anno, il quale riempiè d' orrore tutto lo Stato. Questi all'occasione di un' imposta troppo grave, si lagnò dicendo, che il Duca volea troppo mordere. Saputo ciò non ebbe riguardo di farlo legar sopr' un carro, e fargli strappar la lingua, la quale fu portata sur una lancia per tutto Firenze.

Quanto più cresceva il timore per la parte de' Cittadini, altrettanto s'avanzava il sospetto dalla parte sua. Quindi fece afforzar la Piazza da Andrea Pisano, guarnir di contrammuri le Porte della Città, e far disegni di fabbriche di sicurezza, le quali non ebbe tempo di terminare.

Nonostante la sua vigilanza, riuscì ad alcuni di tramare una congiura divisa in tre compagnie, senzachè l'una sapesse dell' altra. Il Duca ne seppe qualche cosa; ma indugiò per aver tempo di crescer forze maggiori; ed intanto il dì 25. Luglio di detto anno 1343. mostrò di voler consiglio dai Cittadini ( i quali solea convocare spesso ne' casi urgenti ) facendone chiamar 300, perchè quando fossero radunati, parte con la morte, e parte con la carcere rimanessero spenti e sbandati. Il veder che alcuni de' chiamati erano dei congiurati, sbigottì il restante, e risolvettero tutti insieme, scoprendosi a vicenda, di non più indugiare a chiamare il Popolo a libertà.

Il dì di S. Anna scoppiò la congiura, e fatto nascere un tumulto in Mercato Vecchio, all' ora di Nona diessi moto a cacciare il Duca. Questi si difese quanto potette, e cercò di placare il Popolo in più maniere; ma nulla bastò. Bisognò che egli stipulasse la renunzia, e la partenza dalla Città, con dar prima nelle mani della plebe sollevata i suoi tre intimi Consiglieri, Mess. Guglielmo d' Ascesi, il figliuolo di esso, e Mess. Cerretieri Bisdomini. I sollevati fecero in pezzi i primi due con tanta rabbia, che avendo prima adoprato il ferro e le mani per lacerarli, in ultimo si valsero ancora dei denti. Stanchi dalla strage di questi due, dimenticarono il terzo, che poi si salvò.

Finalmente il Duca, fatta solenne rinunzia, partì di Firenze il dì 3. d'Agosto, e giunto in Casentino la dovè confermare. Un Istorico contemporaneo (1) ne fa questo carattere: „ La statura di questo Signore si fu bassa, e fu di pelle bruna, e non grazioso aspetto. Dilettossi di peli; la barba avea grande. Nelle sue risposte non grazioso; la vita assai onesta di mangiare e di bere. „

Ma non terminò quì l'odio contro il Tiranno. Siccome si seppe, che non cessava d'attizzare il Rè di Francia, e scriver lettere per sollevare il popolo colla speranza di ritornare; gli fu messa la taglia di 10. mila fiorini d'oro, e fu il suo ritratto dipinto da Tommaso di Stefano, detto Giottino, nella Torre del Potestà, oggi del Bargello, insieme con quelli de' suoi ministri i più confidenti, in numero di sei, con far metter sopra la testa ed a'piedi l'arme della famiglia, e dipiù nelle loro mitre alcuni versi scritti, che dichiaravano il mal talento di ciascheduno (2). Dipiù è notissimo per le nostre storie il Decreto, con cui S. Anna fu dichiarata *Fautrix libertatis Florentiae*; e fu ordinata in onor suo la costruzione di una Cappella in Orsanmichele, con precetto di solennizzarne ognanno la festa, farvi un' offerta per tutte le Arti e Magistrature della Città,

(1) Stefani Del. degli Erud. T. 13. p. 47.
(2) Vedi il Baldinucci T. II. p. 116.

e correre un Palio. Si vedono ancora in detto giorno sventolar le Bandiere delle Arti, quantunque soppresse, accanto alla statua del Santo protettor di ciascuna, intorno alla Torre.

CAPITANI DI DETTA CHIESA, E PESTILENZA DEL 1348.

La parte economica di questa Chiesa appartenne sino a' dì nostri ai così detti *Capitani d'Orsanmichele*, che risedevan non lungi, dov' è ora l'Archivio e la Cancelleria della Religione de' Cavalieri di S. Stefano. Questo patrimonio a quanto ascendesse, è difficile a dirsi; ma si potrà dedurre ch' ei fosse grande, da quanto siam per narrare.

Il culto dell'Immagine della Vergine d'Orsanmichele cominciò intorno al 1291, e precisamente in detto anno fu istituita in ossequio di Lei una Compagnia, alla quale si ascrissero poco men che tutti i sudditi dello Stato, e gran parte del restante d'Italia, invitati a ciò dalle frequenti grazie, di cui si sparse la fama. Tanti erano i concorrenti, che si teneva in Chiesa un Notaio obbligato perpetuamente a riceverne i nomi, e formarne il registro. Nè bastando questo solo, si dovette prendere il compenso, che gli stranieri, e quegli della campagna, si facesser descriver nel Popolo di

quella Porta della Città, per la qual entravano. Inoltre si tenevan dintorno alla detta Immagine, che era in principio affissa ad uno de' Pilastri della nominata Loggia, quattro guardie di giorno, e due di notte, le quali raccogliesser le offerte, che venivano dalla devozion de' Fedeli, in vesti, in cera, e in danaro.

La grandezza dell'entrata si può argumentare insieme dalle limosine, che quei Confratri retribuivano, sì in Città che in Campagna, per varj oggetti di carità. Trovasi ne' Libri della Compagnia esservi stato nell'anno un giorno intra gli altri specialmente destinato per queste largizioni, a Spedali, a Prigioni, a Monasterj, e a Romiti, nel quale il danaro erogato arrivò qualche volta alla somma di lire 37000 (1).

Oltre le limosine, e certe multe che la Repubblica avea voltate alla Compagnia, i lasciti ancora non eran meno considerabili. Solamente le somme che furon passate nelle mani dei detti Capitani, custodi di quest'erario, all'occasione della peste del 1348. si vuol che ascendessero a 35000. fiorini d'oro. I beni stabili si descriveano in un Libro a parte detto il Campione verde, il quale tuttora esiste, e porta l'appresso titolo: *Codex bonorum piissimae societatis Gloriosiss. Virg. Mariae S. Michaelis in Orto*.



(1) Richa Quart. S. Croce T. I. p. 8.

Non farà maraviglia dunque, se con questi capitali venisse l'idea, prima di serrar la Loggia e ridurla a Chiesa, e poi di erigere un Tabernacolo col disegno ed opera dell'Orcagna; ne'quali due lavori non si spese meno di 96 mila fiorini d'oro.

La riduzione della Chiesa fu ordinata nel 1309, eseguita nel 1337; la Cappella poi o Tabernacolo, doppochè fu terminata la peste, la più crudele che sia mai stata doppo quella di Tucidide e di Lucrezio, la quale fu descritta dal Boccaccio.

Ella cominciò negli anni di nostra salute 1346 nelle parti d'Oriente verso il Cataio, e l'India superiore, ed altre vicine Provincie; nè si ristette finchè non ebbe devastata tutta l'Asia, e tutta l'Europa, l'Egitto, e le coste dell'Affrica. Durava perlopiù questo male in ogni luogo cinque mesi; e tutto insieme durò quattr'anni. Si manifestava collo sputo sanguigno, e dava subito la morte, o al più dopo due o tre giorni: a molti ingrossava l'anguinaia, e ad altri compariva un gavocciolo sotto le braccia, o in altra parte; ed era così contagioso, che bastava l'aver trattato cogl'infermi pochi momenti, per contrarlo senza rimedio. La mortalità fu grandissima per ogni dove; e tale che secondo molti si vuole, che quei paesi che ne furono afflitti, non siano ancora tornati in quel numero d'abitatori, che eran prima. Quanto a noi, co-

minciò nel mese d'Aprile del 1348, e durò sino al principio di Settembre dello stesso anno. Il Boccaccio afferma, che il numero de' morti arrivasse in Firenze alla somma di centomila. Il che, sebben paia esagerato, vien però confermato da altri Storici (1).

In questo tempo dunque occorsero i maggiori lasciti, e le più ampie limosine. Allora fu ordinato dai Capitani il detto Tabernacolo, per opera e per materia prezioso quant' altro mai. L' Orcagna lo condusse al suo termine in forse 10. anni. Si vede il suo ritratto nella parte posteriore del Tabernacolo, in figura di un Apostolo con barba rasa e cappuccio, che sta con gli altri mirando l'Assunzion della Vergine al Cielo.

Una spesa di questa fatta, che sarebbe stata grande adesso, moltopiù doveva spaventare allora; ma non già quella Compagnìa. Le sue ricchezze furon tali e tante, che bisognò porvi de'regolamenti. Per non mi estender troppo su quest'articolo, riporto le poche linee dello Stefani, che ne dice quanto bisogna (2): „ Molta gente lasciava il suo a quelli Capitani a dispensare le rendite; di che occorse, che quasi in brieve tempo si vedea essere le possessioni tutte loro. Fecevi il Commune dunque Capitani Cittadini orrevoli, e fece riformagione, che non serbassero propio niuno;



(1) Lo Stefani dice 96. mila.
(2) Deliz. degli Er. Tosc. T 8. p. 59.

ma vendessero, e dessero a' poveri di Cristo; e così è ancora oggi; e sonvi per lo Comune. „

Ci fa poi sentire il medesimo, che l' ammistrazione non fu sempre egualmente leale; e ne dà contezza amplissima Matteo Villani (1), che si può consultare, ed il quale ci avverte, che dai soli testamenti fatti in tempo di detta Peste, quella Compagnìa fece l'acquisto di più di 350. mila fiorini d'oro.

COMPAGNIA DE' LOMBARDI,
E MODO ANTICO DI CUCINARE

NOn parrebbe che i sensi dovessero essere sottoposti alla moda; eppure il fatto è contrario. Gli odori che piacevano unavolta, il muschio, l'ambra, ed il belzuino, ora sveglian le convulsioni; i vini dolci, il Pisciancio, la Verdea, il Montalcino, ed altri rammentati dal Redi nel suo Ditirambo, son al presente sprezzati, e la cucina unavolta grave, si richiede ora leggera e di bell' aspetto. Chi definì l'uomo un animal risibile, potea chiamarlo piuttosto animal variabile ed incostante.

Che diversità trall'antico ed il gusto moderno di preparare, e scegliere le vivande! L'Oca cotta in forno, col ripieno d'aglio e di mela cotogna, era un piatto squi-

(1) Cron. Lib. 1. Cap. 7.

sito ai tempi di Franco Sacchetti (1). Lo stesso racconta, come in una cena che diede in Palazzo il Gonfaloniere ad un Medico celebre, fu portato prima in tavola un ventre di vitella, poi starne lesse, ed in ultimo sardelle in guazzetto (2). Chichibio, cuoco del Gianfigliazzi, cosse secondo il Boccaccio(3), una Grue arrosto al padrone. La *Porrea* o Porrata vien ordinata come vivanda speciale nelle Costituzioni del Capitolo di S. Lorenzo, in tempo che i Canonici convivevano. La torta univasi coll'arrosto, e si computava nella prammatica dello Statuto, come un sol piatto. Lo zafferano era un condimento ordinario, e nelle paste da minestra, e nelle vivande. Confetti e vino per colazione o altro rinfresco, era una gozzoviglia delle più squisite. I fegatelli si mangiavano a principio, si condiva il brodetto colla Persa, e si cuoceva a lesso il capretto (4).

Trai piatti di maggior solennità si contava ancora il Pavone, cotto a lesso con le penne, e la Gelatina, formata e colorita a figure. Un certo Senese, trattando a cena un Cortigiano di Pio II. per nome Goro, fu sì mal consigliato in preparar questi due piatti, che si fece dar la baia per tutta Siena; tantopiù che non avendo potuto trovar Pa-

(1) Nov. 185.
(2) Nov. 87.
(3) Nov. 4. Giorn. 6.
(4) Nov. 8. del Firenzuola.

voni, sostituì Oche salvatiche, levato loro i piedi, ed il becco. Questo fatto è raccontato a guisa di Novella dal nostro Luigi Pulci (1), e merita d'esser letto.

„ Fu ordinato intanto da lavarsi le mani e posero Mess. Goro in testa di tavola, dipoi altri Cortigiani, ch'erano venuti con lui, e beccarono molte torte buone marzapane a principio. Dipoi fu portato a Mess. Goro un piattello dov'erano i pavoni senza becco, et ordinato uno che tagliasse; il quale non essendo più pratico a simile uffizio, gran pezzo si affaticò a pelare, e non potè far sì destro, che non empiesse la sala e tutta la tavola di penne; e gli occhi, e la bocca, e 'l naso, e gli orecchi a Mess. Goro, e a tutti: la quale semplicità conosciuta tacquero, e tolsero dell'altre vivande alquanti bocconi; per non guastare l'ordine, e dinuovo cacciarono giù penne secche. Per questa sera sarebbono stati buoni sparvieri et astori. Levata poi questa maledizione di tavola, vennero molti arrosti pure con assai comino; ma ogni cosa si sarebbe perdonato, se non avessero all'ultimo fatto un poco di errore, e per sciocchezza pressochè un brutto scherzo a Mess. Goro, et agli altri ch'erano con lui la sera. Conciosia cosa chè 'l padrone della casa con suoi consiglieri, per onorare più costoro, avevano ordinato un piatto di gelatina a lor modo, e

(1) Nov. d' Aut. Fior. Londra 1795. pag. 59.

vollono farvi dentro, come si fa allevolte a Firenze e altrove, l'arme del Papa, e di Mess. Goro con certe divise, e tolsero orpimento, biacca, cinabro, verderame, et altre pazzie, e fu posta innanzi a Mess. Goro per festa e cosa nuova; e Mess. Goro ne mangiò volentieri, e tutti i suoi compagni per ristorare il gusto degli amari sapori del comino, e delle strane vivande; pensando che cotai cose fossero, com'è usanza in ogni buon luogo, di zafferano, di latte di mandorle, di sandarli e di sughi d'erbe, e simili cose. E per poco mancò poi la notte, che non distendessero le gambe alcun di loro, e massime Mess. Goro ebbe assai travaglio di testa e di stomaco, e rigittò forse la piumata delle penne salvatiche. Dopo questa vivanda diabolica o pestifera vennero assai confetti, e fornissi la cena. „

Trovo in antico tralle vivande più appetitose, fatte di farina, i Bericocoli, i Biscotti, i Cialdoni, e i Confortini; non però i Pasticci, le Offelle, le Sfogliate, o altra pasta condita con uova, burro, latte, zucchero, o miele. Questo genere di bramangiari son di data moderna, e ne dobbiam saper grado ai Lombardi, de' quali sopravvenne in Firenze una brigata di Pasticcieri circa il fine del secolo XVI.

Non ve n'à memoria in avanti, nè nello Statuto, nè in altro antico testo. I conti Carnascialeschi neppure, dove tutte le

arti le più ordinarie figurano, non rammentano i Pasticcieri. Quel Margutte medesimo, il quale si vanta nel giocoso Poema di Luigi Pulci (1), d'esser maestro di ghiottoneria solennissimo,

*E che la gola à settantaduo punti,*
*Senza molt' altri poi che ve n'à aggiunti,*

novera molti intingoli di sua fattura; ma di pasta condita nessuno.

La prima volta ch'io trovo rammentata alcuna vivanda di pasticceria, è nell'*Orlando Innamorato* del Berni (2), dove si celebra per cosa rara, venuta di là dai monti:

*Vivande preziose d'ogni sorte,*
*Tutte dal Cuoco Franzese ordinate,*
*Sapor, pàsticci, lessi, arrosti, e torte.*

Pasticci parimente, ma ripieni di carne d'Asino, regalò il Malatesta agli amici, in tempo dell'assedio di Firenze, quando la carestia era grande, specialmente di companatico (3).

L'epoca di Carlo V. è la più grande tralle moderne. La cultura dello spirito produsse quella del corpo, e di quì gli agi, sinonimi de' bisogni.

(1) Morgante Can. 18. st. 123. e segg.
(2) Lib. III. Cap. 7. st. 51.
(3) Varchi Stor. pag. 356.

Circa detto tempo il Pasticciere divenne un'arte, che somministrò ai golosi i più squisiti manicaretti. Di quante sorte se ne inventasse, può leggersi nella Cicalata in lode de' Polli, recitata l'anno 1592. dal Sen. Lorenzo Franceschi (1). Ecco una parte del Vocabolario di cucina d'allora: „ Intingoli, frastingoli, guazzetti, miraosti, mortadelle, capocolli, pappardelle, polpette, bianco mangiare, crostate, cervellate, gelatine, paste, pastelli, pastadelle, pasticci, minestre, maccheroni, lasagnotti, agnellotti, pottaggi, vermicelli, carabazzate, inginestrate, frittelle, casatelle, fricassee, pizze, sfogliate, ravioli, tortelli, salsiccia, tommaselle, sommate, zuppe, capperottate, cipollate, tartaretti, arrosti, lessi, savore e salsa. „

Ma lasciam la moda del cucinare, e torniamo a quella brigata di Lombardi, che abbiam rammentato in principio. Questa fece già corpo di Nazione, e fu distinta nella sua venuta con privilegj, e con esenzioni. Celebrava gli Ufficj di religione, prima in S. Pier del Murrone, oggi detto S. Giovannino in Via S. Gallo; poi in S. Miniato fralle Torri; inultimo nell'antica Chiesa di S. Michele, detta ora S. Carlo dal suo Protettore.

Altre corporazioni nazionali ci rammenta l'esempio della Compagnìa de' Lombardi. Si adunavano gli Spagnoli tempo fa nel così

(1) Prose Fior. P. 3. Vol. 2. p. 38.

detto Cappellone di S. Maria Novella; sotto l'invocazione dell'Apostolo S. Iacopo. I Lorenesi avean Cappella distinta e sepoltura nella Sagrestia di S. Spirito, sotto il titolo di S. Friacrio. I Tedeschi e i Fiamminghi nella Chiesa della SS. Annunziata, a man destra nella Croce, aveano il loro altare col titolo di S. Barbera. I Fiorentini altresì anno tuttora la lor Confraternita in Roma, ed in Napoli, sotto il patrocinio di S. Gio. Batista. Ben inteso lo spirito di religione riunisce gli animi col più forte vincolo di fraternità.

OSTERIA DELLE BERTUCCIE,
E FREQUENZA DI TALI RIDOTTI

IL raffinamento della cucina per via de' Lombardi dovette distoglier molto la Nazione dal genio per l'Osteria. Innanzi alla loro venuta, era poco men che comune; poscia è andato sempre stringendosi, in ragione inversa che s'è dilatata la civilizzazione.

L' Osteria delle Bertucce è delle più veterane, e comecchè situata nel centro del primo cerchio, delle più frequentate, comoda, ascosa, accessibile da più parti. Chi ne saprebbe dire l'antichità? Possiamo soltanto assicurare, che esisteva al tempo del Magnifico Lorenzo de' Medici. Ciò si prova dal fatto, che racconta il Lasca nell' ultima delle sue Novelle.

Maestro Manente, fisico e cerusico di quel tempo, quantunque fosse spesso a cena e a desinare in casa del detto Lorenzo, frequentava nonostante la detta osteria, e spesso vi s' ubriacava. Che però volendo il Magnifico correggerlo, non tanto della sua importunità, quanto dell'eccesso del bere; avvenne una sera, che essendo il Medico ubriaco secondo il solito, e addormentato sul pancone delle botteghe da S. Martino, egli lo fece condurre da due travestiti nel suo palagio, e quivi prima, e poi all'Eremo di Camaldoli, dove lo fece trasportare segretamente; lo tenne lungamente al buio, dandogli da mangiare per mezzo di due mascherati con torce. Finalmente lo liberò, nè mai più egli seppe dove stato fosse, o donde venuto.

Quanto fosse allora esteso l'uso dell' Osteria, il medesimo Lorenzo de' Medici viene a mostrarlo ne' suoi Capitoli in terza rima, intitolati i Beoni. Quivi son rammentati tutti i più celebri bevitori di quell'età, e frequentanti le bettole e le taverne, sì in Città, che in Campagna. Di lì si vede ancora, che neppure gli Ecclesiastici si tenean lontani da questo bagordo. Figura il Poeta d'incontrare una brigata di Beoni, i quali vanno al Ponte a Rifredi, dove an saputo che l'oste à spillato un botticello d'ottimo vino. Domanda i nomi di coloro, e gli ven-

gon tutti descritti. Il secondo è un Paroco Fiesolano (1):

*L' altro che drieto vien con dolce riso,*
*Con qu'el naso appuntato, lungo, e strano,*
*A' fatto anche del ber suo Paradiso;*
*Tien dignità, ch'è Pastor Fiesolano,*
*Che à in una sua tazza devozione,*
*Che Ser Anton seco à suo Cappellano.*
*Per ogni loco, e per ogni stagione*
*Sempre la fida tazza seco porta,*
*Non ti dic' altro, sino a processione.*
*E credo questa fia sempre sua scorta,*
*Quando lui muterà paese o corte,*
*Questa sarà che picchierà la porta.*
*Questa sarà con lui dopo la morte,*
*E messa seco fia nel monimento,*
*Acciocchè morto poi lo ricorforte;*
*E questa lascerà per testamento:*
*Non ai tu visto a procession quand' elli,*
*Ch' ognun si fermi, fa comandamento?*
*E i Canonici chiama suoi fratelli,*
*Tanto che tutti intorno li fan cerchio,*
*E mentre lo ricuopron co' mantelli,*
*Lui con la tazza al viso fa coperchio.*

Ma la frequenza delle Osterie si rallentò molto, come si è detto in principio, verso la metà del sec. XV. Benedetto Varchi (2) fa distinzione trai Manifattori Fio-

(1) Beoni Cap. I.
(2) Stor. Fior. Lib. IX. pag. 264.

rentini, ed i Cittadini, mostrando che ai suoi tempi i primi soli usavano di praticarvi: „ Il vitto de' Fiorentini, *egli scrive*, è semplice e parco; ma con maravigliosa e incredibile mondizia e pulitezza; e si può dire, che i Manifattori, e altre genti basse, che vivono delle braccia, vivono a Firenze perlopiù, meglio che i Cittadini stessi non fanno; perchè dove quegli andando ora a questa taverna, e quando a quell' altra dove sentono, che si mescia buon vino, senza darsi altro pensiero che di lietamente vivere, attendono a sguazzare; questi nelle lor case, o con parsimonia di Mercanti, i quali ordinariamente fanno la roba, ma non la godono, o con modestia d'uomini civili servando la regola e misura, non eccedono la mediocrità. E nondimeno non vi mancano delle famiglie, le quali menan tavola, e vivono splendidamente da Gentiluomini, come gli Antinori, i Bartolini, i Borromei, i Tornabuoni, i Pazzi, i Borgherini, i Gaddi, i Rucellai, e trai Salviati Piero d'Alamanno con alcuni altri. „

Nonostante questa general riserva nella parte più culta, v'era però sempre qualche brigata, che amava di sollazzarsi e far tempone fuori di casa. La Cicalata di Bastiano de' Rossi (1), recitata nello Stravizzo della già Accademia della Crusca l'anno 1593, non è lontana dal farci sentire, che anco

(1) Prose Fior. P. III V. 2.

quei venerandi Padri del parlar Toscano, praticassero qualche fiata di far combriccola all'osteria. Gli Osti appunto, figura quel dotto Cicalatore, che avessero ricorso in quel giorno medesimo all'Università loro per farsi far ragione sopra alcune soverchierie degli Accademici della Crusca. Tutto il discorso dell'*Inferigno*, che tale era il nome Accademico del de' Rossi, è una rappresentanza all'Arciconsolo, perchè vi prendesse provvedimento. Intanto quest'arringa è così architettata, che sotto piacevol finzione vi si dipinge il costume del tempo, di gozzovigliare all'osteria; vi si rammentano tutte le bettole e le taverne di maggior rinomanza; tutti i nomi degli osti, e de'loro garzoni; e finalmente tutti quegli degli Accademici frequentanti, e le loro baie.

Riporto quel tanto ch' ei dice delle osterie, e del loro sito ne'diversi quartieri della Città per intenderne la quantità. S'infinge il Rossi sorpreso da ardentissima sete; e siccome allora i Diacciatini non esistevano, cerca di refocillarsi con un bicchier di buon vino; ma cerca invano, perchè, com'è detto, gli osti eran tutti corsi a chieder risarcimento delle loro offese al tribunale.

„ Parevami esser fuor della Porta, donde escono i malfattori a far la penitenza de'lor misfatti, e dire: manco male, che questa asciugaggine mi trova vicino a Firenze ( perchè non era quaranta passi fuori

delle mura), che io ci potrò prender alcun riparo. Vengo via, e men'entro dentro per andare a Michel del Bello, che fa la taverna allato alla porta, ma non vi trovo, se non una donnicciuola, che mi dice, che non v' è nè garzone, nè maestro. Vengomene giù in via Pentolini, nella via de' Pilastri, al Giardino; sì, *in vanum laboraverunt*, quivi non si vedeva veruno. Vattene a San Piero, al Moro; a proposito. Io mene voleva venire nel Cerchio; e perch' io son vago dell' esercizio, com' ognun sa, presi la dirittura del ponte, che noi chiamiamo Rubaconte, e andamene dalle tre pile in quelle bettolette riposte, nè vi potetti trovar mai altri, che donnicciuole, o fanciullini, che guardavano la bottega, di maniera che mi venne tanta la collera, ch' i' fu' per gittarmi in Arno, e stettine alquanto in forse; pur poi credendol freddo considerai, che non era bene, e partìmi, e mene venni nel Cerchio, e cerca Vinegia, e cerca Baldracca, e entra nel Buco, e va a Sant' Andrea, e vanne alla Malvagia, a Frascati, al Piovano, quivi parea, che tutte fossero state appigionate alla peste. Oimè, che cosa è questa? dico io, questa è una gran novità; è egli possibile, che io non abbia a trovar taverna, che non sia o vota, o serrata? E risoluto di pur voler vederne la fine, quantunque con grande scomodo, e affogando di sete, pur tuttavia m' invio alla volta della

Macine, e nel passare guardo, se'l Chiassolino è aperto, ma come l'altre; conducomi alla suddetta Macine, alla Sandrona, e al Palagetto, nè vi trovando niuno, tutto pieno d'una fantastica maraviglia, nè potendo immaginar la cagione d'una così subita solitúdine, mi avvio verso la Porta nominata dal nome dell'uccello, che la mattina ci desta, e che noi in proverbio diciamo Maestro, nè per quella ruga lasciai io bettola, ch'io non cercassi, e trovai chiusa infin quella, che dall'albero, nel quale la misera Dafne fu convertita, à preso il suo nome, che non tanto per mia cagione mene dolsi, quanto per quella di tutti voi, o Poeti, dubitando, che non sia chiusa in vostro dannaggio, e che per questa chiusura v'abbiate a morir di sete, e dir quella Canzoncina, ch'io ò qualche volta udito cantare alle balie:

*Canzonetta in sur un pera*
*Io non canto, s'io non beo.*

Partitomi di quivi per disperato presi la strada lungo le mura, e camminando il me', ch'io poteva, arrivai alla Porta al Prato, e venendomene per Borgognissanti, quasi maravigliandomi di me stesso, ch'io potessi far co' miei piedi tanto viaggio, mi condussi passato il Ponte alla Carraia alla Travtorta, dove io trovai fitto un braccio di chiavistello, e quello che mi faceva più dispe-

rare, era, ch'io non trovava nè can, nè gatta, che mi volesse, nè sapesse dir la cagione di questa faccenda. Piglio la via verso San Friano, e tutte in quel borgo le trovo chiuse. Vommene a San Pier Gattolini, e cominciandomi dalla Porta, e guardandole a una a una, mi conduco alla Buca sperando, e non sappiendo perchè, che ella fosse aperta; ma

*Folle fu la speranza, e'l pensier vano.*

Oh con quanta fatica mi condussi'io al Ponte a Santa Trinita per via Maggio! Io vi so dire, che io era tutto una broda d'acqua, e quivi voltomi a man ritta visitai il Drago, e come l'altre la ritrovai. Passai il Ponte Vecchio, e lung'Arno voltato per certi chiassuoli, mi condussi finalmente allo'nferno; ma quello (cosa da non selo immaginare) eziandio trovai chiuso. Partomi quindi per vedere, s'ell'eran tutte a un modo, e vommene in Chiasso Cornino, e trovatol chiuso, m' indirizzo per Mercato Vecchio alla Coroncina, *et iterum*, e da capo; partomi, e vommene alle Bertucce, e in Panico, e quivi trovo similmente l'uscio ghiacciato. Non sappiendo più che mi fare, e parendomi aver fatto più viaggio, che, sto per dire, non fece il Meschino, essendomi come egli condotto all'Inferno, e travalicatolo (oh quanto è più veloce il mio pen-

siero, che non sono i passi! ) era io, quantunque mi dormissi in letto assai soffice, non meno stracco, che se non in sogno, ma da senno avessi fatto il lungo cammino, e dalla sete sì travagliato, che non pareva, ch'i' mi potessi più muovere. Pure non mi restando altro da cercare, che la Taverna del Fico, e quella del Porco, ed essendomi elleno assai di presso, non volli, ch'elle non fossero anch' esse da me cercate. Partomi adunque di Panico, e arrivato allo Spezial della Croce, mene vo alla volta del Campanile per entrar nel Fico; ma venendomi guardato verso la Nighittosa, veggio camminare Stivale, la cui vista alquanto mi confortò. Cammino anch'io per raggiugnerlo, e domandarlo di questa cosa; ma quando arrivo, egli entra nel Porco sua stanza, e mi serra l' uscio in sul viso, nè volle ascoltarmi, nè aprirmi, che questa mi parve più strana d'ogni altra cosa. Orsù ( dico, veduto questo) quì non ci resta, ch'io mi ricordi, che 'l Fico, veggianne la fine. Vommene ad esso quasi come a luogo, dove io debbia trovare un pozzo, che non abbia nè fin, nè fondo, e atto a spegner la mia ardentissima sete. Quella trovo aperta, ma vota. „

Insomma tutte eran vote de' loro padroni le osterie, perchè questi piativan contro la Crusca. Udite le accuse, fu proferita la sentenza, della quale non può darsi

la più mortificante a chi abbia punto di gusto nel tracannare i doni di Bacco. Eccola ne' suoi veri termini: „ Risolverono e sentanziarono, che mai a niun di quella brigata ( *della Crusca* ), che capitasse loro alle mani, non fosse dato altro vino, che di quello delle cinque terre, e si cercasse anche del peggiore, e che sapesse di botte, di secco, di muffa, di sevo, di cuoio, di marcorella, e fosse ribollito, e cercone, e più fiorito ch'Aprile o Maggio; e caso che non s'avesse in bottega, se non vin buono, da' vivandieri s'egli avranno a ber biancorella, sia messo loro avanti delle radici, acciocchè non sentano il suo sapore; se vin rosso, si dieno loro peducci in aceto, gelatina, e tutt'altre cose acetose, e arrabbiate di peperella. Que'del vino ( perciocchè di tutte le stagioni non s'à cose, di ciò che per mangiare s' appartiene, che cagionin pessimo bere, come sarebbero nella primavera le ricotte, i baccelli, e simili tattere, e nell' autunno mill'altre frutte ) vogliamo in mancamento di queste cose, per toccargli nel vivo per ogni guisa, che all'ultimo, in cambio di finocchio, dien loro del ramerino, il quale togliendo al vino ogni altro sapore, gli dà in contraccambio quel della muffa: e questo sotto gravissime pene fu a tutti comandato in universale. „

Se è vero il precetto di Orazio, che *ficta voluptatis caussa sint proxima veris*; dun-

que nel secolo XVI. gli Accademici della Crusca, persone sceltissime, andavano come tutti gli altri all'osteria, nè se ne facevan vergogna. Ma il viver presente divenuto più serio di quel di prima, ed il lusso della mensa, e de' servizj, giunto all'eccesso della mollezza e del fasto, anno distratto oramai le persone culte e comode dal fumo fetente delle mercenarie cucine. Queste son riserbate al minuto popolo. L'usanza ne à potuto più, che le declamazioni, e la forza. Se qualche brigata di gente ricca va all' osteria, ciò dipende da nausea dello star bene; essendo pur troppo vero, che

. . . . . *ad un che sempre ingolla*
*Del ben di Dio, e trinca del migliore,*
*Il vin di Brozzi un pane e una cipolla*
*Talor per uno scherzo tocca il cuore* (1).

### TORRE DI DANTE

SE si mostra a Napoli con compiacenza la tomba di Virgilio, a Ferrara la sedia dell'Ariosto, a Montici, ne' contorni di Firenze, l'abitazione (2), e la tavola, dove scrisse la Storia il Guicciardini; perchè non accennerò volentieri ancor io il luogo della nascita e dell'infanzia del nostro Dante, nel primo cerchio della Città?

Si chiama tuttora la *Torre di Dante*

(1) Malm. Racq C. I. St. 6.
(2) Ora Villa de' Sigg. Nerli.

una casa sulla piazza di S. Margherita, dietro Badia, posseduta da' PP. Domenicani di S Marco, a confino colla Piazza detta de' Donati in sul Corso. Questa, o altra più prossima a S. Martino del Vescovo, sia stata l'abitazione in cui vidde la prima luce il Poeta; è però certo, che la Famiglia degli Alighieri avea le sue case in questo contorno.

Parimente non molto distanti eran quelle de' Portinari (1), de' quali fu rampollo la Beatrice, quella che fu la prima ad accendere il suo bel genio alla Poesia, ed a cui dedicò tanti versi e tanti sospiri.

Com' ei se ne invaghisse, tutti gli scrittori della sua vita convengono in darne conto. Le calende di Maggio si celebravan con gran letizia in que' tempi. Le medesime si sollennizzaron nel 1274. in casa di Folco Portinari, ricco Cittadino, tra gli amici, e i vicini di quella contrada. Vi fu invitato il padre di Dante, e questi vi condusse il figlio in età di 9. anni. Pari di età era la figlia di Folco. Si accesero entrambi d' innocente amore; nè vi fu che la morte, che ne troncasse la corrispondenza, e la stima. Finirono i giorni della Bice agli anni 26; il nome non si spengerà mai nel Divino Poema (2).

Monumenti di Dante ne son più fuori

(1) Incorporate nel Palazzo Salviati ora Ricciardi.
(2) Vedi le Mem. per servire alla Vita di Dante, del Sig. Pelli, Venezia presso lo Zatta 1759.

che dentro la patria: in Casentino una Torre; nel Monastero di Fonte Avellana, ed in Gubbio, marmi con Iscrizioni; in Ravenna il Sepolcro. Noi non conserviamo in pubblico, che un Quadro appeso alle pareti del Duomo, in cui Dante è rappresentato co' suoi tre Regni, e la veduta della nostra Firenze. Scarso premio a tanta gloria!

Ma non v'à bisogno che di far menzione del suo Poema, per tessere all' Alighieri l'elogio. Le sue tre Cantiche, Inferno, Purgatorio, e Paradiso, le quali, per qualunque causa il facesse, intitolò Commedia, lo costituiscono il maggior Poeta d'Italia, compresovi quegli del secol d'Augusto. Così dicendo lo considero solo per la parte di ciò che forma principalmente un Poeta, l'invenzione, e le immagini. Per la parte dell'argomento, in cui si dichiarò di

*Descriver fondo a tutto l'universo* (1),

è tanta la dottrina che vi s'asconde, ch'io non sarei lontano dall'affermare quel che altri disse (2); non trovarsi verun altro Poema nel mondo, che possa alla Commedia di Dante paragonarsi. Affin di rendergli questa giustizia, fa duopo studiarlo, per ben intenderlo; rapportarsi spesso a' tempi ne' quali fu scritto, per dissiparne l'oscurità; ed essere Italiano, per non invidiarlo.

(1) Inf. C. 32 v. 8
(2) Speroni Dialogo della Stor.

Voltaire nol rammentò nemmeno di passaggio nel suo *Saggio sopra la Poesia Epica*. Ma Voltaire in alcuni pezzi, che ne à tradotti nelle sue *Mescolanze* mostra di non averlo ben inteso, e molto meno gustato. In tal caso fece meglio a dimenticarlo. Se ebbe scrupolo di chiamarlo Poema Epico, dirò quel che disse Addisson a chi avea la stessa difficoltà, quanto al *Paradiso perduto* di Milton; potea chiamarlo Poema Divino, e far eco a ciò che ne pensa l'Italia.

FESTA DI CALENDIMAGGIO, FERRAGOSTO, BEFANE, E FIERUCOLONE

L'Aver disopra rammentato la Festa di Calendimaggio, non mi permette di lasciar questa, nè altre tre che la seguono, senza dirne parola.

La prima si pratica inoggi solamente in contado; ma non era ai tempi antichi meno comune in Città. Il canto, il suono, il ballo, e le liete mense annunziavano la primavera. S'incominciava il tripudio nel dì primo di Maggio, e si continuava per alcuni giorni. Le canzonette cantate in quell'occasione si dicean *Maggiolate*, e *Maio* quell'albero o ramo che s'appendeva, come i Contadini fanno tuttora, alla finestra, o presso all'uscio dell'innamorata. L'Ab. Salvini nelle Note alla Tancia del Buonarroti, fa derivar questa voce dal Maggio, e ne spiega

il significato dicendo essere : *Un albero, o maio, detto dal Maggio, pieno di orpelli e di nastri, attaccato dall' amante vicino all' uscio della dama per segno d' augurio felice di lieta verdura, e di felice e ricca abbondanza* (1).

Che il costume di solennizzar così le Calende di Maggio, non fosse un tempo tanto plebeo e rusticano, com' è dipresente; lo dimostra non solo il Simposio e la Festa in Casa Portinari, dove il nostro Dante s'innamorò; ma ancora le molte Canzoni, le quali pure son chiamate *Maggi*, composte da' più accreditati uomini de' tempi antichi, e moderni. Tra questi ultimi si conta Gio. Girolamo Kasperger, di cui resta alle stampe un *Maggio*, elegantissimo, il quale fu cantato nel Real Palazzo de' Pitti all'Arciduchessa M. Maddalena d'Austria nel 1612. Un altro simile, assai più antico, si trova tralle Canzoni a ballo composte dal Magnifico Lorenzo de' Medici, e da altri, e principia così:

*Ben venga Maggio,*
*E'l gonfalon selvaggio.*

In un'altra Canzone dello stesso Lorenzo si allude parimente a ciò, dicendovisi:

*Se tu vo' appiccare un Maio*
*A qualcuna che tu ami ec.*

(1) Il Manni con meno probabilità deriva il *Maio* da un albero di questo nome, che fiorisce nel Maggio. Vedi l'Opuscolo con questo titolo a p. 17.

Michelagnolo Buonarroti ne fa anch' esso menzione, facendo dire ad un amante disperato:

*Invano al Maggio io le ò attaccat' i Mai.*

Finalmente il *Cecco* del Baldovini sfogava alla *Sandra* i suoi concetti amorosi

*Quando Maggio fioria là nell' amene*
*Campagne del Varlungo all' Arno in riva.*

Il Calendimaggio è festa di quasi tutte le Nazioni, che gustan la dolce aura di Zefiro; ma il *Ferragosto* è stato sol proprio de' Romani, e di noi. Siccome in Roma si fecero lungo tempo i Giuochi Augustali in onor d'Augusto (1); così in Firenze si solennizzò già il *Ferragosto* in onor di Cosimo I, per la vittoria ch'ei riportò nel dì primo d'Agosto sull'esercito de' fuorusciti Fiorentini a Montemurlo. In tal giorno si facean regali da uno ad altro amico, subordinato, o parente; le brigate si radunavano per tripudiare; e si sospendevan le Arti e gli Ufizj come in dì festivo.

Le Ferie di Agosto sembra dunque che abbian dato origine a quella voce. Altri però vogliono che ella si parta dal ferrare Agosto. La pensò così Michelagnolo Buonarroti il giovane, il quale in una Cicala-

(1) Tacit. Annal. Lib. I. C. 15.

ta su questo tema affermò, che siccome i manescalchi quando ferran le bestie, le rendon più gagliarde e più forti; così quando si celebra tal solennità, perchè s'empie lo stomaco di buone cose, divenendo più vigorosi, venghiamo in certo modo a ferrarci. Si dice di un vecchio, che à ripreso forza e vigore; egli si è rinferrato. E perchè quello avviene nel mese di Agosto, *Ferragosto* si addomanda (1).

In detto giorno si correva il Palio degli Asini, e poscia sulla Piazza di S. Felicita si veniva a cavare i Paperi di sopra uno stile, ivi fissato con quattro corde a padiglione. Forse il Lippi intese di tali divise, quando nel suo Malmantile (2) diede a quei di Brozzi e di Quaracchi per Insegna

*Gli spiragli* (3) *del dì di Ferragosto*.

Abbiam disopra fatto sentire, come il *Ferragosto* possa aver avuto principio dalla vittoria di Montemurlo; ma il citato Buonarroti lo spinge molto più addietro, sino ai tempi di Carlo Magno. Vero o non vero che sia, degno è però di leggersi il testo di detto Accademico della Crusca per due ragioni; prima perchè s'intendon di quà tutte le ciance, che vanno in giro tral nostro popolo, non solo sul *Ferragosto*, ma an-

(1) Prose Fior. P. III. T. I. pag. 12.
(2) C. I. st. 48.
(3) Contrassegni.

cora sui suoi fratelli *Calendimaggio*, la *Befana*, e la *Mezza Quaresima*; in secondo luogo perchè si porta un esempio di quel che i Francesi chiamano *Féeries*, e noi *Fataggini*, derivate da vecchissime tradizioni, o storie degenerate.

„ Nel tempo, che Carlo Magno Re di Francia, e Imperador di Roma passò in questi paesi ( *è Ferragosto che parla con l'Autore* ), molti grandi uomini a onor di lui, e piacer loro ne vennero seco, intra quali il padre mio, che fu un gran Baccalare della Contea di Belgioioso, e fu uno, il quale poco dopo la nostra partenza, accomandati a Carlo quattro suoi figliuoli, che tra maschi e femmine eravamo venuti con lui, morì per via. Noi adunque quel buon uomaccion seguitando, giungemmo in questa Città, dove egli, poichè chiamati i cittadini delle ville (come tu sai) l'ebbe restaurata, qualche tempo ci dimorò, e molti de' suoi ci fe accasare, e di nobili privilegj dono lor fece; ed io con tutta la mia brigata ci rimanemmo. Ma Carlo, poichè ebbe acconce queste faccende, deliberato di andarsene, volle prima andar visitando i luoghi circonvicini; per la qual cosa essendo noi una volta intra l'altre a Fiesole andati, e molte belle cose vedutevi, capitammo colà a quella buca, che delle Fate si dice, dove fin'oggi tu sai molto bene che elle dimorano, le quali ci fecero un bell'onore;

imperocchè lo Imperadore di belli doni, e di belle cose aveva loro recato; ma quelle in ricompensa gli fecero molte cortesie, e fatarono molti di quelli, ch'erano venuti seco; ma chi in una cosa fatarono, e chi in un'altra, perchè elle in dimoltissime cose sanno fatare, e da loro fu fatato Orlando, cioè, che non gli potesse essere forata la pelle mai, che da prima non era così, ancorchè alcuni dicano, che e' nascesse inforabile; e allora fu, che Malagigi imparò a gittar l'arte della negromanzia; e così molti di belle fatagioni ebbero da esse. Io, Calendimaggio mio fratello, e la Befana mia sirocchia, fummo tutti ( ma variamente ) fatati; una sirocchia ebbi, che non volle fatarsi mai; in quello, che io mi facessi fatare, ti dirò ora. Io chiesi loro, che elle facessero sì, che ogni anno da oggi a domani a otto, io fussi sempre mai vivo, e che ciascuno dovesse onorare la tornata mia, e facessene festa; e così stamani a buon'ora fui fatto vivo. A queste parole non mi potetti tenere, che io nol domandassi; come le Fate fecessero a farlo vivo. Dirolti, disse egli; ma prima mi convien dirti, come io faccia a morire. Quando io ò a farmi morire, io me ne vo a mezza notte alle Fate, che non mi è tenuto mai porta, e quivi mettendomi un buon barlotto di vino a bocca, ne beo tanto, quanto me ne posso, sicchè addormentandomi, mi muoio al-

lora sì dolcemente, che io non me n'accorgo punto; morto che io sono, le Fate anno quivi una bella troia grande salata, dove elle mi sotterrano, e poi ricuciono lo sparato da capo a piè. Quando io mi ò a far vivo, vengon le Fate con un popon di Legnaia, e ponendo il fiore al niffolo, ovvero grugno della troia, tengonlovi fermo un gran pezzo, onde io a quello odore, passandomi al cerebro, subito mi rinvengo; sdrucono lo sparato della troia, ed io rizzatomi allora su, son bello, e vivo. Ma che si fa egli poi di quella troia, diss'io? oh mangiansela le Fate, rispose, e ogni anno, quando elle insalano il porco, insalano una troia apposta per sotterrarmivi dentro. Ma innanzi che io il mi dimentichi, soggiunsi, dimmi digrazia Ferragosto, di che fatamento e il tuo fratello, e le tue sirocchie fosser fatati. Chi in una cosa, e chi in altra, rispose. Calendimaggio si fe fatar nella musica, e però tu vedi, che ogni anno in quel dì, ch'e' morì, se gli cantano le canzoni, e più giorni poi e' volle, che in quel tempo i devoti suoi, a suo grand'onore, gli appiccassero il maio. La mia sirocchia maggiore volle essere fatta di lor numero, e fu un grand'animo il suo a chiedere una così fatta domanda, imperocchè elle non ne soglion fare, se non quando l' anno bisesta, e non vi aveva più che un anno, che era stato bisesto, e vi avemmo

molto da fare, perchè ciò ottenesse; ma le Fate pur l'accettarono con questo patto, che insieme con l'Orco, castaldo loro, ella dovesse far paura a'bambini, che non mangiavano il pan bollito, e che la notte de' sei di Gennaio, a quelli che non avean ben bene cenato, forasse il corpo collo stidione; per la qual cosa, come tu sai, i fanciulli vi si pongon sopra il tagliere, o veramente l'asse del pane; e voler credere, come vogliono alcuni, che la Befana fosse maschio, e avesse nome di femmina, e che ella bucasse il corpo alle donne, e non a' fanciulli, sarebbe una stoltissima scioccheria, perchè non è vero niente. Ben lo credo, diss'io, che mi ricordo pur troppo bene, che per non esser forato da lei, mi metteva addosso il mortaio, e sentitala alcune volte venire, la conobbi all'odore, ch'ella era femmina. Quell'altra sirocchia, che io ebbi (seguitò egli) non fu altrimenti fatata; ma molto meglio sarebbe stato per lei, che ella fosse stata fatata, perocchè ella non si sarebbe condotta a morire con tanto strazio, come ella fece quella meschina. Io ripresi a chiedere, per che modo ella fosse morta. Al che rispose così: Costei ritrovandosi una volta gravida nel tempo della quaresima, le venne voglia d' un salsicciotto Bolognese, e procacciatolo, tutto intero, crudo crudo in una volta sel trangugiò. Fu scoperto alla Mozzalingua,

la quale in breve processatala, la condannò ad esser segata viva; e perchè le Fate le addomandassero in dono la vita di lei, non vi fu modo a scamparla dalla mala ventura. Venuta adunque la mattina, che ella deveva morire, chiese a coloro, che a guastar la menavano, acciocchè ella non fosse riconosciuta, che di alcuna cosa la volessero trasfigurare: i segatori tolta la spugna, e tuffatala in quel calamaio, dove e'dovean tinger le corde per far la riga a segarla dirittamente, la le fregarono al viso, e un vestire, che pareva da monaca, indosso le misero; e poscia fattale una tacca, i denti appiccativi della sega, segarono lei, e chi le era in corpo in un medesimo tratto, senza niuna misericordia; e da quell'ora in quà ogni anno nel dì della mezza quaresima i fattori delle vostre botteghe, in memoria di tanto caso, fregate le lor berrette al cammino, o alla padella, si tingono l'un l'altro la faccia, come vedete, ed al luogo, che forse per questa cagione è chiamato Piazza Padella, rinnuovano il doloroso spettacolo in una immagine di legno, che a similitudine di quella vestita, chiaman la Monaca; come tu ( portando la tua scala in ispalla ) debbi a guisa, come molti fanno, più volte esser andato a vedere. „

La Festa della notte del 6. Gennaio quì rammentata, e che ancora vige, non è meno solenne delle altre due. Ella si chia-

ma *Befana* o *Befania*, nome derivato corrottamente da *Epiphania*, in volgar nostro *Apparizione*, che è la Solennità della Chiesa in quel giorno. Or come un tal nome venga adattato a quei fantocci di cencio, o d'altro, in sembianza di donna o d'uomo, che si portano per le strade in mezzo a'lumi, e allo strepito di corni e tamburi, la sera precedente alla detta Solennità; sarà facile a dirsi, purchè si rifletta all'antichissimo uso delle Rappresentazioni, dette da noi Misteri, di cui si trovano esempi intorno al duodecimo secolo. Queste in principio non si recitavano, ma si rappresentavano in silenzio, con abiti proprj, ed atteggiamenti; e di quì vennero le *Befane*.

Fa maraviglia che a uno Spettacolo oramai profano, abbia contribuito la devozione; ma pure è così, ed è lo stesso in altri Paesi. Il Manni, che à trattato eruditamente quest'argumento (1), e che pensò ancor egli che la Rappresentazione de'Magi abbia dato origine alle Befane, convalida ciò con un esempio del popolo Milanese, similissimo al nostro. La data è del 1336, ed il fatto è riportato da un Istorico di quella Città (2); *Fuerunt coronati tres Reges in equis magnis, vallati domicellis cum someriis multis, et familia magna nimis. Et fuit stella aurea discurrens per aera, quae praece-*

(1) Istorica Notizia delle Befane, Lucca 1766. pag. 18.
(2) Galvano della Fiamma, *De rebus gestis Azonis Vicecomitis*.

*debat istos tres Reges*, & *pervenerunt ad columnas Sancti Laurentii*, *ubi erat Rex Herodes effigiatus cum Scribis* & *Sapientibus*. *Et visi sunt interrogare Regem Herodem* &c.

La cosa è più naturale, che far venir la derivazione delle Befane dai Saturnali, o da altr'uso Pagano. Se la festa è degenerata, il suo principio però fu sacro, e convenevole al giorno in cui si rappresenta. Oltre questa conformità ve ne son altre, che lo stesso Manni rileva molto appropposito, spiegando le ciance e le chimere, che le balie vanno insinuando ai fanciulli, circa le cose portentose, che dicono accadere in quella notte: „ Finalmente, *egli dice*, le Befane, che con nome sacro voi ben vedete, che si appellano, significar vogliono le facce straniere e trasfigurate de' Magi; i regali, che allettano i bambini, sono i doni degli stessi Magi offerti graziosamente al Signore; l'andar gironi le Befane, il farsi altro giro da quelli tornando; e l'offendere e ferire il corpo a'Fanciulli, che lor cagiona timore, tirano alla strage paurosa degl' Innocenti. Si osservi, per la rassomiglianza de'Magi alle nere Befane, che la Fiorentina antica famiglia degli Epifani, volgarmente detta de' Befani, alzava per sua Arme parlante una testa de' Magi. „

Aggiungo per compimento del paralello, che il giorno dell' Epifania si pongono le figure de'Magi al presepio, e si pongono

alle finestre le Befane. Quest'uso quantunque mostruoso ed assurdo, si conserva nonostante tuttora, ed era già in pratica ai giorni di Francesco Berni. Descrive le orrende fattezze d'una sua cameriera, ed aggiunge (1):

*Il dì di Befania*
*Vo' porla per Befana alla finestra,*
*Perchè qualcun le dia d'una balestra.*

La Festa delle *Fierucolone* non la credo tanto antica quanto le altre, ed è tutta propria de' Fiorentini. Ella non è rammentata da veruno Scrittore. Si pratica questa la sera del dì 7. Settembre, vigilia della Natività della Vergine, quando vengono alla visita del devoto Tempio della Nonziata le donne del vicino contado, e quelle del Casentino, e della Montagna di Pistoia. In tale occasione la Fiera, o Mercato di varie merci che vi si fa, accresce la frequenza dell'allegro popolo. Il filato che portano in vendita le dette donne, il pannolino, ed i funghi secchi, anno procurato loro il nome di *Fierucolone*, quasi contribuenti alla Fiera. Cantan Inni alla Vergine nel loro rozzo volgare; ed unavolta passavano in Chiesa, e ne'Chiostri tutta la notte.

Chi non conosce le fattezze, l'abito, e i panni delle donne delle nostre montagne,

(1) Opere burlesche T. I. pag. 105.

legga il Capitolo del Mauro a Monsig. Gio. Della Casa tralle Opere burlesche d'Autori diversi (1), di cui quì presso è una parte:

*Paion le guance una cipolla cotta,*
*Le labbra d'una porta un rivellino,*
*L'andar proprio d'un asino che trotta.*
*Quello con che si siede è un magazzino,*
*Un fondaco d'odor fecondo assai,*
*Più che di Sugherello il botteghino.*
*L'ugna d'astor, le man son di beccai,*
*Schiene da soma, e grande da stazzoni,*
*Piè da cavalli, che non posan mai.*
*E par che abbian ferrati li talloni,*
*A guisa di Somari e di Cavalli,*
*Tra lor non s'usan cuoi di montoni.*
*Pe' campi, per le Chiese, in feste, e in balli,*
*Scarpe non portan mai, e contra 'l sasso,*
*Contra 'l sole, e la neve an fatti i calli.*
. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . .
*Voi morireste di rider la festa,*
*Quando sen vanno a Messa la mattina,*
*Con le mutande de' mariti in testa.*
*O con un guardanappo da cucina*
*Sovra le spalle, e con sì strane gonne,*
*Che ciascuna par guelfa e ghibellina.*
*Per lungo e per traverso, orsi, e colonne,*
*E divise, e trafori, e gelosie,*
*Che non usan così le vostre donne.*



(1) T. I. pag. 96.

Sì strane fogge e costumi sotto gli occhi de' Cittadini, ed in contrapposto colle loro studiate maniere, ne scossero, quando che fosse, la fantasia, e gli mossero a farsene beffe. Le *Fierucolone* o fanali di carta, in cima ad una canna, con fiaccola accesa dentro, che girano la Città in detta notte; le rozze e disarmoniche cantilene; i fischi e gli urli che ne rimbombano ovunque, ma specialmente ne' contorni della Nonziata; par che servano a dare un ridicolo a quella parte di contado. Se ne fa sentir la disparità; se ne rileva la goffaggine; si ride insomma di quella torma di gente, che vien per poco a inurbarsi dalla montagna la più alpestre e più rozza.

L' Exgesuita Buganza Mantovano essendo in Firenze precettore di Lettere Umane, si dilettò di porre in versi Latini diverse Feste popolari della Città, fralle quali quella delle *Fierucolone*. Nella mancanza di altri Scrittori su ciò, farà piacere a chi legge il veder la Lingua del Lazio, accomodata doppo tanti secoli a descrivere una Festa nostra, con tutte le circostanze le più minute:

*Septembris mox festa aderunt, cum vendere merces*
*Flora coit diae Virginis ante domum.*
*Flora, inquam, Arnicolaeque omnes, et Faesula rupes,*
*Et Clusentini rustica turba jugi.*
*Tum noctem liceat totam traducere ludo,*
*Quem facula ardenti charta & arundo facit.*

*Fertur arundo manu praefixae cum facis igne,*
*Quam charta in clausum circumit apta globum.*
*Centum ergo, veluti laternae, compita lustrant*
*Sublimes; cunctas inspiciuntque domos.*
*Consequitur pubes, nunc tintinnabula pulsans,*
*Sibila nunc inflans ore, ferumque sonans.*
*Ecce autem sumptis portae post limina saxis*
*Stant pueri, & iactant, deiiciuntque faces.*
*Ah puerum pestes! nunc nunc commissa luetis,*
*Quidam inquit, nervo persequiturque bovis.*
*At frustra; fugere illi, rursusque latentes*
*Rursus in accensas saxa dedere faces.*
*Atque haec ad totam sequitur plebs gaudia noctem,*
*Ultima quae nobis annuus orbis agit* (1).

La Festa dei Lumi in Atene era affatto diversa da questa: teneano gli uomini una fiaccola accesa nelle mani, e terminata la loro carriera, la porgevano a quello che dovea continuarla correndo doppo di loro, Lucrezio ne trasse la somiglianza delle umane generazioni, che succedonsi con celerità:

*Et quasi Cursores, vitai lampada tradunt* (2).

ARCO DELLA PIETA',
ED ASILI LAICI ED ECCLESIASTICI

VIcino al Canto detto la *Croce Rossa*, l' eruditissimo Signor Giuseppe Pelli

(1) Pag. 132. e segg.
(2) Lib. II. v. 78.

congettura nella sua Vita di Dante, che fosse l'*Arco della Pietà*, di cui si trova fatta menzione in Ricordano Malespini, ed in molti antichi Contratti. Quest'Arco o Volta, secondo il citato Malespini, avea preso il nome della Pietà, perchè qualunque reo vi si fosse ricoverato, godeva privilegio di non esser molestato dai ministri della Giustizia.

Che arco poi fosse questo, dubitano assai gli amatori delle Antichità nostre. „ Spogliati di notizie e di Scrittori di quei tempi, *dice il Migliore*, non è così facile a dar nel segno, se peravventura non fosse buona la reflessione del Borghini, il quale sapendo come Antiquario pratico degli usi dei Romani, gli Archi essersi alzati in Roma per segno di trionfo, se lo immaginò un di quelli, fatto per onore di alcun gran Cittadino, benemerito della Repubblica di Firenze, e forse uno degli Elisei, a'quali non solamente tornava contiguo alle loro Case, situate alla bocca di Mercato, ma quelche stringe, è il leggersi in due Scritture del 1283. e 84. *D. Bonaccursus de Eliseis de Arcu Iudex.* „

Dal qual sentimento discordando alcun poco lo stesso Migliore, soggiunge parergli più verosimile, che fosse l'Arco del Trionfo, richiesto in tutte le Città, ove le spoglie de' nemici si ponevano, e i Trofei, le Statue, e gli Epitaffi, per chi s'era meritato

una tanta gloria. Lo che egli va confermando colla situazione del luogo stesso; perocchè Leon Batista Alberti, inerente forse anco in questo a Vitruvio, ordina che tal sorta d'Archi trionfali sien collocati, dove la via finisce nel Mercato, o nella Piazza, acciò sotto gli occhi del Popolo l'onor del trionfo continuamente apparisca.

Checchè siasi però di tali opinioni, come pur di quella del Manni, che lo suppone uno degli Acquidotti delle nostre Terme, sarà sempre vero che egli è il più antico esempio d'asilo ai rei, rammentato presso di noi. Doppo del quale, se si voglia tesserne l'istoria, si stenterebbe a trovarne altro, o dalla Laica, o dall'Ecclesiastica Potestà proveniente, sino al secolo XVI; perocchè quantunque le Leggi generali della Chiesa vegliassero, non si trova difatto che i delinquenti se ne valessero, e per altra parte si legge alla Rubrica 159. del Lib. III. del nostro Statuto compilato nel 1415. il Titolo: *De non receptandis malefactoribus in Ecclesiis, vel earum domibus.*

La prima Costituzione Ecclesiastica, spettante all'immunità della Chiesa Fiorentina, si trova nel Sinodo Provinciale del 1517. sotto l'Arcivescovo Giulio de'Medici (1), in questi ristretti termini: *Quamquam jure cautum esse videatur quamlibet Ecclesiam eo gaudere privilegio, ut per XYX. passus in*

(1) Tit. de Imm. C. 2.

*ambitu suo ad se confugientibus immunitatem praestet; attamen quia in locis angustis, qualia sunt Florentiae, ubi ita frequentes sunt Ecclesiae, ut tota fere civitas redderetur immunis, id sine magno publicae utilitatis incommodo servari non potest; praefata Synodus declaravit, ea tantum loca circum Ecclesias in Civitate Florentiae immunitatem ad se confugientibus praestare, quae aliquo notabili signo a viis publicis & aliis locis profanis distincta sunt.* Nel Sinodo Diocesano dell'Arcivescovo Cosimo de'Pazzi, di nove soli anni anteriore al Provinciale già detto, non si parla nulla di tal sorta d'immunità (1).

Quanto all'Arco della Pietà, bisognerebbe anco esaminare, se il suo asilo fosse del genere di quegli di chi ricorreva alla Statua del Principe collocata in tutte le Piazze. Ricorrevano a quella coloro, che non potendo sperimentare le sue ragioni in giudizio, avean bisogno della difesa della pubblica autorità. I Giudici destinati a ciò ne prendevano cognizione, e se trovavano essersi alcuno rifugiato per causa ingiusta, veniva doppiamente punito. Ma noi manchiamo di documenti tanto antichi su ciò.

La Corona di Toscana si pose non à guari in possesso di trattenere nelle pubbliche carceri i rei di delitto criminale, estraen-

(1) Vedasi la Lettera XXIV. di quelle del MACCHIAVELLI scritte a nome della Repubblica, dove al Vicario di S. Gio. si ordina man forte sopra certi intrusi nella Pieve a Presciano.

doli dall' asilo Ecclesiastico, quando vi fossero refugiati. I medesimi, se volevano continuare a goder del benefizio dell'immunità, restavano in custodia a nome della Chiesa; rinunziandovi, eran processati come tutti gli altri rei. Con questo metodo si venne a spenger l'Immunità, o in altro senso l'impunità.

CANTO ALLA CROCE ROSSA, E DI QUESTA E D'ALTRE INSEGNE CIVICHE E MILITARI

La Croce Rossa in campo bianco, antica Insegna de' Fiorentini, servì forse d'impresa a qualche Speziale; come si vede ancora il Giglio della Repubblica ad altra officina simile non molto discosta. Comunque siasi, ella vi si conserva da tempo antichissimo ne' suoi colori, e lunga per tutto il campo, come dev'essere.

La prima volta che si vide sventolar questo stendardo, fu nel 1250, quando stabilito nuov'ordin di cose, si crearono 20. Compagnie di milizia Civica sotto il comando di altrettanti Capitani, i quali dipendessero da un altro *in capite* detto Capitano di Popolo. A questo, oltre il comando, fu consegnata la detta Insegna, al comparir della quale, le altre 20. Bandiere o Gonfaloni doveano uscire in campo da ogni Sestiere, co' loro uomini in arme, per opporsi a qualunque tumulto de' Ghibellini (1). Nel

(1) Borghini Disc. T. 2.

1292. al tempo di Giano della Bella, la Croce Rossa in campo bianco divenne l'Arme del Popolo.

Quattro Compagnie esibiva il Sesto d' Oltrarno: la prima avea per insegna una Scala bianca in campo rosso; la seconda un Quadrato bianco seminato di nicchi rossi, dentro un campo azzurro; la terza una Sferza nera in campo bianco; e la quarta un Drago verde in campo rosso. Il Sesto di S. Piero Scheraggio ne conduceva altre quattro; cioè, nna con l'insegna d'una Ruota da carro di color d'oro in campo azzurro; un'altra con un Toro nero in campo d'oro; la terza con un Leone nero rampante in campo bianco; l'ultima con Liste a traverso, nere e bianche. Il Sesto di Borgo S. Apostolo ne avea tre sole; la prima portava una Vipera verde in campo d'oro; la seconda un'Aquila nera in campo bianco; e la terza un Cavallo scapolo, coperto di bianco, con Croce Rossa in campo verde. Altre tre ne aveva il Sesto di S. Pancrazio: una portava un Lione rosso rampante in campo verde, un'altra lo stesso in campo bianco, l'ultima un Lione bianco rampante in campo azzurro. Parimente tre ne contava il Sesto di Porta del Duomo; Lion d'Oro in campo azzurro, Drago verde in campo d' oro, e Lione azzurro rampante in campo bianco. Il Sesto di Porta S. Piero terminava la ventina con altri tre Gonfaloni; uno con

Ruote cerchiate bianche e nere ; uno con due Chiavi rosse incrociate e campo d'oro; ed uno finalmente diviso in due parti, quella di sopra colorita in Rosso, e l'altra coperta di Vai.

Quest'ordine di milizia estendevasi ancora per ottantasei Pivieri di tutto il Contado (1). Ad ogni comando i combattenti rurali, doveano unirsi coi civici, e mostrarsi pronti alla pugna con quanto occcorreva.

I Romani parimente avean divisa la Città e la Campagna in Tribi, sino al numero di 35; ma questa non si mescolava con quella; onde la somiglianza è lontana.

Avemmo però ancor noi gli Equiti, i Cavalleggieri, ossia la Milizia a cavallo, che s'univa coi pedoni in ciascun Sestiere. A questa s'arrolavano i soli Nobili Cittadini popolari, sotto distinti Comandanti, e con Gonfaloni proprj di loro, ch'io tralascio per brevità.

Altre diverse Compagnie si numeravano a parte, distinguendosi l'una dall'altra per la diversità delle armi, di cui si valevano. I combattenti, detti comunemente di Mercato, avean l'Insegna tutta verde. I Balestrieri, divisi in due brigate, avean gli Archi e le Balestre rosse in campo bianco, e viceversa; così i Palvesari ( cioè gli ar-

(1) Villani Lib. VIII. C. I. „ Et simile ordine di gente d'arme per lo Popolo, et con la detta Insegna, s' ordinò in contado e distretto di Firenze, che si chiamavano le Leghe del Popolo. „

mati di scudo) parte portavano il Gonfalone bianco col Palvese rosso, fregiato di Giglio bianco, e parte al contrario. Le Compagnie dei Guastatori, e della Salmeria o dei bagagli militari, eran distinte, la prima con un' Insegna, dov'eran dipinte in campo bianco due persone in atto di giuocare; la seconda in campo parimente bianco avea la figura di un Mulo nero. Precedeva in guerra la Compagnia de' Marraioli, e Palaioli, che avean gli strumenti del loro ufizio dipinti in campo bianco.

Nel giorno solenne di Pentecoste si faceva ognanno la rassegna generale delle truppe, sulla Piazza di Mercato Nuovo. Allora il Podestà di Firenze consegnava a ciascheduna delle Compagnie il loro Stendardo, e si vedeva nello stesso tempo agitar le Insegne delle Guardie del Carroccio, e quelle del Podestà.

Un altro nuovo regolamento militare si stabilì nel 1266, quando si riformò ancora il Governo civico per mezzo di due Frati Gaudenti, o Cavalieri dell' Ordine di S. Maria. Allora le sette principali Arti della Città si costituirono sotto i loro respettivi Consoli e Gonfaloni; e con essi fu determinato che comparissero ad ogni rumore tutti gli Artefici armati, ai luoghi loro stabiliti, col fine principale dell' abbassamento dei Grandi, quando questi alterassero la pubblica tranquillità. Perchè poi tutti gli ordini

delle persone fossero addetti al servizio della Repubblica, altre quattordici Arti s'aggiunsero alle prime; e furon quelle dette maggiori, queste minori; come altrove si è detto.

Per non lasciar nulla indietro sulla materia di che si tratta, diremo ancora, come circa il duddetto anno, il Pontefice Clemente IV, si degnò di porgere incoraggimento ai Nostri contro le intraprese del Re Manfredi, campione dei Ghibellini, dando loro facoltà di valersi, in qualunque guisa piacesse loro, di una particolare Insegna non mai più usata. Era questa la stessa appunto, che fino ai dì nostri si è conosciuta per l'Arme di Parte Guelfa; Magistrato però, che aveva in ultimo natura affatto diversa da quella dell'istituzione. La medesima consisteva in un'Aquila rossa, che teneva tragli artigli un Drago verde in campo bianco, ed un Giglio similmente rosso, pendente sull'Aquila,

Dopo il discacciamento del Duca d'Atene fu fatta un'altra riforma, e fu quella d'accumunarsi co'Grandi. E perchè i carichi pubblici fossero meglio ripartiti, fu ridotta la Città di Sestieri in Quartieri con Insegne proprie. Il Quartier S. Spirito ebbe la Colomba Bianca con raggi d' oro alla bocca, in campo azzurro, e gli furono assegnati quattro Gonfaloni; Nicchio, Sferza, Drago, e Scala. Il Quartiere S. Croce ebbe

una Croce rossa in campo bianco, con quattro Gonfaloni; Carro, Ruote, Bue, e Lion d'oro. Il Quartier S. Maria Novella fu distinto da un Sole d'Oro in campo azzurro, ed ebbe i Gonfaloni, Lion Bianco, Lion Rosso, Vipera, ed Unicorno. Finalmente il Quartier S. Giovanni fu rappresentato dal Tempio di quel medesimo titolo, in campo azzurro, e furono i suoi Gonfaloni, le Chiavi, il Vaio, il Drago, il Leon Nero.

Anco i diversi Ufizj Civili ebbero propria residenza ed insegna; ma il volerle descriver tutte ci porterebbe tropp'oltre, nè si darebbe in ultimo, che una filza di nomi.

Piuttosto è da dire come le Arti nominate disopra avean molte giurisdizioni civili, e le 7. primarie anco le criminali, ciascuna nel suo dipartimento. I loro fondi ed i capitali comunque provenienti dagli acquisti, dai lasciti, e dal commercio più o meno florido di ciascheduna, le ponevano in una specie di gara. e costituivan Firenze una Repubblica d'Artefici, non mai più veduta, nè immaginata,

Su questo proposito, è bello il sentire ciò che ne pensasse un forestiero, allorchè fece esatto ragguaglio delle cose nostre al suo Principe, voglio dire il Discorso di Marco Foscari (1), Ambasciatore pei Veneziani nel 1526.

„ E prima le Arti, *egli scrive*, anno

(1) Deliz. degli Erud. Tosc. T. 23. p. 181.

beni speziali per conto della loro Arte, et anno case, possessioni, et altre entrate per valore di ducati 200. mila, quali quelli delle Arti maneggiano, et accrescono, essendo ognigiorno lasciato de' beni a detta Arte: dipiù ognuna di queste Arti anno amministrazioni di Chiese, ovvero Ospitali; dimodochè per queste cose gli artefici stanno assai ben contenti; e di quì viene che le Arti in Fiorenza sono in tanta grande stima, et accrescimento; dimodochè nell' Arte della Lana innanzi l'ultime guerre si solevano far panni 14. mila, quali dimandano Garbi, che si fanno di lana Spagnola, et si vendono ducati 21. la pezza; delli quali la maggior parte espediscono per Costantinopoli, anco per Roma, Napoli, et altri luoghi: facevano 4. in 5. mila panni alti, quali dimandano di San Martino (1), che vagliono ducati 60. la pezza di lana Inglese, quali panni ascendono alla somma di ducati 600. mila di capitale. Nell'Arte della Seta si consumano circa 400. balle di seta, et si fanno ancora di drappi d'oro, et di seta, onde il capitale d'un anno si può reputare un millione d'oro: dalle quali Arti ne segue, che in Fiorenza vi sii molto popolo; onde m'è stato affermato, che innanzi la peste, che ne consumò nella Città 25. mila, ve n'erano da 120. in 122. mila. „

(1) Vedi sopra a pag. 70.

Sparta contava guerre, stragi e vittorie; Firenze fondachi, panni, drappi, e tesori; quella studiava per distruggere, questa per costruire; l'una educava Soldati, l'altra Mercanti; là durezza, quà industria; là sangue, e quà oro.

SPEZZERIA DEL GIGLIO,
MEDICINA, CHIRURGIA, FARMACIA, E PROFUMERIA

L'Arte de Medici e Speziali, sin dal tempo che il Comune di Firenze cominciò a reggersi pe' Priori, in forma Democratica nel 1282, passò per una delle Maggiori. Fu però la Medicina e la Farmacìa in compassionevole stato, finchè colla venuta de' Greci in Firenze dopo la caduta di Costantinopoli, non furon ricevute le scienze in Casa di Cosimo de' Medici, Padre della Patria, nel 1453. S' incominciò allora a leggere su buoni testi a penna gli antichi Naturalisti, ed i migliori Maestri di Medicina, e di Chirurgia, in maggior quantità che prima non si era potuto (1). Quantunque però per l'innanzi fosse stata l' Arte salutare mancante di molti aiuti, nonostante aveavi il Collegio, ed andavano i Medici, del pari coi Cavalieri, e coi Giudici, addobbati di vajo (2). Non perquesto la scien-

(1) Un antico Codice di Chirurgi Greci, esistente nella Lib. Laurenz. fu interpetrato e pubblicato dal celebre Dott. COCCHI.

(2) Circa ai tempi del Borghini, Tom. II. pag. 12, i

za loro era d'assai (1), ma riducevasi a pocopiù là dell'Uroscopia, o inspezion dell'orina, e ad alcuni segreti di loro maggior fiducia, de'quali erano depositarj specialmente gli Ebrei.

La Scuola Medica Toscana comincia la sua storia dal celebre Maestro Taddeo, che fiorì circa la metà del XIII. secolo. Costui avea sicuramente letto Ippocrate, le cui osservazioni sulla storia delle malattie sono state sempre in credito, e però si potè meritar che Dante nel suo Convito il chiamasse l'*Ippocratista*, quasi nuovo ristoratore di quel Greco Maestro. Da Taddeo apprese l'arte nell'Università di Bologna Dino del Garbo, il cui padre Ser Buono, fu Chirurgo accreditatissimo, e Tommaso suo figliuolo, Medico egualmente celebre. Doppo di questi quasi Padri della nostra Medicina, la serie dei successori non si trova mai più interrotta sino ai presenti tempi; ne'quali, mercè i lumi della moderna Filosofia, e più la semplicità del medicare introdotta dal Redi, continuata dai suoi scolari, e confermata da Antonio Cocchi, la Scuola nostra suddetta è pervenuta ad un lustro, che la distingue tra tutte le altre d'Europa.

Quanto alla Chirurgia, siccome mi è



Medici vestivano di color rosato. Noi poi non son molti anni che gli abbiam veduti dimettere il vestir da Città, di color nero e con collare alla Spagnola, per vestire alla Franzese come tutti gli altri.

(1) Sacchetti Nov. 127. 155. 167 e 218.

venuto fatto di trovare una lettera di Michele Vieri, celebre Letterato della Casa stessa degli altri Verini, altre volte nominato, nella quale si descrive una delle grandi operazioni Chirurgiche, l'Orcotomia, da lui stesso sofferta, e doppo la quale morì ancor giovanetto; non credo poter meglio dare idea della maniera di professarla, e specialmente dell'uso di fermar l'emorragia per via del fuoco, che quì riportandola (1):

Epistola Michaelis Verini
Simoni Canisiano

*Accepi te perterritum meo tam pertinaci morbo: quid si vidisses ante sectionem testiculi? Ibi Chirurgum more Paeonii succinctum linteo, exertum manicis; sex medicos de magnitudine periculi dis serentes; ibi prunas cum forcipe, cum spicillis ignitis, tabulas paratas, funes grossiores, me nudum resupinum, vinctum manibus; iuvenes hinc inde robustos, qui me paene reluctantem erant comprehensuri, ex quibus duo paene exanimes cecidere ex mei sanguinis profluvio. Ego aliquantisper immobilis ceu alienum corpus secaretur, combureretur, permansi. Demum in lecto repositus, ubi periculi metus paulum secessit, caepi torqueri adustione vexante. Omitto dolores ex contractione nervorum, ut non majores inferni esse*

(1) Plut. 90. sup. Cod. 28. pag. 50. Bibl. Gad. nunc Laur.

*crediderim. Plura scriberem, sed haec nimia tibi & molesta sunt; curatur valetudo, & quod arti desit votis adeo expetitur. Si quid sinistri acciderit, utinam invicto animo, qualiter Christianum decet, nos perferamus. Vale.*

Ma l'occasione domanda ch'io quì ragioni della Farmacia. Io per me credo che la Medicina erbaria fosse anticamente la più comune. La gente di Campagna, che conserva ordinariamente la primordiale semplicità, non conosce per uso proprio che questa: si trovano nei tempi di mezzo gli Erbolarj, ed i Rizzotomi in maggior credito, che gli Speziali, o compositori di medicamenti, e i distillatori (1). Quest'arte cominciò a prender forma e salire in grido a' tempi del Granduca Cosimo I. Egli fu che ordinò un nuovo *Ricettario Fiorentino*, secondo il quale, e secondo le sue riforme diverse, si compongono in Firenze ed altre parti dello Stato i medicamenti (2). Egli fu che incoraggì all' intrapresa di lunghi viaggi uomini peritissimi, affin d'investigare e raccorre ciò che di più singolare si trova nei Regni della Natura. Egli pure fondò per la propagazione dello studio della Botanica il Giardino Reale de' Semplici, detto *delle Stalle*, da S. Marco. E finalmente egli stesso



(1) Targioni Prodromo p. 83. e segg.

(2) Se ne contano di questi Ricettarj non meno di cinque, il primo de' quali del 1498. si trova nella Badia di Firenze, ed è rammentato dall' Haller *Bibl. Medic. T. I. pag.* 481.

applicossi allo studio dell'erbe, fece esperienze, e raccolse in un libro le sue osservazioni, o piuttosto i suoi naturali segreti.

Confessano i Riformatori del detto Ricettario Fiorentino, che la Fonderia Medicea fu la prima maestra, da cui gli artefici di cose medicinali impararono a ripulire quell'antica rozzezza, che nelle loro operazioni era trascorsa per la barbarie de' secoli. La seconda è stata quella del Giglio.

La denominazione di questo Canto sul quale è situata, derivò, secondo alcuni, dai Gigli scolpiti o dipinti sulla parete della Chiesa contigua che or più non esiste, per allusione al Virginal candore della Madonna Santissima, a cui quella era dedicata; secondo altri dal Giglio della Città. Da questo luogo medesimo prese il nome una famiglia del Giglio, che averà forse esercitata la medesima professione.

Ma assai più che i del Giglio, sono i Rosselli da rammentarsi nella storia della Farmacia. Romolo, Stefano e Francesco Rosselli abilissimi naturalisti, perquanto i tempi d'allora comportavano, l'esercitarono con molta lode in questa stessa bottega. Di Romolo esiste inedito un Trattato in lingua Latina intitolato *De Natura Simplicium* (1). Stefano poi suo figliuolo fu fatto viaggiare a spese di Ferdinando I. in lontane regioni per raccor, come fece, delle produzioni naturali

(1) Elogi degli Uomini Illustr. T. I. p. 163.

d' ogni genere. Il medesimo Principe lo gratificò di un'annua pensione, che passò ne' suoi figli, fra' quali il detto Francesco, che fu padre di Stefano, autor del celebre *Sepoltuario*, e che si trova soscritto al Ricettario del 1597, come uno de' Deputati Riformatori. Fu Stefano però de' tre soprannominati il più portato per la Storia della Natura, e il più abile nella professione farmaceutica. Di lui è parlato con lode in un Discorso MS. di Gio. Batista Tedaldi (1), altro dilettante di scoperte Botaniche e Fisiche, che scrisse sopra l'*Aspalato*, e cita il nostro Stefano come ristoratore della Triaca. Parimente altre notizie abbiamo di lui da Fr. Agostino del Riccio Domenicano, il quale nel suo Trattato d'Agricoltura, presso il Sig. D. Targioni Tozzetti, doppo di aver commendata la bella collezione d'immagini di piante, che si vedevano allora nel Giardino Mediceo, e che egli fece dipingere da Vincenzio Dori nella sua natural grandezza e colori (2), lo chiama Uomo virtuoso, ed aggiunge: „ *che la Città di Firenze gli à da avere un grand' obbligo; poichè è stato la cagione della salvezza di molti co' suoi segreti veri, che à fatti nella sua bottega*.

Avendo nominato quì il ristorator Fiorentino della Triaca, appartiene a quest' articolo la notizia dell' inventore del Giu-

(1) Nella Magliab. Cl. 30 Cod. 162.
(2) Esiste questo Codice presso i Sigg. Rosselli già del Turco.

lebbe detto di *Niccole*, che nella presente semplicità di medicare tuttora si mantiene in credito, e si ricetta. Questi fu Maestro Niccolò di Francesco Falcucci, Medico Fiorentino del secolo XIV. Egli fu chiamato da Matteo Palmieri *eximii nominis Medicus doctissimus* (1). Son molte le Opere che egli scrisse; ma quella di cui facevasi conto il più da' Medici di quel secolo, era intitolata la *Pratica di Niccolò di Firenze*, che così comunemente era chiamato. Morì nel 1412. e fu sepolto sul cimitero della Metropolitana dalla parte della Canonica, dove fu apposta un' Iscrizione in marmo, tre secoli doppo, da un suo discendente, quasi affatto consunta.

La profumerìa è una parte della Farmacìa, o più generalmente della Chimica, il cui ufizio non è che di comporre e scomporre i corpi. Ma ella si considerava una volta una professione affatto diversa da quella dello Speziale, quando gli odori erano in moda. Verso il cader del passato secolo ebbevi per gli odori un trasporto eccessivo; le vesti, gli adornamenti, gli utensili, le camere, e fino le bevande si profumavano di muschio, d'ambra, e d'estratto di fiori o erbe odorose.

La Madreselva in tra gli altri fiori avea quasi acquistato il primato. Ella meritò l' onore d'esser celebrata alle stelle da un no·

(1) De Temporibus an. 1397.

stro Poeta Filosofo della detta età (1): e il riportarne i suoi versi farà un servizio spanto alla memoria di certi vocaboli di quell' arte, che or'ora son quasi andati in dimenticanza. Gli usi che se ne faceva in diverse occasioni dalle Dame di Firenze, son descritti così:

Chi Giulebbi e Cioccolati,
  Chi ne fa Latti all'Inglese,
  Chi d'avorio in vago arnese
  Chiude balsami pregiati;
Per quando più ferve,
  In gelida giara,
  Chi strempra e prepara
  Sorbetti, e Conserve;
Chi nuove conce
  Ne stempra e mesce,
  Nè le rincresce
  L'ambra a bigonce;
E Guanti, e Borsigli,
  Ventagli, e Polvigli
  Ciascuna asconde e inselva
  Tra'fior di Madreselva.
Sien Alcorze, o sian Pastiglie,
  Sien Pivetti, o Mantechiglie
  Le Profumiere,
  E le Cunziere,
  Quelle per forza, e queste per amore,
  Tutte spiran questo Fiore.

(1) Magalotti, Ditirambo sul Fior d'Arancio.

Pare che questo gusto per gli odori venisse dalla Spagna, che à dato in un tempo il tuono alle mode. Il Conte Lorenzo Magalotti dice di aver prese le prime lezioni di comporre odori dalle ricette dell'Infanta Isabella, e di D. Florensa de Ullhoa. Ci ragguaglia ancora, che un paro di cuscinetti ben fatti, secondo tali ricette, arrivavano al prezzo di 400. pezze d'oro. Non trovo nessuno che abbia tanto raffinato in materia d'odori, quanto il detto Conte. Ne dimostra nelle sue Lettere una sensibilità somma, e dipiù una grande intelligenza in fatturargli. Ai tempi nostri questo gusto appena si conosce; il sentimento dell'odorato è restato ozioso doppo quest'epoca: credo che l' introduzione del Tabacco abbia pregiudicato le sue facoltà. Quest'articolo meriterebbe di diventare una Dissertazione, o almeno bisognerebbe riportar quì l'VIII. e IX. Lettera tralle Scientifiche del Magalotti; ma mi contenterò di dare uno squarcio dell'ultima, che in poco dice assai:

„ Bel pensiero sarebbe se una sera, che io aspettassi a veglia nel mio gabinetto un' Orda di questi nostri Tartari domestici, un Cerchi, un Cavalier del Bene, un Marchese Nerli, e per impossibile, un Paolo Falconieri, un Marchese Teodoli ec. bel pensiero, dico, se io mettessi a bollire in un Bucchero della Maya, con dell' acqua di Cordova, quattro o sei rottami di Bucchero

di Guadalaxara, tenuti a profumare tutto l'anno in una pelle d'ambra, con un denaro di lacrima di Quinquina. Oh non sarebbe egli un regalo gettato via? A questa gente il maggior regalo non consiste nell'odore, consiste nel far loro l'onore di mostrar di creder che si dilettino d'odori, che però per loro ogni cosa è buona. *Recipe: una scorza d'arancio vuota, con un poco di belgioino pesto, due garofani acciaccati, uno stecco di Cannella; copri il tutto con acqua rosa secondo l'arte, e metti a bollire sul braciere,* „

Così egli va scherzando con un amico di confidenza, e dimostra intanto; come si soleva esser parchi o generosi nel trattamento degli odori, secondo le occasioni; e come un trattamento tale era allora indispensabile nelle pulite compagnie.

O' riserbato a quest' ultimo il trattar dei *Buccheri*; genere d'odore, del quale abbiamo appena l'idea presentemente; affin di spiegarne l'indole e la natura più posatamente. Quest'è un odore, che al principio di questo secolo, facea fanatismo: eppur non è altro che un odor di terra. I suoi pregi furon cantati da' più bravi Poeti di quel tempo, e in modo particolare dal Bellini, che ne fece un Poema. Tutte le notizie che si posson desiderare su questo tema, son racchiuse lì, e abbellite dai colori della più calda immaginazione.

Per Buccheri s'intendono quelle terre e

vasellamenti, che non sono inverniciati per alcun modo, ed anno la sostanza interna la stessa che la superficie. Se ne conoscono sotto due classi cioè, Americani ed Europei. I primi, che sono i più stimati, furon portati per la prima volta in Europa dai Portughesi, i quali gli diffusero per ogni dove, e gl' imitarono con certe loro terre, somiglianti alle Americane, ma però inferiori. Di questi ultimi ve n'à di più specie, e si distinguono con diversi nomi, o dal fabbricatore, o dal luogo della fabbrica, o dalla fattura, avendo ciascuna di esse specie, colore, figura, e bontà differenti. De' Buccheri Americani ne son conosciute quattro sorte, di Quito, di Cile o Chily, di Guadalaxara, e di Natan. Questi quì son tenuti in maggior pregio di tutti gli altri, sì per il color nero lucente, sì ancora moltopiù per la maggior ricchezza d' odore. Quegli del Cile sono stimati per la fattura, comecchè sieno lavorati da Monache, le quali ne traggono tutto il loro sostentamento, impiegandovi non solo grandissima diligenza e studio, con le mani e senza l' aiuto d' alcuna forma; ma ancora aggiungendovi sul color rosso, che è il naturale, altre diverse tinte, e lustrandoli artificiosamente, e qualche volta arricchendoli di dorature.

L' uso de' Buccheri, che si fece nel secol passato, e al principio di questo cadente, riguardava principalmente l' odore, ed è per-

questo ch'io me ne son fatto un tema in quest'articolo. L'odore adunque non si può meglio assomigliare, che a quello che sorte dalla terra riarsa ne' più caldi giorni d'estate, allorchè la pioggia la bagna. L'odor del Bucchero però è alquanto più gagliardo, e più ricco, e nello stesso tempo condito di delicatezza maggiore, e moltopiù gentile e soave. Anch'esso perlopiù si trae fuora con la bagnatura; ma vi son anco tali Buccheri, i quali tramandano la lor fragranza senz' esser bagnati. V' à chi raffina su ciò, e dice di raccapezzarvi altresì non sò che d'aromatico, ed insomma un cert'alito, che è proprio delle cose odorose venute d' America.

Era cosa familiare e comune agl' intendenti d'odore il bevervi l'acqua, e ciò per due ragioni; primo pel sapore e l'odore di terra, di cui l'acqua s'imbeve, mesciuta ne' Buccheri; secondo per quell'appiccarsi che fa gentilmente quella terra, quando viene appressata alle labbra. Un altr'uso si facea di quella specie di Bucchero, che reggeva al fuoco, ed era di tener i vasi ne' bracieri, e bollirvi acque odorose con ingredienti di più sorte, affin di renderne più grata l' esalazione. Che più? fino in petto portavan le Dame i vasetti della stessa terra, piccolissimi e traforati, dove teneano in fresco i fiori più delicati.

Gli Spagnoli, e gli Americani, presso i qua-

li è stata sempre maggior copia di Buccheri, se ne servono in cento maniere; ma io rilevo soltanto i costumi nostri, e termino colle parole stesse di chi à trattato innanzi a me questa stessa materia (1).

„ Conciossiachè i Buccheri, mediante la sottigliezza loro, sieno fragilissimi, quindi è che talora maggior uso fu fatto de' pezzi e degl'infrantumi, che de' vasi ben saldi ed interi. Imperocchè cotali frammenti così interi come sono, oppur ridotti in polvere gli an fatti servire per condimento, e per uno de' tanti odoriferi ingredienti delle Cunzie; del qual uso fa menzione Francesco Redi nelle Note al suo vaghissimo Ditirambo, colà dove delle Cunziere ragiona; nè mancò chi usasse la detta polvere ben macinata, e passata per istaccio per far conce d'odore per guanti, per fazzoletti, e somiglianti cose; e ciò che è più considerabile, ed insieme ancora più stravagante, fino per far pastiglie da mangiare, e non solo alterate, e mescolate con altri odori; ma anco semplici e pure; e tanto andò avanti la faccenda, che nelle più delicate vivande de' Credenzieri (tale è la forza dell'usanza, e la facilità degli uomini nell'abbracciarla!), come sono saporetti, panlavati, capponi di galera, e simili, venne in costume di mescolare cotal polvere; e perfino le acque acconce fu un tempo, che

(1) Vedi la Pref. alla Bucchereide del Bellini.

maggiormente grate e delicate sembrarono, se infusa vi fosse un'aggiustata dose d'acqua da'rottami de'Buccheri ben bene inumiditi stillata. „

Oh forza mirabile dell'usanza! ripeto anch'io: I Buccheri, doppo di essere stati in tanta reputazione, men di un secolo addietro, ora appena si conoscono; e gli ò veduti vendere a'miei giorni, e gli ò comprati quasi al prezzo medesimo delle stoviglie, e de'pentoli di Montelupo.

### ANTICA RESIDENZA DELL' ARTE, O MAGISTRATO LELLA LANA, E SUA MANIFATTURA

ECco una delle miniere principali di quelle prodigiose ricchezze, colle quali potéttero i Nostri eriger le stupende fabbriche pubbliche e private, sì nella Città che nella campagna; estender lo Stato, e pervenire ad un tal grado di potenza, onde in Italia e fuori meritassero stima e considerazione. L'Arte della Lana à prodotto in gran parte questi mirabili effetti.

Già si è detto in parlando de'Frati *Umiliati*, (1) che sebben eglino portassero alla perfezione quest'Arte, e si trovino gli Statuti della medesima compilati dopo il 1400; nonostante si sa che ella esiteva in Firenze assai prima. L'Iscrizione poi che si vede nella parete della Casa, inoggi Canonica

(1) Tomo III. pag. 135

della Propositura d'Orsanmichele, dalla parte di Calimara, sotto l'Insegna della Pecora, col nimbo e la banderuola, e sopra, il rastrello co' gigli, non ci lascia dubitare, che questa Casa medesima non sia stata la residenza del Magistrato suddetto per più secoli sino ai dì nostri. L'Iscrizione è l'appresso.

MCCCVIII: INDICTIOE: VII.
DIE : XI : SEPTEMBRIS : DO
MVS ET CVRIA ARTIS : LANE
CIVITATIS FLORENTIE

Se i privilegj accordati dalla Repubblica agli *Umiliati* furon grandi, non lo furon meno quegli che si concessero agli artefici forestieri, esentandoli dai pubblici pesi, affin di richiamarne maggior quantità. L'introduzione de' panni forestieri, eccettuati quegli che venivan dalle Fabbriche in corrispondenza coi nostri mercanti, era in parte proibita, in parte aggravata di rigorosa gabella. Parimente era proibito ai nostri Lavoranti l'emigrazione, come anco l'estrazione fuori della Città di qualunque ingrediente essenziale a questa manifattura, come Lana fine, Stame, Robbia, e Guado. Si vegliava moltissimo sulla perfezione de' panni, o rasce, perchè non vi fosse introdotta con frode materia inferiore, giungendo la pena sino all'incendio delle pezze di simil gene-

re; ed era questo l'ufizio del Marchiatore, e del Veditore. I Lanaioli medesimi fornivano ai lavoranti gli strumenti opportuni. Qualunque poi ne fosse la ragione, era vietato agli stessi lavoranti di batter lana, dal suono della campana della sera, sino a quello della campana della mattina. E' superfluo il ricordare ciocchè era comune a tutte le Arti, che chiunque volesse esercitar questa, doveva prenderne la Matricola, cioè doppo di aver dato saggio della propria perizia, doveva esservi facoltato. Quattro poi erano i Conventi, così chiamati, ovvero Comunità, a cui erano destinati altrettanti Gonfaloni, e Contrade, nelle case e botteghe delle quali fioriva questa manifattura, sotto i nomi di *S. Pancrazio*, *Oltrarno*, *S. Piero Scheraggio*, e *S. Martino*.

O' detto altrove (1) in parlando dell' Arte di Calimara, che si fabbricavano in Firenze anticamente le rasce, e non i panni fini, i quali, secondo alcuni, si credono introdotti ai tempi del Granducato, per mezzo degli Olandesi; ma non par verosimile che si facesse venir d'Oltramonte tanti panni fini, e se ne istituisse un' Arte speciale per condizionarli, e non si avesse poi l' abilità di tessergli e comporgli nel proprio paese; nonostante è già noto che il nostro maggior commercio in questo genere si faceva col Levante, dov' è stato

(1) Tom. IV p. 114.

sempre, ed è tuttora in uso un genere di vestimento non sopraffino.

Lascio a bella posta il ragguaglio delle Lane che s' impiegavano, quasi tutte forestiere, e più oltramontane che Italiche, de' loro prezzi, de' prezzi de' panni, della loro foggia, delle corrispondenze che si tenevano in quasi tutto il mondo cognito allora, de' trattati co' Principi i più potenti, e delle ricche Compagnie de' Mercanti; per venire a dare un' idea dell' importanza di questo traffico. Quanto ai suddetti articoli non si può meglio indirizzarsi che all'Opera *della Decima e delle altre Gravezze*, ed ai bellissimi documenti, che vi sono stati annessi con tanta scelta e giudizio dal suo chiarissimo Autore. Gli antichi Codici di Mercatura, scritti già da Francesco Balducci, e da Giovanni da Uzzano, e da lui diligentemente pubblicati, dicono assai più nella loro natural semplicità di quel ch' io possa rilevar dissertando con molte parole.

Il più autorevol riscontro dello stato del nostro Lanificio in quei primi tempi, lo abbiamo da Gio. Villani delle cose d'allora fedelissimo espositore. Il quale individuando le forze della Repubblica dall' anno 1336. al 1338. racconta, che erano in Firenze 200. Botteghe d' arte di Lana, dalle quali si facevano settanta in ottanta mila panni l' anno, della valuta d' un millione e dugento mila zecchini, e dell' ovraggio delle

quali vivevano 30. mila persone. E dice ancora che *molte più erano queste Botteghe 30. anni addietro, giungendo al numero di trecento, che facevano 100. mila panni l'anno, ma più grossi della metà valuta*. Al Catasto del 1427. si contano in Firenze 180. di dette Botteghe. Se vero è ciocchè Benedetto Dei riferisce, ricrebbero nel 1460. sino al numero di 273; ma non si sa se anco il numero de' panni ricrescesse egualmente, potendo darsi che l'uno e l'altro non andasser con pari passo. Pare che da lì in poi questo traffico andasse sempre scemando; giacchè si trova raccontato dal Varchi (1), che nel 1529. eran ridotte le Botteghe a 150, e i panni che si fabbricavano in un anno a 23. mila. Nell'enumerazione poi delle Case e Botteghe della Città, ordinata dal Granduca Cosimo I. nel 1561. quelle dell'Arte di Lana eran sole 166. E volendo saperne il profitto, Vincenzio Fedeli Segretario della Repubblica di Venezia, in una sua Relazione dintorno a quei medesimi tempi, asserisce che la suddetta Arte non dava più che 70. mila scudi per anno.

Prima di venire a spiegare per quali cagioni questo traffico decadesse, è cosa molto istruttiva il seguitarlo ancora nei gradi ulteriori della sua decadenza. Nessuno à potuto farlo sin quì, perchè non eran cognite due Memorie riposte nell' Archivio dell'



(1) Stor. p. 502.

Arte della Lana, ch' io credo di far cosa grata di pubblicare,

Rappresentanza fatta al Granduca Cosimo II. da Vincenzio Pitti Provveditore dell' Arte della Lana, del dì 18. Gennaio 1619. esistente in filza XII. di Suppliche ec. N. 155.

*Dall' anno 1590. a tutto l' anno 1604. si fabbricarono ragguagliatamente un anno per l' altro 13937. capi di lavoro, e la metà o piuttosto più rasce, e panni ricchi, e il restante perpignani; e gli estremi furono in detto tempo per il meno 11430. e per il più 16800, ed un tal termine di lavorare era stato ancora per più anni addietro, salvo però che era maggiore per avanti il numero delle rasce, e panni ricchi che de' perpignani.*

*Erano in detto tempo più di 120. Botteghe, le quali si calcolava che avessero d' impiego circa a 850. mila scudi, e le telaia che conducevano il detto lavoro erano millequattrocento in circa, la valuta del qual lavoro si ragguagliava che importasse scudi 850. mila, o più, dei quali più che la metà entrava ne' manifattori, i quali per certe memorie che io ò ritrovate, fatte l' anno 1604. passavano in Firenze 18. mila, oltre le famiglie de' Cittadini che sopra di esso si nutrivano e mantenevano, et oltre a quelli che fuori della Città servono a detto esercizio, i quali sono un numero grandissimo.*

*Dall' anno 1604. che cominciò a scemare il lavorare fino al 1610 l' esercizio si ristrinse a 112. botteghe e i capi del lavoro si ragguagliano per detto tempo 13082. per anno; ma dal 1611. in quà è scemato il traffico maggiormente, tantochè oggi sono ridotte le botteghe a non più che 80. delle quali in questi quattro mesi non più che 50. anno lavorato di faldelle, e piuttosto meno: e di queste essendone un buon numero di gente spicciolata, e novellina, che anno poco corpo, il numero di quelle che anno polso e appoggio si ristringe a molto minore, e il danaro, che tengono impiegato, per quanto ò potuto ritrarre, non passa scudi 520. mila.*

*Il lavoro fatto in questi nove anni dal 1611. sino al presente, sebbene a ragguagliare tutte queste annate insieme si riduce a 10654. capi l' anno, tuttavia è verissimo che quest' ultimo dal primo di Gennaio 1618 a tutto Dicembre, non si sono lavorati più che 8613. capi di diverse sorti, i quali sono stati condotti da 920 telaia solamente ed i lavori sono gl' infrascritti:*

| | |
|---|---|
| *Panni ricchi compresi 283. fatti alla Veneziana* | *n.* 1310 |
| *Rasce nere, e mistie* | *n.* 1668 |
| *Perpignani neri, e misti* | *n.* 5441 |
| *Pannicelli stretti* | *n.* 194 |
| *Che in tutto fanno* | *n.* 8613 |

*I quali si fa conto che possano valere al più scudi 50. mila.*

Le ragioni che in questa Rappresentanza si adducono per ispiegare la decadenza, si riducono alle seguenti:

I. Che sia alzato il prezzo della Lana di Spagna atteso l'essersi partiti di Firenze molti Mercanti Spagnoli, che facevan venire a Firenze le Lane di Spagna in gran quantità, tanto per il bisogno della Città, che di tutto il resto dell'Italia, e prendevano in baratto pannine, cioè rasce per Spagna.

II. Che sia alzato il prezzo de'guadi, e diventati di peggior qualità.

III. Che per i due motivi addotti di sopra i Lanaioli siano stati obbligati a peggiorare le pannine.

IV. Che sia mancato il banco pubblico, che prima vi era per comodo de'Mercanti.

Rispetto al primo punto delle lane, si racconta in essa Rappresentanza, che l'anno 1603. vennero in Firenze 5124. balle di Lana Spagnola, e l'anno 1604. ne vennero 6151; dovecchè in tre anni dal 1616. al 1619. le balle furono in tutto 6763.

Rappresentanza fatta al Granduca Ferdinando II. da Vincenzio Pitti Provveditore dell' Arte della Lana, sotto il di 27. Agosto 1628.

*Erano in Firenze l'anno 1604. num. 120. Botteghe d'Arte di Lana con 850. mila scudi di corpo, o più, il quale stava continuamente in esercizio impiegato. Li tessitori di esso esercizio, come membro principale dei manifattori, e sopra del quale si sostenta il maggior numero de' manifattori, che in Firenze s'impiegano in tale esercizio; ed al qual membro, come a lor fine, tendono tutti gli altri membri de' manifattori, e mediante il quale si viene in certa e necessaria cognizione del lavoro, che si conduce anno per anno; erano uomini 878. e donne 1457. con 1420. telaia, con le quali si conducevano 14. mila capi o più l'anno, che tre quinti rasce, e panni ricchi, e due quinti perpignani; il qual lavoro si faceva conto che valesse più di scudi 900. mila, de' quali n' entrava ne' manifattori più di scudi 500. mila per anno, facendosi conto che nell' esercizio della Lana le manifatture importino scudi 55. per cento, o più, ed il restante sia la valuta della Lana, ed il guadagno de' Lanaiuoli. Con la qual quantità di danari si fa conto che in Firenze si mantenessero circa a 20. mila persone, e fuori di Firenze un numero grandissimo, come tutto apparisce distintamente in una Relazione fatta da me al Se-*

*renissimo Granduca Ferdinando I. il detto anno 1604.*

*Di presente io trovo che ci sono solamente botteghe 52. con 360. mila scudi in circa di corpi, con telaia 782. et uomini tessitori numero 378, dei quali solamente 268. sono nell'esercizio, e 110. sono impiegati in altri esercizi; e le donne son numero 1315. Si sono condotti in quest' anno passato per tutto Dicembre 1627. num. 7998. capi, che 2142. capi rasce e pannine ricche, e num. 5856. perpignani, e qualche anno addietro non si è arrivato a detta somma; la qual quantità di pannine si fa conto che possa valere circa scudi 430. mila, o meno, che a paragone dell'anno 1604. non arriva la valuta di tutto il lavoro alla somma che importavano le manifatture in detto anno 1604; sicchè V. A. S. può conoscere quanta sia la declinazione di questo esercizio, ed in che stato egli si trovi; che ancora bisogna per necessità dire, che ci manchi quantità di gente, che viveva sopra questo esercicio; perchè essendo calato tanto il lavorare, e ridotto a sì piccol numero di lavori, non può essere di manco che molte persone non sieno mancate o per morte, o indirizzate in altri impieghi da qualche anno addietro, o sieno andati via in altri luoghi.*

Dal detto fin quì può ciascheduno arguire quanta ricchezza apportasse già questo traffico. Il numero delle persone impiegare, la quantità dei panni che si fabbricav.no,

e i fondi che vi si dovevan tenere occupati, senza addurne altre riprove, servono a far conoscere bastantemente quali ne dovessero essere gli utili. Ma non bisogna però creder tutte le chimere, che sono sparse tral popolo sù questo punto. Vero è che tralle Arti quella della Lana era ricchissima; ma quella del Cambio non lo era meno. Oltredichè i Fiorentini facevano perlopiù un Commercio d' economia in qualunque genere, e Piazza. Quindi le ricchezze loro ebbero veramente l'origine dal commercio; ma non già unicamente da quello delle Lane.

Ciò che à fatto molto equivocare, è stata la stupenda fabbrica della Cattedrale, la quale se fosse vero che fosse unicamente stata fatta coi danari dell' Arte della Lana, come comunemente si crede, non bisognerebbe altra dimostrazione per inferirne la sua ricchezza. Ma è questa in gran parte una semplice popolar credenza. La fabbrica della Cattedrale dimostra più le forze della Repubblica, che quelle del Lanificio, quantunque molto considerabili.

La natural costituzione delle arti tutte, eccettuatane l'Agricoltura, è di esser cangianti e fallaci. La loro esistenza è sempre precaria; dipende dalle morali circostanze de' luoghi e de' tempi, le quali son sottoposte continuamente a variare. In questa teoria tantopiù è compresa la nostra antica manifattura di Lana, quantopiù ristret-

ta è stata sempre la raccolta del genere. Alcune cause morali dipendenti dal non aver mai atteso diproposito a questo capo di entrata, che stante la delicatezza delle Pecore richiede infinite diligenze, libertà, e comodi; e parimente altre fisiche combinazioni provenienti dal clima sottoposto a variazioni eccedenti nel caldo e nel freddo, e a invernate e primavere ordinariamente umide molto; anno costantemente contribuito alla scarsità, e alla non perfetta qualità delle nostre Lane. Appena si estende attualmente la raccolta suddetta alla terza parte dell'occorrente pei nostri lavori; dovendosi provvedere il restante dalla Romagna, dalla Marca, e da altre parti d'Italia, e di Spagna. Dovendo adunque i Fiorentini procacciar quasi tutta la materia della loro mercatura di fuori, era naturale che qualunque volta le nazioni avessero aperti gli occhi sù ciò, ed avessero imparato a condurre i loro panni, ne avrebbero da per se stesse fatto il commercio. Ciò appunto seguì sotto il governo di Arrigo VII. quando gl'Inglesi proibiron l'estrazione de'panni greggi; e per ultimo fatal colpo, nel Regno della Regina Elisabetta, quella ancor delle Lane.

A questa esterna cagione se ne aggiunge una interna non meno potente, ed è la distrazione del danaro del pubblico e del privato patrimonio, prima in spese di guerre e di alleanze strepitose, per le quali si

dovette imporre gravezze frequentissime ed esorbitanti nel Sec. XV, e poi nel tempo del Principato, istituita che fu da Cosimo I. la Religione de' Cavalieri di S. Stefano, in fondazioni di Commende dello stesso Ordine, mercè del quale la nostra Nobiltà perdè affatto l'idea della mercatura. Il vestir di seta divenuto comune da più d'un secolo, vi può aver avuto la sua parte. Anco sotto il Principato, ai tempi del Varchi, si vestiva in lucco o veste talare perlopiù di lana. La moda entra nel commercio per primo elemento; ora dinuovo la seta è uscita d'uso.

Quantunque però sia deltutto vano lo sperare oggigiorno che risorga la manifattura delle Lane a quell'alto grado, da cui discese; nonostante col benefizio delle Leggi, e degli attuali incoraggimenti, si può creder prossimo qualche vantaggio. La legge del 1739. sotto il governo di Francesco II. Granduca di Toscana di gl. mem., Legge facoltativa e benefica, colla quale si dilatò la manifattura dei Panni fini a tutto lo Stato; giacchè per alcune qualità dei medesimi veniva privilegiata la Capitale; fu la foriera del primo risorgimento. Sarebbe quì noioso il riportar altre Relazioni; ma egli è certo che doppo quel tempo, invece di scemar la quantità dei Panni lavorati nella Capitale stessa, come pareva dovesse succedere, è anzi cresciuta, siccome è cresciuto il lavorìo delle Lane per tutto lo

Stato. Aggiungasi la protezione che *Pietro Leopoldo* accordò a questa manifattura, con aver fatti venire strumenti ed utensili di là dai monti, e le leggi, colle quali sciolse non solo molti legami, ma abolì molti aggravi, che tenevan depressa questa fabbricazione; s'intenderà tosto come le recenti prove d'alcuni nostri artefici sieno giunte quasi ad eguagliare i panni di Francia e d' Inghiltersa, e come se ne possa ancora sperare avanzamenti più grandi.

ARCHIVIO GENERALE,
DEPOSITO DI TUTTI I PROTOCOLLI DELLO STATO

UNo degli ottimi stabilimenti del Granduca Cosimo I. è il nostro *Archivio Generale*, o luogo di deposito per tutte le Scritture de' privati in qualsivoglia tempo fatte dai Notai di tutto lo Stato, e sotto qualunque nome esse vengano, di contratti, quasi contratti, testamenti, codicilli, ultime volontà, ed altri rogiti di simil natura. Il luogo destinato a quest'uso sin dal 1569. in cui da quel Principe fu fatto il riferito Provvedimento, sono le stanze della magnifica torre d'Orsanmichele, sopra l'Oratorio, o Loggia di questo nome. L'ingresso fu ingegnosamente praticato per mezzo di una scala dalla parte di Calimara, sulla cui porta si legge:

ARCHIVIVM HOC PERPETVITATI PVBLICORVM
MONIMENTORVM CONSERVANDAE DICATVM
SERENISS. COS. MED. EREXIT
QVAMPRIM. MAGNVS DVX HETRVR. SALVTATVS
REGIAQ CORONA INSIGNITVS EST M.DLXIX.

Ed è ripetuta un' altra memoria sopra la porta interna, che mette nello stanzone de' Protocolli, in questi termini:

FIDEI PVB. SERENISS. COS. MED. MAG. DVX ETR.
EREXIT CAL. MARTIIS M.DLXIX.

La Repubblica intentissima alla conservazione delle Memorie spettanti alla Nazione in generale, non aveva insistito troppo sù quelle de' particolari. E quant'altri Popoli in Italia e fuori si trovan tuttora nel caso, che le Scritture rimangan presso i Notai e loro eredi, con notabil danno degl' interessi de' privati e della pubblica fede? Molte volte l'unica ragione di non farsi una cosa, è quella di non essersi fatta. Il solo mezzo di riparar questo disordine era quello, che gl' interessati si facevan dar dai Notai la copia autentica de' loro contratti; e quindi anno origine quelle tante Cartapecore che forman la supellettile di alcuni privati archivi, specialmente de' Capitoli e de' Monasteri. Ma a qual distruzione e ruina non dovetter quelle carte esser sottoposte, non solo per le vicende delle

famiglie, ma anco per la loro negligenza, e quel che è più, per la malizia d'alcuni che ne anno abusato alterandole in più maniere? Il celebre P. Mabillon è stato di sentimento che intorno all' XI. secolo i falsarj di questo genere fosser moltissimi, e che da questa taccia non andasser neppure esenti le persone di Chiesa; al qual sentimento uniformandosi il Proposto Muratori (1), lasciò scritto così: *Celebris hac in re, & eruditorum calculo probata est assertio Claris. Mabillonnii omnium gravissimi testis Lib. III. Cap. VI. de re Diplomatica; Collegia prope nulla, paucissimas Ecclesias, aut Familias immunes esse ab hac superiorum Instrumentorum labe.*

Comunque siasi, la Repubblica si avvidde tardi di questo danno, e perciò fece decreto nel 1518. col quale incaricò i Consoli de' Giudici e de' Notai, a deputare un Archivio presso di loro, per conservar le Scritture de' particolari, dando loro insieme la facoltà di poter costringere ogni Notaio o erede di Notaio a portarvele per mezzo del Magistrato degli Otto. Questo informe regolamento diede occasione al Granduca Cosimo I. d'istituirne un migliore; ed aiutato da *Cesare Nati* da Bibbiena, che fu il primo Cancelliere di quest'Archivio, ad immaginarne il sistema, fu questo da lui dichiarato con Legge del dì 14. Dicembre 1569.

(1) Antiq. M. Aev. Tom. III.

Le sue Costitutuzioni comandano pressappoco così: Che ne sia la principal custodia presso un Magisrrato di quattro uomini specchiatissimi con titolo di Conservatori; che al servizio dei medesimi, ed in aiuto loro si destinino quattro Notai, de' quali uno sia Cancelliere, quattro Coadiutori, e due Tavolaccini; che tutti i Notai dello Stato debbano ritenere i loro Protocolli coi loro alfabeti e repertorj di carte 200. secondo che saranno dati loro dall'Archivio medesimo, ed in quegli descrivere giornalmente tutti i Contratti, tenendo però i Testamenti in un protocollo a parte, e ciò per un Motuproprio posteriore, del 1578; che gli stessi Notai debbano rimettere al detto Archivio una copia dei loro rogiti fra giorni 15. quegli della Città, e fra 40. tutti gli altri dello Stato, dal dì nel quale si rogano; che queste copie si ripongano in altro Archivio a parte sopra la Loggia di Mercato Nuovo, doppo la morte di ciascun Notaio, tantochè per qualunque sinistro accidente se n'abbia un duplicato; finalmente che gli eredi de' Notai sien tenuti a rimettere all'Archivio i Protocolli originali dei medesimi, con dar la metà del guadagno di quel che si trae dalle copie, quando vengon richieste, ai suddetti eredi in infinito; e più ed altri regolamenti non tutti però attualmente veglianti.

Quest'ultimo regolamento di tener due

Archivi, a scanso d'ogni pericolo d'incendio o d'altro, uno per gli originali, ed uno per le copie, sulla Loggia di Mercato Nuovo, appartiene a Cosimo II. Il duplicato de' Protocolli s'incominciò veramente a praticare nel 1572, e si teneva nelle stanze del Proconsolo vecchio; ma non essendo stato giudicato il detto luogo troppo sicuro, il detto Principe ne ordinò la stanza sull'accennata Loggia, dove tuttora si conserva.

BVCCANO,
E MODO DI PAVIMENTAR LE STRADE

IN occasione di toglier via i tetti dalle Botteghe l'Anno 1766. affin di rendere alla Città maggiore eleganza e luce, sul canto di questa strada, detta già de' Cavalcanti dalla lor Loggia e Case in quella vicinanza, fu trovata l'appresso Iscrizione in pietra di carattere Longobardo, che si legge così:

HANC VIAM FIERI FECIT NOBILIS AC
POTENS VIR MATTHAEVS DE TERNIBILI-
BVS DE AMELIA EXECVTOR ORDINIS IV-
STITIAE POPVLI FLORENTINI SVB ANNIS
DOMINI MCCCVII. INDICTIONE V.

I Fiorentini erano appunto in questo tempo occupati in frabbriche per ornamento della Città. Lapo padre di Arnolfo avea già cominciato a mettere in uso i lastrici

di pietre grandi commesse, che rende Firenze una delle più eleganti Città d'Italia. Ora egli è ragionevole il credere che quel *Matteo Ternibili d'Amelia*, rammentato dall' Iscrizione, come Ufiziale del Comune, facesse qualche notabile ingrandimento a questa Via, e fors'anco la lastricasse secondo la detta usanza. Non bisogna però supporre che le strade di Firenze fosser per l'innanzi affatto sterrate. Fino ai nostri tempi si son veduti degli avanzi di mattoni per taglio, i quali coprivano, all'uso di Siena, la Piazza del Gran-Duca, e così era ancora unavolta la Piazza di S. Giovanni; e tutti sanno che si son trovati, all'occasion degli scavi, dei lastrici a diverse profondità, o piuttosto smalti comunque composti di piccoli pezzi di pietra, la quale è una materia che abbonda assaissimo nei vicini monti.

Le Città in piano, e massime addosso ad un fiume, e in mezzo ad una corona di monti, com'è la nostra, bisogna che per conservarsi sane e pulite, anzi per sussistere ad onta dei cangiamenti che soffre la superficie del suolo coll'andar dei secoli, facciano in certa guisa come le navi sull'acqua, s'alzino a proporzione che il terreno, si solleva. E'seguito così appunto della nostra Firenze. Si è avuto più volte occasione di fondar fabbriche, e fare altri profondi scavi, ed allora si è trovato dei lastrici, o massicciati alla profondità di tre braccia,

di cinque, e di nove, come nel secolo passato trovò Vincenzio Viviani in via del Garbo. Per causa di questi rialzamenti son rimasti sotterra i gradini, che si dice che cingessero intorno il Tempio di S. Giovanni, e che lo rendevano così molto più svelto e maestoso, e quegli pure della Chiesa di Sant'Apostolo, ove invece di salire, com' unavolta, ora si scende più di mezzo braccio.

Ma rimettiamo in buon ordin le cose. S'egli è vero, come non se ne può dubitare, che i Romani conducessero quà una Colonia; le strade della prima Firenze saranno state ben solide, con massicciato e pietre quadrate alla Romana; di che si vedon vestigj negli avanzi di tali antichissime strade, delle quali la Via Cassia fu una, condotta sino a Firenze dall'Imperadore Adriano. Gio. Villani attribuisce ad un certo Albino, uno della detta Colonia, la prima nostra lastricatura (1). Comunque siasi, fattasi la distruzione di Firenze da' Barbari, dovette il materiale della Città peggiorar molto anco da questa parte; ed ecco lo smalto, che si è trovato e si trova alle già dette profondità, e che sicuramente non è Romano (2). Vedutasi poi la fralezza di tal costruzione, si dovette pensare a coprir le strade colle pietre de' Monti vicini; alle quali co-

(1) Villani Lib. I. cap. 38.
(2) Vedi Monsig. Borghini Disc T. I. p. 215.

me si è detto, diede principio Maestro Lapo; ed alcuni luoghi più ragguardevoli, si coprirono di mattoni o ferretti per taglio.

In qual guisa si facessero i primi lastrici non saprei dirlo; ma certamente non come quegli d'adesso. Il più verosimile pare, che s'incominciasse dai ciottoli, e poscia si venisse alle pietre quadrate di maggior mole; e finalmente a quelle di tutta grandezza, come si traggono dalla Cava, nel modo che s'usa presentemente, e che chiamasi *a squadra zoppa*.

Che prima di così, le pietre si riquadrassero ad angoli retti, me ne fa dubitare il nostro Statuto (1), dove si legge quest' ordinazione: *Lastraioli et Fornaciarii ec. subsint officio offitialium Grasciae, & per eos possint cogi, & compelli; & dicti offitiales possint, teneantur, & debeant cogere praedictos in observando mensuras lastrarum, et lapidum in qualitate & mensura mattonorum ec.* Ma perchè forse si vidde poi, che nel riquadrar le lastre lo strazio della materia era grande, e cresceva assai la manifattura, perquesto si mutò maniera, e si procurò l'arte di commetterle di più grandezze, e poligone, come venivano.

La cura della Repubblica pel mantenimento delle strade pubbliche, era grandissima; ma per quella per dove si correva al Palio aveavi uno Statuto particolare: *Domi-*



(1) Tract. IV. Lib. 4. Rubr. 57.

*nus Capitaneus, & defensor teneatur proprio juramento praecise facere observari, & manuteneri incorruptam, solidam, & illaesam stratam, per quam itur & curritur ad bravium* (1).

Tornando ai lastrici è da dirsi, che sono state adoprate fin quì a quest'uso le pietre o lastre, cavate dal Real Giardino di Boboli, dal Poggio di S. Margherita a Montici, e da quello di S. Francesco di Paola, al mezzogiorno della Città; ma inoggi si è cominciato in qualche luogo, come intorno all' arco della Porta a S. Gallo, nella strada tral Casino Reale, detto della Nonziata, e lo Spedale degl'Innocenti, ed ultimamente sul Ponte di S. Trinita, ed altrove, a far uso di altro macigno più tenero e più bigio, delle cave del Pian di Mugnone sotto Montereggi, il quale riesce di maggior durata, e d'uniforme saldezza.

Ma giacchè di pietre nostrali si parla, non sarà fuor di prosito il riportar quì quanto dice della loro natura uno de'nostri più celebri Naturalisti, in quella parte specialmente ch'ei le considera per uso d'Architettura (2).

„ Le pietre di grana grossa, o renosa, con poca terra framischiata, sono chiamate comunemente *Ruspe*, e sono migliori per le fabbriche esposte all'ingiurie dell'aria; quelle poi di grana minuta più simile alla pol-

(1) Tract. VII. Lib. IV. Rubr. 123.
(2) Targioni, Viaggi per la Toscana Tom. I. pag. 18.

vere, sono dette *Fine*, e sono buone al coperto. Rispetto alla durezza, le più dure si chiamano *Forti*, ed anche *Macigni*, col qual nome le accennò già *Dante*, e per contrario *Tenere* quelle che più facilmente si lavorano collo scalpello: delle *Forti* poi non so se alla *Gonfolina* ve ne abbia; ma a *Fiesole* ne sono molte vastissime Cave, dette le *Cave bandite*, principalmente tra *S. Francesco*, e *Fontelucente*, ed anche al *Mulinaccio* sotto a *Maiano*, dalle quali si anno saldezze smisurate, che sono state destinate solamente per uso di fabbriche pubbliche e ragguardevoli, e non si possono cavare senza la Regia permissione. Questa *Pietra forte*, o *Macigno*, si può scorniciare e lavorare a tutta perfezione, e riceve anche qualche sorta di pulimento, come si può vedere ne' pietrami della magnifica *Libreria di S. Lorenzo*, i quali non anno che invidiare al più fino marmo. Altre, ma non di tanta bellezza, sono poste in opera alla fabbrica della Chiesa di *S. Lorenzo*, ed in quella di *S. Spirito*, nella Cappella de' Sigg. *Gaddi* in *S. Maria Novella*, e nelle *Logge degli Ufizj*, e di *Mercato nuovo*. Avvertasi che il nome volgare *Macigno*, è equivoco; poichè derivando dalla parola *Macine*, si conviene solamente a quelle pietre, delle quali se ne possono fare Macini da Grano, le quali debbono necessariamente avere un certo grado di durezza poco sotto a quella del *Dia*-

*spro*, non uniforme però in tutta quanta la massa, come si osserva nelle *Macini* di *Figline di Prato*, in quelle di *Cortona*, ed in quelle del *Monte della Verrucola*. Si usa però comunemente la parola *Macigno* in piu largo significato, per dinotare le pietre d'un certo grado di durezza, superiore a quella dell' *Alberese*, cioè Sasso da Calcina, e della *Pietra Serena*, delle quali sole comunemente ci serviamo per le fabbriche. *Macigno* adunque, e *Pietra forte*, diconsi propriamente in *Firenze* le Pietre o Lastre che si cavano dal Real Giardino di *Boboli*, dal Poggio di *S. Margherita a Montici*, e da quello di *S. Francesco di Paola*, e si usano per i pavimenti delle strade di Firenze, ed anche per gli ornati delle fabbriche, delle quali serva l' additare per esempio il Regio Palazzo de' *Pitti*. Sono queste di natura e di composizione, molto differenti dalle *Pietre forti*, o *Macigni di Fiesole*, ai quali è stato applicato il nome solamente per la somiglianza della durezza. „

„ Le più comuni categorie però, sotto delle quali gli architetti comprendono le minute differenze delle Pietre della *Golfolina*, e di *Fiesole*, sono due; cioè *Pietra Serena*, e *Pietra Bigia*; sotto ambedue si considerano la *ruspa*, e la *fine*; la *forte*, e la *tenera*. I segni distintivi sono, che la *Serena* è di color ceruleo chiaro, la *Bigia* è di color di terra, o leonato sudicio. Generalmente la

*Bigia* è più dura e più resistente all'ingiurie dell'aria, di quello che sia la *Serena forte*, e *ruspa*, che resiste benissimo allo scoperto. Se tutti gli architetti facessero savia e proporzionata scelta delle pietre per gli Edifizj, secondo la qualità del luogo in cui devono impiegarsi, non si vedrebbero tuttogiorno sfarinarsi e cadere a pezzi i pietrami di Edifizj bellissimi, sì pubblici, che privati. Questa differenza di *Pietra Serena* e *Bigia*, non è già naturale; ma solo stabilita per l'uso meccanico; poichè in natura non sono pietre diverse, ma porzioni della stessa pietra. „

VIA DI MERCATO NUOVO,
E CARATTERE NAZIONALE

DOve si trattò un tempo interessi di gran valore, e s'adunavano in folla i mercanti, e la gente di traffico, si rappresentò già una scena, che sebben abbia molto ridicolo, non manca però d'istruzione. Ella riguarda un nostro celebre Pittore, e ci dimostra fino a qual segno giunga tra noi la curiosità Nazionale. Vasari e Baldinucci ne son relatori; ed io la riporto colle parole dell'ultimo (1).

Bisogna premettere, che Gio. Mannozzi volgarmente conosciuto col nome di Gio. da S. Gio., era un eccellente Pittore a fre-

(1) Notiz. de' Profess. T. 13. pag. 122. e segg.

sco, il quale serviva la Corte de' Medici, ed era stato più e più volte impiegato da quella nell'adornare i Reali Palazzi, e le Ville. L'ultim'opera, nella quale aveva superato se stesso, era una stanza nella Villa detta la *Quiete* (1), tre miglia da Firenze, verso la parte di tramontana, dove avea rappresentato nella soffitta una figura in atto di godersi un placido sonno, e nelle pareti una gran quantità di bellissimi putti. Ora essendo piaciuto fuormisura questo lavoro al Grand. Cosimo II, e volendo questi dargli alcun segno del suo gradimento, il rampognò che nulla mai gli chiedesse, e il mosse a farlo. Ed egli al Granduca:

„ Se Vostra Altezza desidera di farmi grazia, una ne chiederò, ed è questa. Ebbi fin da bambino gran piacere dell' andare colla civetta, e tal quale io son ora, quando dò riposo a' pennelli, e che il tempo il concede, non lascio di andare ora quà ora là; vorrei però che Vostra Altezza me ne concedesse la licenza per la bandita delle Cascine. Molto poco chiedete, disse il Granduca, e furon dati gli ordini per tal facoltà. Giovanni incominciò subito a valersene. „

„ Accaddegli una mattina l'esservi trovato da una squadra di birri, che messolo in mezzo, gli domandarono chi il faceva

(1) La quale fu data da Ferdinando II. alla Nobil D. Eleonora Montalvi, per la fondazione del suo pio Istituto.

andare a civetta in quel luogo? Le mie gambe, rispose, e il sapere, che quì sono più pettirossi che altrove. Ma sapete voi, dissero coloro, che quì è bandita? Io non so tante cose, riprese Giovanni, e penso che il mondo sia fatto per tutti. Or sappiate, dissero i birri, che questo è un di quei luoghi del mondo, che non è per tutti; però venitevene con esso noi. Lo presero, lo legarono, e poi per la Porta a S. Piergattolini, corteggiati da gran comitiva di ragazzi e d'ogni sorta di persone, che bene il conoscevano per aver operato presso quella Porta, e anche per avere la sua abitazione in quella contrada, conducevanlo alle carceri del Bargello. „

„ Giunse in Mercato Nuovo, nell'ora appunto dello spasseggiare, che fannovi i Negozianti, e Cavalieri; onde alcuni di loro suoi conoscenti ed amici, lasciati i negozj, s'accostarono a lui, e con gran pena domandarongli di quel successo. Rispose un di coloro, che per averlo trovato a civettare nelle Cascine senza licenza. Come senza licenza? replicò Giovanni; la licenza l'ò bella, e buona; e messa la mano alla tasca, fecela loro vedere. O perchè non ce la mostraste voi, quando noi vi pigliammo? dissero i birri. Oh velo dirò io, disse Giovanni a voce alta; perchè se io ve l'avessi mostrata allora, voi non avreste avuta la

fischiata in Mercato Nuovo, che avrete adesso. „

I fischi, gli urli, e le voci stordiron l'aria. Il Baldinucci medesimo si serve di questa frase: ch'è fu come *dar le mosse a' tremoti*; tanta gente corse in un subito, dalle Logge, dalle Botteghe, e da tutta la strada! E' oramai conosciuta la curosità del nostro popolo, che supera quella di qualunqu'altro. Quando Giovanni pensò a quella burla, è verosimile ch'ei contasse su questo capitale. Sapeva che Mercato Nuovo era il centro d'ogni più curioso accidente.

Un fatto però più significante è quello, che racconta Franco Sacchetti (1), come successo a'suoi giorni. Un cavallaccio scappato fu capace di mettere a leva più della mezza parte de' Fiorentini, i Priori di governo, il Capitano, e l'Esecutore. Lo riporto in compendio, porgendo intanto occasion di dedurre, come il materiale della Città sia cangiato; ma il carattere della Nazione non già.

„ Fu non è gran tempo in Firenze un Cittadino molto antico d'anni, e nuovo di costumi, il quale ebbe nome Rinuccio di Nello. Costui stava di casa presso S. Maria Maggiore, ed avea sempre un cavallo pel suo cavalcare, ordinariamente sgraziato, e di poco prezzo. Fra gli altri sull'ultimo del-

(1) Nov. 159.

la sua vita, n'ebbe uno, che pareva un cammello, mal composto, e quasi sempre come addormentato, fuorchè quando avesse veduto qualche ronzina. Avvenne un giorno per caso, che volendo cavalcare il detto Rinuccio, avea appiccato il detto cavallo di fuori nella via; ed essendo venuta una ronzina alla piazza, dove si vendono le legna, che era quasi dirimpetto alla sua casa, ed essendosi sciolto da un arpione, cominciò a fuggire per la via, dov'era appiccato il detto cavallo; il quale come sentì la giumenta correr dirieto, tirò la testa a se con sì dura maniera, che spezzò la briglia, e si mise a correr furioso dietro quella, com'è usanza degli stalloni. Rinuccio, che era per uscir fuori, sente un gran rumore, domanda, e gli vien detto il caso del suo cavallo. Si mette a correre con gli sproni in piede, tal che ebbe più volte a cadere, e tenendo per diverse vie, perviene in Mercato Vecchio, là dove vede il cavallo alle prese, e comincia a gridare: San Giorgio, San Giorgio. I Rigattieri cominciano a serrar le botteghe, credendo che 'l romore sia levato. Le bestie entrarono tra' beccai, ed allora sì che chi fuggiva per una parte e chi per l'altra, e tutti gridavano misericordia. Colui di cui era la ronzina, era tuttavia dietro con un bastone, col quale percuoteva ora il cavallo, ora la ronzina; e spesse volte, quando dava al cavallo, Rinuccio gli si gettava

addosso, e minacciava, e gridava che il lasciasse stare. E così pervennero con questo romore per Calimala, laddove tutti i Ritagliatori gittavano i panni dentro, e serravano le botteghe, senza saper cosa fosse. Molti seguivan le bestie, le quali voltesi per lo chiassolino, che va a Orto S. Michele, entrarono tra' granaioli e le bigonce del grano, che si vendea sotto il palagio, dov' è l'Oratorio, e scalpitarono molti granaioli. E di que' ciechi, che sempre ve ne stavano nel detto luogo al Pilastro della Madonna, sentendo il romore, ed essendo sospinti e scalpitati, non sapendo il perchè, menavano i loro bastoni. Chi non sapea ch' eran ciechi, si rivolgeva a loro; altri percuotevan questi, riprendendoli del mal fatto. E così chi di quà, e chi di là si cominciarono a ingolfare, e forse con alcune pugna che ebbe Riuuccio, e quello della ronzina, giunsero così percuotendosi sulla Piazza de' Priori. I quali Priori, e chi era in palagio, veggendo dalle finestre, tanto tumultuoso popolo giungere da ogni parte, ebbono per certo che il popolo fosse levato a romore. Si serra il palagio, ed armasi la famiglia, e così quella del Capitano, e dell' Esecutore. Sulla Piazza era tutto pieno, e parte combattean con pugna, e parte si dileggiavano. Come la fortuna volle il cavallo e la ronzina entrarono nella corticina dell' Esecutore, e subito fu preso l'espediente di

serrarne la porta, e a gran fatica furon presi quegli animali grondanti sudore. Rinuccio non sudava, perchè non avea come farlo; ma i suoi piedi eran laceri per le rotelle degli sproni, che gli eran entrati sotto le piante. Finalmente i Signori rassicurati, per aver veduto ciò che era, mandarono comandatori e famigli ad acchetare la zuffa e 'l romore, e con bandi e comandamenti ebbono assai che fare, di potere acchetare la moltitudine. „

Con una dose di curiosità, ed una d' amor proprio si fa un geloso. Questo rimprovero, a diritto o a torto che sia, c'è venuto dagli oltramontani. Il solo la *Fontaine* (1) può darne la prova. Egli s'è preso il gusto di comporne una Commedia, intitolata *le Florentin*, dove la gelosia d'Artagesmo per la sua pupilla, è dipinta coi colori i più caricati così:

*Per tor dagli occhi de' più destri amanti*
*Ortenzia sua pupilla, usa Artagesmo*
*Artificio ed industria.*
*Una camera angusta, ù mai non splende*
*La luce che di volo,*
*E' tutto il suo quartier costante e solo.*
*Di muraglia ben grossa intorno è cinto,*
*E dee prima varcar per ben sei porte*
*Oscuro, malagevol laberinto,*
*Chi d'inoltrarsi vuol tentar la sorte.*

(1) Oeur. diver. V. 3. p. 224.

*Ogni porta è ferrata, ognuna abonda*
*Di stanghe, contrafforti, e chiavistelli;*
*Così d'Ortenzia disgraziata à cura*
*Quell'infame custode;*
*Eppur tra tante provvidenze e tante,*
*Di continuo sospetto il cuor si rode.*
*Per tor l'idea d'ogni più agevol rischio,*
*Ei sol la vede, sol la veste, e a mensa*
*Solo la serve; ei sol consuma insieme*
*A vederla far calze i giorni intieri.*
*Quando vuol divertirla, ora le legge*
*Quali una sposa abbia doveri e pesi*
*Verso lo sposo; ed or sulla chitarra*
*Canta all'orecchio della fida amica*
*Qualche strambotto, o qualche arietta antica.*
*E perchè teme le notturne insidie,*
*Non v'à che un muro sol sottile e scarno,*
*Che le sue dall'altrui piume disgiunga.*
*L'opra d'un ragno, d'una mosca il volo,*
*D'un topo il passo,*
*Fanno per lui lo stesso alto fracasso,*
*Che d'alcuno elefante il piè pesante.*
*Dal fondo della casa insino al tetto*
*Armato di pistola,*
*Grida, risveglia tutti, e corre, e vola.*
*Diavol non v'è nell'infernal fucina,*
*Che non sia men di lui pazzo, e geloso,*
*Meno strano, e invidioso;*
*E quel che v'à di più specioso e raro,*
*E' maligno, villan, furbo, ed avaro.*

Si confondono spesso le idee; Dante chiamò Firenze *Sobria e Pudica*; un altro meno misurato traduce la pudicizia in gelosia, ed in avarizia la sobrietà. E' un bell' avaro quel Cittadino, che è splendido co' forestieri, magnifico nelle fabbriche sì in Città, che in Campagna, e generoso all'occasione, come lo furono i nostri ne' diversi tempi. E' cosa mirabile come i medesimi sapessero riunire insieme, e approposito, la sobrietà, e la magnificenza. Il Borghini ce ne dà un esempio, nella persona di Lorenzo de' Medici, che è il più energico, che possa mai pensarsi.

„ Egli aveva maritata la figliuola (*scrive nel suo Discorso della Moneta Fiorentina*) al Sig. Franceschino Cibo, figliuolo di Papa Innocenzio, il quale quando venne, com'è usanza, a veder la moglie, còndusse seco alcuni de' primi Signori e Baroni Romani, i quali, sì per onorare le nozze di quel Signore, e guadagnarsi intanto la grazia del padre, sì per vedere con sì piacevole occasione i costumi tanto allora lodati di Firenze, e come corrispondesse al fatto l'orrevolezza, che si predicava della Città, ed il grido della magnificenza di Lorenzo, volentieri gli tennero compagnia; ed essendo nella prima giunta con molta letizia, e grandezza accolti, il Sig. Franceschetto come genero, fu nelle case proprie di Lorenzo albergato, gli altri messi tutti insieme in

un bello, ed agiato palazzo riccamente parato, e d'ogni cosa opportuna abbondevolmente fornito. Or' avvenne, passati due o tre giorni, dopo i primi consueti convenevoli, e cerimoniose accoglienze, che in simili casi si costumano, venendosene una sera a cena col suocero, la trovò ridotta alla domestica sobrietà di quella casa, e consueta parsimonia della Città; di che rimase punto un poco, ma pur si tacque: ma seguitando il desinare della mattina seguente, e la cena appresso nella medesima maniera, si cominciò ad attristare davvero, e d'occulta malinconia tutto a riempiersi, non tanto per conto suo proprio, quanto che dubitava, che così non fosse anche trattata la compagnìa, la quale avvezza alle mense e delizie Romane, ed invitata da lui a nozze quasi Reali, e che era ito il grido doversi celebrare con ogni sorte di spassi e di grandezze, ne dovesse restar ella poco contenta, ed egli col suocero vituperati per sempre; onde tornandosene a casa ( come sono faceti e mordaci que'Cortigiani) potesse essere per un pezzo la favola della Corte: e standosi in questo fastidioso pensiero non s'attentava anche di domandare di nulla, per non cercare di quel ch'e' non arebbe poi voluto trovare. Pure veggendo la brigata lieta, nè sentendo motto alcuno di quel, ch' e' più temeva, si arrischiò di domandar un giorno un di loro, quasi a caso,

com'e' fusser trattati, pigliando scusa, che essendo per alcuni proprj affari stato in que' giorni col suocero occupato; non era potututo essere con esso loro, come egli arebbe voluto; e rispondendo colui allegramente e presto, che benissimo, si riebbe un poco; pur temendo tuttavia di qualche cosa, ditemi (disse egli) digrazia liberamente, come son passate e passano le cose: e replicandogli pur colui, che più che non si potrebbe dire eccellentemente; volendo assicurarsi affatto, lo richiese dello scendere a' particolari. Ma quando egli ebbe inteso con qual Real magnificenza nell'apparato, con quanta non solo abbondanza, ma delicatezza ancora di vivande, e con che amorevolezza in ogni sorte di servizio erano vezzeggiati, e finalmente con tal gentilezza e grandezza in ogni cosa trattati, che più non si sarebbe potuto in casa de' primi Principi d'Europa desiderare; conobbe allora la virtù, l'accortezza ed il grande e veramente splendido animo di Lorenzo, e ne restò lietissimo: nè si seppe in quella caldezza tenere, che non aprisse liberamente al suocero, ed il primo sospetto, ed il seguente fastidio suo, ed appresso il presente piacere: il quale quietamente gli rispose, che avendo ricevuto lui per figliuolo, per tale, e come cosa sua, domesticamente l'avea trattato; e che altrimenti facendo, si sarebbe potuto tenere sempre per istraniero; ma quegli altri come fore-

stieri, e Signori di quella qualità per onorare le sue nozze venuti, per un altro verso volevano esser considerati; onde si era ingegnato di governarsi con loro, secondo che al debito della cosa, ed al comune onore di tutti due loro si conveniva. „

Più vero però senza dubbio, quanto al carattere della Nazione, è quello che rileva il Varchi; che *la natura de' Fiorentini è d'esser rare volte d'accordo tra di loro* (1). Tutta la nostra Storia è piena d'esempj. Basta rammentarsi, che non convennero una volta nell'elezione del Gonfaloniere, e che dovetter ricorrere all'espediente di propor Cristo; di che non tutti neppur convennero.

Ma troppo ci vorrebbe a terminar questo Quadro per tutti i punti di vista. I tocchi principali si son dati; e questi mostrano una Nazione curiosa per appetenza di pascer l'animo di novità; pudica più che gelosa con isciocchezza; sobria più che sordida e avara; a tempo splendida e generosa; e finalmente incostante e discorde, più per sottigliezza di spirito, che per leggerezza.

(1) Stor. Fior. Lib. XIV. p. 528.

VIA POR SANTA MARIA,
E PRIMO CERCHIO DELLA CITTA'

GIunto al confine della primitiva Firenze, non posso a meno di non darle uno sguardo, per considerarne la modicità, e l' angustia. Chiamo primitivo lo stato della medesima, dopochè ella fu edificata dinuovo da Carlo Magno; nè conto per nulla ciò che era già, innanzi che i Goti la distruggessero (1). Gli umili principj delle cose fanno un contrapposto glorioso alla loro susseguente grandezza.

La storia più succinta di questo rifacimento o risarcimento che dir si debba, l' abbiamo dal Varchi (2). „ Questa nuovamente murata ( *egli dice* ), o più tosto restaurata Città da Carlo Magno, nell'entrar d'Aprile l' anno ottocentuno, al tempo di Papa Lione III, per li prieghi e sollecitudini degli antichi Cittadini di Firenze, e in specie de' Figiovanni, cioè de' figliuoli di Giovanni, e de' Fighineldi, e de' Firidolfi, fu, se le cose piccole si possono colle grandi paragonare, edificata alla sembianza, e similitudine della Città di Roma; e fu, sebbene alcuni credono il contrario, e maggiore, e più bella, e più forte che pri-



(1) Nell' anno 543. o alpiù 549, secondo il Lami nelle Lezioni d' Antichità Toscane.
(2) Lib. IX. p 247.

ma (1). Ebbe quattro Porte maestre, onde fu divisa in quattro Quartieri (2); le quali Porte erano in guisa situate, che facevano come una Croce. La prima dalla parte di Levante si chiamava la Porta di San Piero; la seconda, volgendo a man ritta, alla plaga di Settentrione, perchè era quivi vicina al Tempio di S. Giovanni, e non lungi dal Vescovado, si nominava la Porta del Duomo, ovvero del Vescovo; la terza, la quale era dall'occidente rincontro alla prima, fu nominata dalla Chiesa, la quale era poco fuori di lei, la Porta di San Brancazio; la quarta e ultima, la quale era a dirimpetto alla seconda, ebbe nome Porta Santa Maria (3), dove oggi si dice Por Santa Maria, colla medesima scorrezione, e abbreviatura; e nel miluogo ( come dicevano essi ), cioè nel mezzo, e quasi centro della Città, era la Chiesa di S. Andrea, e quella di S. Maria in Campidoglio, quali si veggono ancora ne' tempi nostri. Carlo Magno quattr'anni dopo, che Firenze fu restaurata, tornandosene da Roma, dove era stato eletto solennemente, dopo tant'anni che l'Imperio occidentale era vacato, Imperadore, e andandosene in Francia, vi soggiornò alquan-

(1) Gli avanzi di ciò che v'ebbe già d'Etrusco, e di Romano, non lascian creder così.
(2) Poi in Sestieri, e finalmente dinuovo in Quartieri.
(3) Questa prese il nome dalla Chiesa vicina di S. Maria Sopra a Porta.

ti dì, e vi fondò, largamente dotandola la Chiesa di S. Apostolo in Borgo, ed il giorno della Pasqua di Resurresso vi tenne gran festa e allegria, e vi fece di molti Cavalieri; e nella sua partita, avendola oltre l'altre cose privilegiata di tre miglia di contado, la lasciò libera e franca. Questa edificazione di mura sopraddetta si chiamò il primo cerchio. „

Il diametro adunque della prima Firenze, era forse il quinto di quel che v'à di presente. La Piazza maggiore era quella che ora si dice Mercato Vecchio, dove abitavano le Famiglie più distinte, ed aveavi i più bei Palagi. Le strade erano strette e brevi, intersecate, ed oscure; come si vedono ancora d'intorno al Mercato. Era la Cattedrale fuor delle Mura, fuori il Battistero, e le Chiese più ragguardevoli. Tralle altre S. Stefano restava in mezzo ad un canneto; ed il vicin Ponte di legno su pile di pietra riuniva la strada Romana. Le mura della Città eran alte e forti, con torri attorno, e fossi provvisti d'acqua. Crebbe la popolazione per molti Cittadini delle contrade vicine, che vi si ridussero; per molti del seguito dell'Imperador Carlo; e secondo alcuni de' nostri Storici, per molti Romani (1). Finalmente il reggimento della Città era affidato a due Consoli, e cento Senatori, all'uso di Roma.

N 2

(1) Stefani Stor. Lib. I. Rubr. 30 e segg.

Da quest'epoca in poi, nello spazio d intieri dieci secoli, a qual punto di grandezza sia giunta la Città nostra, ognun può rifletterlo da per se. Il voler noverar le vicende, che anno occupato questo gran tratto di tempo, non porterebbe a meno, che a tessere un compendio di Storia patria. Basti per ora il riflettere col Macchiavelli (1), che tralle Città d' Italia le quali furon corse dai Barbari, una di quelle, che ricompensarono ampiamente le sue ruine, fu la nostsa. Altre ne riportaron rovina, altre nascimento, ed altre augumento. „ Tra quelle che rovinarono, *egli avverte*, fu Aquileia, Luni, Chiusi, Populonia, Fiesole, e molte altre; tra quelle che dinuovo si edificarono, furono Vinegia, Siena, Ferrara, l'Aquila, ed altre assai Terre e Castella, che per brevità si omettono; quelle che di piccole divennero grandi, furono Firenze, Genova, Pisa, Milano, Napoli, e Bologna; alle quali tutte si aggiugne la rovina, e il rifacimento di Roma, e molte che variamente furono disfatte, e rifatte. „

Accenna così il Segretario Fiorentino uno di quei terremoti politici, che avvengono al mondo sì rari, che si smarriscono tralle infinite generazioni, e sembran piuttosto favola, che storia. Le leggi, i costumi, il modo del vivere, la Religione, la lingua, l'abito, i nomi, tutto variò. Il

(1) Ssor. Fior. Lib. I.

Pò, Garda, e l'Arcipelago, per lasciarne indietro molti altri, e dirlo col Macchiavelli medesimo, son nominati per nomi difformi agli antichi; e quanto agli uomini, i Cesari ed i Pompei, Pieri, Giovanni e Mattei diventarono.

Mille anni di Storia Fiorentina da Carlo Magno sino a tutto il cadente secolo, sarebbe un bel tema per qualunque penna eccellente.

TORRE DE' GIROLAMI, E QUANDO IL CRISTIANESIMO DIVENTASSE RELIGION TRIONFANTE

La Torre posta in via *Por Santa Maria*, presso alla Chiesa di S. Stefano a Ponte, sulla cantonata che guarda Mercato Nuovo, è detta cemunemente de Girolami, Famiglia non à guari spenta, la quale si dice, che vi avess'anco non lungi l'abitazione. Ella è certamente delle più antiche, o come le chiama il Lami delle *primitive*, ed in conseguenza fabbrica Etrusca. Che poi i Girolami avesser la loro Torre in questo sito, non ce ne lascia in dubbio uno de' più antichi nostri Storici, il Malespini (1).

Or se è vero, come porta la comun tradizione, che il glorioso Vescovo Fiorentino S. Zanobi fosse de' Girolami, non v'à

(1) Stor. Fior. Cap. 141.

cosa più ver'simile a creder di questa, che il detto Santo sia nato quì, ed abbia pur quivi abitato.

Vi son due Iscrizioni che confermano questa tradizione; una non molto antica nella detta Torre, ed una più moderna nella Casa contigua, dov'è pur l'immagine del detto Santo (1). Il Verino poi la convalida ne'seguenti versi (2):

*Hieronymi quam prisca domus fuit ardua Turris*
*Condita sit testis, totos jam mille per annos,*
*Quam sacer Antistes Tuscae Zenobius Urbis,*
*Tam clara de stirpe satus coluisse putatur.*

Il detto Santo Vescovo visse nel quarto e quinto secolo dell'era Cristiana; onde fu dei primi, ma non il primo Pastore, che reggesse la nostra Chiesa. Altri cinque se ne contano innanzi a lui; S. Frontino, S. Romolo, S. Felice, Pietro I, e S. Teodoro; de'quali però, eccettuato il terzo, non convengono gli Scrittori. Con questo computo, se vero fosse, si giungerebbe sino agli anni di Cristo 56.

Comunque però sia, non bisogna credere, che per essere il Vescovo in una Città, dovesse questa ed il suo territorio professar generalmente e quietamente la Cattolica Religione. Anzi ognuno sà, che i Cri-

(1) Vedi il Brocchi nelle *Vite de' Santi e Beati Fior.* T. I. pag. 85.
(2) *De Illustr. Urbis Flor. Lib. III.*

stiani, sino al tempo che il gran Costantino ebbe donato la pace alla Chiesa, dovettero ovunque restarsene occulti, e di tempo in tempo soffrir travagli, ed acerbissime persecuzioni. Quanto a noi, il culto delle Pagane Divinità, ed in special modo quello di Marte, al quale i Fiorentini eran molto devoti, seguitò ancora ne'primi secoli del Cristianesimo; e i Tempj dell'idolatria sussisteron lungamente, finchè non si potette impiegarne i materiali nelle nuove Chiese Cristiane. Avemmo ancora de' Martiri, tra'quali S. Miniato, ed i suoi Compagni, sotto la persecuzione dell'Imperator Decio, intorno all'anno 250. della riparata Salute; e finalmente non ci mancaron combattimenti, anco doppo la detta pace, dagli Eretici, e dalle Nazioni barbare, che inondaron l'Italia.

Premesse le quali cose si dee conchiudere, che l'opinione di chi fissa il trionfo totale della Cattolica Religione nella nostra Firenze verso il quinto secolo, è la più moderata, e la più ragionevole di qualunqu'altra. La Basilica di S. Lorenzo, la quale verisimilmente fu la prima Cattedrale della Chiesa Fiorentina, fu fondata dalla Matrona Giuliana circa l'anno 385, e consacrata da S. Ambrogio Vescovo di Milano, ott'anni dopo. Il Vescovo S. Zanobi la resse per alquanto tempo; durante il quale dovette anch'esso star guardingo dalle perse-

cuzioni, e come dicono gli Scrittori della sua Vita, nascondersi qualche volta tralle selve di Casignano (1), forse quattro miglia distante dalla Città, dalla parte di Ponente. Ed ecco in S. Zanobi trovato il vero termine, tralla Pagana, e la Cattolica Religione.

### CHIESA DI S. STEFANO A PONTE, E INCORRUZIONE DE' CADAVERI

CHe i corpi umani sien vasi di creta, per fragilità sì fisica che morale, è frase dell' Apostolo, piena di Cristiana filosofia. Quanto al fisico, si manifesta ciò specialmente doppo la morte, quando la putredine opera l'ultimo scioglimento. Questo però non si compie in tutti nello stesso periodo di tempo. Il genere dell' ultima malattia, il naturale stato del corpo, la conditura, e l'interramento, ne posson variar la durata. Ne abbiam degli esempj mirabili; ma niuno forse tanto, quanto quello di un cadavere ne' sepolcri di detta Chiesa. Lo riporto tal quale si legge tra certi ricordi della Casa Baldovinetti.

*A dì 14. Settembre 1743. Ricordo, come oggi Sabato a ore 22. furono trasferite nella nuova sepoltura davanti all' Altar maggiore della Chiesa di S. Stefano a Ponte, numero*

(1) Brocchi L. C. p. 81.

*dieci casse grandi di morti, e due piccole di bambini della famiglia de Sigg. Marchesi Bartolommei. In una di esse si trovò il cadavere di una Dama di giusta statura, giovane di anni 20. incirca, con le carni bianche, e fresche; nel volto, e nelle braccia, e nel petto era flessibile come se fosse morta d' un giorno: avea i capelli biondi avvolti con lunghe trecce, gli occhi cristallini, non deltutto chiusi, ravvisandosi la forma venusta come dovette essere in vita; avea indosso una camicia di pannolino bianco, senza aver perduto nulla di sua prima condizione. Fu creduto, che fosse il corpo di Faustina di Francesco Del Bene, del Popolo de' SS. Apostoli, la quale fu sposata nel 1633. a Girolamo Bartolommei, e dovette morir senza figli; poichè egli passò alle seconde nozze l'anno 1636. con Caterina del Senat. Matteo Frescobaldi, la cui generazione è quella che oggi dura.*

Confondon la mente umana le pie meditazioni di coloro, i quali ignorando i modi che tien la natura in certa sorte di operazioni, le credon portentose, e fuor d'ordine. Eppur le stesse si son vedute tra gli antichi Pagani, le stesse tralle diverse sette eterodosse ed assurde. Cleopatra, la Regina di Canopo, fu trovata incorrotta doppo 126. Olimpiadi. Tullietta, la figlia di Cicerone, doppo più di 15. secoli (1).

(1) V l'Epist. d'Eraclio, Fortunio Liceto, Aless ab Aless. ec.

Ma non è solo il cadavere della Faustina, che siasi conservato sotto il nostro Cielo. Nella Certosa, non sono ancora molti anni, si scoperse intatto il corpo di Niccolò Acciaioli, Gran Siniscalco del Regno di Napoli; nella Chiesa Priorale del Borgo alla Collina in Casentino, Cristofano Landino, celebre Comentator di Dante; in S. Marco, Gio. Pico della Mirandola, portento di memoria e di scienza; in S. Cristofano degli Adimari, una figlia di Licinio Serrati; ed in S. Andrea in Mercato, un Canonico di Casa Strozzi, Priore di detta Chiesa, che conservava fin le basette. Altri due cadaveri incontaminati rammenta il Migliore, uno nella già Chiesa di S. Leo dietro Mercato, ed uno nella Cappella de' Borgherini in S. Francesco al Monte, fuori della Porta a S. Miniato; dove per esserne stati trovati altri in diversi tempi, è nata l'opinion volgare, che quel terreno abbia a ciò una prerogativa speciale. Finalmente tutta la Città, e fin la Corte medesima concorse nel 1729. a S. Croce per ammirarvi il corpo del Marchese Lorenzo Salviati, quasi parlante. La sua morte era successa nel dì 17. Luglio del 1609, in età di anni 41.

Chi volesse altri esempj, potrà consultare l'erudito Discorso del nostro Manni, sulla naturale incorruzione de' Cadaveri, inserito negli Opuscoli del Calogerà (1), dove

(1) Tomo VII p. 343

ragiona insieme delle cause dello stesso fenomeno, raro sì, ma non soprannaturale, nè perlopiù miracoloso. Fin nelle sepolture comuni della Confraternita della Misericordia, il cui Cimitero, quando si tumulava in Città, era davanti alla medesima, esposto a tutte le intemperie dell'aria, si son trovati cadaveri incorrotti, come molti si debbono rammentare.

Cosa veramente strana! Se si trovava in Germania negli andati tempi un cadavere ben conservato, colla faccia gonfia, e livida di sangue; si diceva che quella era l'opera di un *Vampiro*, o preteso spirito, che aveva succhiato il sangue de'corpi viventi, e l'aveva insinuato dentro di quello. Quindi si dissotterrava, si processava, e si condannava ad essere ignominiosamente bruciato. Un altro simile se ne trovava in Italia; questo, se non era di persona notoriamente pia, era il cadavere di uno scomunicato. Questa opinione à regnato unavolta fin dai tempi del nostro Sacchetti, il quale avendo addotto molti esempj illustri d'incorruzione, si maraviglia tra se, come *dall'altra parte dicano li Religiosi, che 'l corpo scomunicato sta sempre intero* (1). Simili contradizioni fur subito tolte, doppochè la scienza riprese i suoi diritti, e si fece più valida, e più potente (2). In veduta di ciò lo stesso Lambertini, poi

(1) Lettera a Iacomo Conti p. 228.
(2) Vedi il Discorso degli Accad. di Francia sul Cimitero di S. Sulpizio.

Benedetto XIV. Sommo Pontefice, à limitato a pochissimi e rari casi il potersi attribuire a miracolo l'incorruzion de' cadaveri (1).

Prima d'abbandonare quest'argumento, mi sia permesso di riportar quì un fatto, che à qualche cosa di relativo, e che è raccontato dal detto Manni nel luogo digià citato, in questi termini:

„ Trovaronsi in S. Miniato a Monte ( *verso il principio di questo secolo* ) nel ricercare d'alcune reliquie, l'ossa d'una donna, chiunque ella fosse, sepoltavi da molti secoli; e quantunque la carne fosse tutta consunta, pure intatta era l'erba, che framischiata coll'ossa si vedea: erba chiamata da' Botanici Vinca e Pervinca, della quale ( per notizia somministrata dal Sig. Piero Micheli ) afferma Marcello Virgilio sopra Dioscoride, che soleansi incoronare le fanciulle nel condurle a seppellirsi. Simile a ciò che si legge nel Trattato *de Praeficis* del Chiariss. Sig. Girolamo Baruffaldi, cioè a dire usarsi ancor oggi in alcune Chiese tra' Cristiani di ricoprire il cadavere che si soterra, con alcune ciocche d'erba, ad imitazione de' Gentili. Questa Pervinca adunque nel riferito scoprimento si era così interamente conservata fino allora, che agevolmente si sarebbe giudicata colta, e prosciugata di poche settimane innanzi; con-

(1) *De Servorum Dei Beatif. Lib. IV. P. I. Cap. XXX*.

ciossiachè ella avesse incontaminata tutta quella pelluccia, che delicatamente la riveste quando è fresca, senza che le avessero nociuto non che il terreno, gli animali stessi dalla putredine del cadavere, quando ch' e' fu, condotti. „ Ecco l' incorruzione in altra cosa fuor de' cadaveri.

Un altro genere della medesima è quello che vien dall'arte, nella quale gli Egizj eran bravissimi, valendosi eccellentemente de' balsami e degli aromi. Tanta forza attribuisce loro Fortunio Liceto (1), che non dubita di asserire potersi acconciar con essi talmente i cadaveri, da fargli bastare per più centinaia d'Olimpiadi. L' asserto è confermato dall' esperienza nelle Mummie, così dette, che ci sono state portate in diversi tempi, e di cui se ne conserva alcuna nel Gabinetto Fisico di S. A. R., nello Spedal Maggiore di S. Maria Nuova, e presso qualche particolare.

Siccome quei Popoli furon dei primi a creder l'eternità dell' anima, e che da un corpo passasse in altro di varia specie, finchè tornasse doppo tre mil'anni a vestir le spoglie umane (2); pensavano a dare ai cadaveri ed ai sepolcri la più lunga stabilità: *Aegyptii sane* ( scrive Diodoro Siculo (3) ) *omnino parvifaciendum praesentis vitae tempus putant, futurae vero gloriam, quae virtute com-*

(1) *De Lucernis Sepulcr.* L. 4. Cap. 6.
(2) *Herod. in Euterp.*
(3) Lib. II.

*paratur, maxime existimandum. Domos nostras diversoria appellant, tamquam brevi tempore a nobis inhabitandas. Defunctorum sepulcra sempiternas domos, quoniam apud Inferos infinitum sit tempus, vocant. Ideo Domus aedificandae curam contemnunt, et circa sepulcrorum magnificentiam, summum studium operamque impendunt.*

Ecco con questo passo spiegato l'origine delle Piramidi, de' Sepolcri gravi di marmo, delle contraccasse di legno il meno sottoposto alla corruzione e alle tarme, qual'è il Sicomoro, della studiata preparazione de'corpi morti, della dispendiosa imbalsamatura, e delle fasce di bisso con sì stretti e moltiplici avvolgimenti. I poveri invece di balsamo adopravan Petroleo, Bitume Giudaico, e Sal marino.

S'è voluto ancor noi qualchevolta (quantunque senza nessuna ragione) imitar quest' arte, di cui parla Erodoto diffusamente; ma o c'è mancato l'industria, o ci son mancati i balsami, e gli altri materiali. Niun cadavere, anco de' meglio preparati, di Principi, o di altre insigni persone, è giunto mai all'antichità d'una Mummia.

# INDICE DELLE MATERIE

**Fine del Tomo Sesto**





MC

